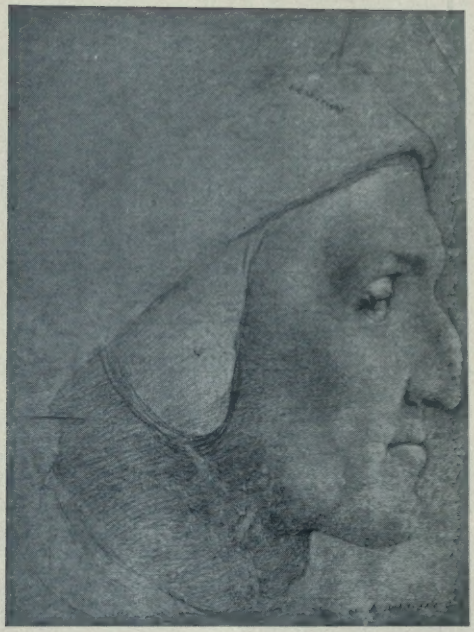
UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

LA LEGGENDA DI DANTE

11124



Ritratto di Dante attribuito a Raffaello
esistente in Monaco.

LA
LEGGENDA DI DANTE

MOTTI, FACEZIE E TRADIZIONI
DEI SECOLI XIV-XIX

Con introduzione di G. Papini

130649
15/1/14

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE
—
1911

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELL' EDITORE R. CARABBA

Tip dello Stabilimento R. Carabba.

INTRODUZIONE

I

I poetizzanti moderni, che di belle frasi si cibano e tanto più nobili cose vanno immaginando quanto più si senton voltolati nella mota, hanno divulgato l'idea di un Dante tutto grand'uomo, tutto d'un pezzo, fiero, austero, integro ed eroico — un Dante che guata con cipiglio michelangiolesco i grandi della terra e fino i santi del cielo; un Dante soltanto maestoso, soltanto terribile; un Dante carlyliano, incarnazione pura e somma del genio. Io non vo' dire che codesto Dante sia falso ma voglio aver il diritto di dubitare che sia il solo *vero. Ragioni per foggiarsi un Dante alla dantesca come quello accennato ve ne son pronte a centinaia: basterebbe la* Divina Commedia. *Chi ha scritto un'opera come quella, con un senso così grande e nuovo della vita storica del mondo e delle esigenze morali di una fede presa sul serio, e con tanto cordoglio e sdegno — sincero di certo perchè potente anche oggi su noi disinteressati — ha fatto i conti addosso all'umanità non risparmiando le teste alte e venerate, non poteva avere piccola anima e spirito volgare.*

Ma i facondi discorritori de' nostri giorni che Dante, spero, avrebbe trattato da vivo come Cervantes trattò il

baccelliere complimentoso, dimenticano, nelle sbornie enfatiche de' loro esordi o delle loro chiuse, due semplici e modeste verità che una pur semplice e modesta conoscenza della storia insegna a chiunque vede più in là d'una spanna. La prima di queste verità è che un uomo, anche eccellentissimo, non è mai tutto d'un pezzo e tutto d'un colore e che vicino ai gesti magnanimi si posson trovare i tracolli della debolezza. Da questo non si deve trar partito, come hanno fatto certi dottoracci di medicina legale, per spiegare il genio colle brutture, ma non bisogna neppur scordare e scartare le brutture quando si tratta non già d'illustrar l'opera ma di scrivere tutte le pagine di una vita. L'altra verità, che deriva da questa, è che l'immaginarsi gli uomini di genio sempre in quell'attitudine monumentaria di gravità e serietà che sola sembra lor convenire è una bestialità simile a quella de' postumi periti psichiatrici che vedono i grandi solo nei sobbalzi dell'epilessia. Quando ci s'accosta per studiar da vicino la vita di un eroe ci si accorge subito che la scaglia eroica e rettorica a poco a poco si stacca e casca giù. Gran meraviglia, sul principio, e qualche dispiacere; ma poi, ripensando e riguardando, si vede che è meglio così e che doveva esser così. I grandi son grandi appunto perchè attraverso la vita comune e quasi a dispetto delle proprie viltà son riusciti a esprimere e a creare qualcosa che sorpassa loro e il loro tempo. L'eroe è un eroe anche in veste da camera.

I nostri ignoranti letterati si vanno riempiendo la bocca di un Michelangelo santo, truce e divino, tutto perso nelle altezze della Sistina, tutto posseduto dalle anime impazienti dei suoi prigioni, scalpellatore di mon-

tagne e poeta spirituale. Chissà quali boccuccie farebbero se sapessero che il divino uomo si occupava di mettere insieme denari, che si curava assai della moglie del nipote e delle faccende dei nipotini, e che, invece di conversar soltanto coi numi o con Vittoria Colonna, si spassava con maestro Topolino, o con Menighella, o coll' orafo Lasca, o con Indaco pittore o con altri buffi tipi di codesta fatta. Egli non perdeva nulla della sua divinità e i parolai catoniani restin pure scornati. Non sto a ricordare il Machiavelli e la sua vita a San Casciano; tutti sanno che fra una partita e l' altra con tavernai e barrocciai fu scritto il Principe.

II

Ho dovuto sciorinare questa lunga premessa per dire ch' io dò alle leggende e alle tradizioni che ci son restate intorno alla vita di Dante assai più valore di quel che non vi si dia generalmente dai dantisti di professione. Non tutte queste facezie e storielle hanno egual valore ed eguale probabilità di rispondere a qualcosa di storico, ma quelli che ne hanno parlato fin qui hanno fatto gli schifiltosi più del bisogno per quella prefigurazione austera del tipo dantesco alla quale ho accennato in principio. Infatti il Dante che vien fuori da queste novellette è un po' diverso dal Dante che si può dire ufficiale. Vi si ritrovano alcuni tratti del Dante storico; altri si veggono ingrossati ed esagerati; e molti se ne aggiungono nuovi e non tutti nobili e onorevoli. Sapevamo già che Dante era superbo e nella sua leggenda si ritrovano infatti parecchi tratti di orgoglio (III, XXIV, XXXVI); si sapeva della sua grande applicazione allo studio (cfr. XX)

e della sua prontezza di spirito (cfr. VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XXIII, XXIV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX, XXXIV, XXXV, XXXVII, XXXVIII) e certi suoi difetti egli stesso aveva confessato nelle opere ma, a quanto pare, non tutti. Intanto quest' altro *Dante — il Dante instorico — non era, se Dio vuole, una persona bene educata e non si vergognava a trattar male chi non rispettava le cose sue (IV, V) e a dir villania a chi non rispondeva a tono (IX) o a chi lo seccava (VIII, XXIV, XXV, XXXVIII) o a chi l'offendeva (XII, XXIII, XXVII, XXVIII, XXX, XXXI). Era permaloso (XII, XXV) ma si compiaceva anche di canzonar gli altri (IX, XVIII, XXVII, XXX, XXXI, XXXVIII). C'è di peggio però: non disdegnava di far la spia (VI, VII); era ladro, anzi addirittura cleptomane (XVI); non si vergognava di gareggiar di sconcezza col Gonnella (XXVII); di far i complimenti alle ragazze per la strada (XII); di praticar le meretrici (XXXI); di far sporchi giuochi di parola (XXX) e di mostrarsi sfacciatamente ghiotto de' migliori bocconi (XXIX). Non basta: noi lo vediamo, sempre nella leggenda, in situazioni ridicole o umilianti per un grand'uomo par suo. Veniamo a sapere che s'era messo ad ammaestrare i gatti (XVII); lo vediamo a tu per tu coi buffoni (XXIV, XXV, XXVI); canzonato a tavola per la sua voracità (XXVIII) e per la sua piccola statura (XXX); bastonato di santa ragione (XXXII); burlato da Cecco d'Ascoli (XVII); ricercato come consigliere di seduzione (XXXVIII); muto ad un tratto, sul principio di un discorso, per la troppa presunzione (XXXVI); sospettato d'eresia (XXXIX) e chiamato in qualità di mago per commettere un omicidio (XXXX)! Altro che il Dante puro della leggenda*

eroica, tutto severo e accigliato nella sua maschera etrusca! Ma fino a che punto sarà vera quest' altra leggenda novellistica, borghese e plebea?

III

I dantologi di mestiere non hanno mai preso molto sul serio il piccolo Dante « stoffa di buffone » — come dice Farinelli — e hanno sempre preferito l' Alighieri il Grande. Chi vorrà dar loro torto? Ma anche l' altro non è da buttarsi via e gli aneddoti danteschi non son tutti quanti da riporre. A volte — è adagio vecchio — nella leggenda c' è più sapor di vero e di vissuto che nel documento mero e secco e su Dante abbiamo qui una leggenda in formazione. « Se diversi i tempi ed i luoghi — ipotetizza il Bartoli — questi sparsi racconti si sarebbero fusi in un organismo, e noi avremmo forse per Dante quello che abbiamo per tante delle grandi figure storiche dell' età di mezzo. Ma già il Medioevo stava morendo nel secolo XIV; ed il paese del Rinascimento classico non è stato mai propizio allo sviluppo della saga: onde una leggenda Dantesca non esiste ed i brani che ne possediamo sono probabilmente tutti di origine letteraria ».[1] *Intanto il Bartoli, nel suo volume sulla vita di Dante, ne trasse fuori un capitolo e altri autori di libri d' insieme sul poeta l' hanno seguito.*[2] *In Inghilterra, per quanto narrate spesso, le*

---

[1] Storia della letteratura Italiana. *Firenze, Sansoni, 1884 — pp. 334-35.*

[2] *Ad es.* KRAUS, Dante, *p. 124 sgg.* (D. in der Vorstellung des Volkes. Sagen und Anekdoten). — TURRI, Dante, *Firenze, Barbèra, 1906.*

repliche e le novellette dantesche non hanno avuto fortuna. Un tal James Petitt Andrews, alla fine del '700, in un suo libro sugli aneddoti (1789-90), parlando delle facezie dantesche che si trovano nella famosa raccolta del Poggio, diceva che « the repartees are flat, unpolite, and totally uninteresting ». Il Moore modernissimamente osservava: « Many of these stories are sufficiently amusing, but the large majority are undoubtdly apocryphal, since they are told elsewhere, and often long previously [e. g. by Macrobius, Athenaeus, and Josephus] in connection with other wellknown nanes ».[1] *Quel medesimo che ne fece la più copiosa raccolta, il Papanti, per codesta medesima ragione le stimava leggende e trovando che la fiera risposta al buffon di corte è attribuita in altri luoghi a Marco Lombardo diceva: « Che la maggior parte degli aneddoti relativi a Dante, tramandatici da' nostri antichi, sieno più leggende che vere istorie, non ci ha uomo di senno che oggimai possa farne questione ».*[2] *Questa ragione è forte senza dubbio, ma non sempre prova. È possibile la ripetizione casuale di una stessa situazione o di uno stesso motto — anche senza bisogno di credere all' eterno ritorno — ed è possibile l' imitazione cosciente di una replica celebre, dimodochè la tradizione può non esser nuova eppur nello stesso tempo vera e veramente riferibile anche al secondo personaggio. Ne abbiamo un esempio anche fra quelle raccolte in questo volume: Benvenuto da Imola, raccontando la piacevole risposta di*

---

[1] MOORE, Dante and his early biographers. *p. 167.*

[2] PAPANTI, Dante secondo la tradizione e i novellatori. *Livorno, Vigo, 1873, p. 95.*

Giotto a Dante che si stupiva de' figliuoli brutti e delle pitture belle, aggiunge: « Haec responsio summe placuit Danti, non quia sibi esset nova, *cum inveniatur in Macrobio libro Saturnalium, sed quia nata videbatur ab ingenio hominis ».*

Ma quanto agli aneddoti danteschi non è vero quel che afferma il Moore, cioè che la maggior parte *siano stati, prima che del Nostro, raccontati d' altri. Sui 46* motivi *o* temi *leggendari qui raccolti ve ne sono 6 soltanto che si trovano prima dei tempi dell' Alighieri; 2 sono attribuiti anche a suoi contemporanei, 6 a personaggi vissuti più o meno tempo dopo di lui, uno è di pura invenzione letteraria — cioè, su 46, soltanto 15, a voler esser larghi, son sospetti. Dov' è mai la « large majority » del Moore?*

Che fra questi 45 ve ne sian parecchi falsi ed apocrifi è certo, ma che tutti *sian apocrifi e falsi nego, risolutamente nego. Alcuni ci son narrati da uomini che vissero poco dopo Dante e che per lui avevano ammirazione e rispetto — il Petrarca, il Boccaccio, Benvenuto da Imola; — altri si tramandarono forse di bocca in bocca, perdendo l' esattezza, ma non tutta la verità. Alcune di queste storie rispondono al carattere dell' Alighieri e perfino a passi delle opere sue — come ci fanno capir meglio, ad esempio, il pane che sa di sale! — e se alcune altre, o le più, ci mettono innanzi un Dante che non risponde linea per linea all' incisione dei retori carlyliani non ci si deve inalberare: le ragioni le ho dette più indietro. Le leggende esagerano, gonfiano, ingrossano e deformano, ma di rado creano e da ogni bolla di sapone, che non par nulla, è pur possibile ricavare una gocciola d' acqua insaponata. Il rigorismo scettico*

che infierì negli studi danteschi or son molti anni per reazione ai romanzi storici uso Balbo ora s'è un pò calmato e il Boccaccio, sentenziato novellatore anche nella Vita di Dante, *ha trovato i suoi buoni avvocati e non mancano neppur quelli che vogliono rialzare il credito del calunniato Frate Ilario. Forse di questo rinato ottimismo risentirà anche la saga dantesca e con questa speranza ne offro, più ricchi e meglio ordinati, gli elementi.*

IV

Siccome per Dante s'è fatto tutto quel che si poteva fare si hanno anche raccolte di sentenze e facezie a lui attribuite. Cominciò un tal Vaccolini;[1] *una raccolta più ampia dette Filippo Scolari;*[2] *alcuni furon messi insieme in una rivista per famiglie.*[3] *Ma il fascio più grosso lo fece il dotto Giovanni Papanti in un libro ch'è rimasto il fondamento di questo ramicello di studi danteschi.*[4] *Della bella raccolta del Papanti, ricca di raffronti e di testi, si giovarono quelli che parlarono*

---

[1] Di alcuni motti ed atti di D. A., *novella.* (*in l'* Album, *1840, an. VII, p. 32*).

[2] Intorno agli aneddoti spettanti alla vita di D. A., (*in* Albo Dantesco Veronese) *1865. Milano, tip. Lombardi. pp. 175-198.*

[3] Aneddoti della vita di uomini celebri (Illustrazione Popolare. *Milano, 13 nov. 1870, vol. III, pp. 30-51*).

[4] Dante secondo la tradizione e i novellatori. *Livorno, Vigo 1873. Vedine le recensioni di* Savorini (Propugnatore, *1873, vol. VI, parte II, p. 492 sgg.*); E. M[onaci] (Riv. di Filol. Rom. *1875, vol. II, 60);* I. Del Lungo (Arch. Stor. Ital. S. III, t. XVIII (1873) pp. 519-20); G. P[aris] (Revue Critique, *5 sept. 1874, a. VIII, n. 36, pp. 117-18*) *e soprattutto quella di* R. Köhler (Jahrbuch f. roman. u. engl. Liter. *1875 Neue Folge.* vol. *XIV,*

dopo di lui del Dante leggendario[1] *e se altri vi fecero piccole aggiunte*[2] *nessuno ne mise insieme una migliore della sua.*

Anche la presente raccolta è stata fatta sulla base di quella del Papanti, ma chi si prenderà la briga di confrontarle vedrà che non si tratta di una pura e semplice ristampa e che le differenze non son poche nè lievi.

Prima di tutto ho escluso dalla mia raccolta tutte quelle cose che si riferiscono alla fortuna *e non alla* vita *o al carattere di Dante. Che c'entra, infatti, nella leggenda di Dante quella novella di Gentile Sermini in cui si racconta come Giovanni da Prato per la smania di legger Dante perde l'occasione di trastullarsi colla sua Baldina? E che ci sta a fare l'altra novella di Andrea Cavalcanti dove Iacopo Soldani dà una lezione a un senese che diceva male di Dante? Queste e simili cose ho tralasciato nella mia raccolta, e non credo di aver fatto male. Esse troveranno posto, insieme ad altre che il Papanti non registra, in un'altra raccolta sulla fama del Poeta. Ho poi escluso quelle composizioni le quali, pur narrando fatti simili a quelli in cui entra l'Alighieri, non fanno parola di lui e attribuiscono*

---

pp. 423-36 — ristampata in Köhler. Kleinere Schriften, *ed.* Bolte. *Berlin, 1900. vol. II). Non sarà male notare che le recensioni italiane non contengono che lodi e solo le due straniere correzioni ed aggiunte.*

[1] Crane T. F. The legendary Dante. (Cornell Rev. *March 1882, vol. IX, pp. 189-200).* — Olivieri A. Some gossip about Dante (The Month, *march 1885, n.° 249, pp. 400-410).* — Zingarelli N. Dante in novella (*in* Scienza e Diletto *Cerignola, 1904).*

[2] *Ad es.* Graf, Per la leggenda di D. (Giorn. Stor. d. lett. Ital. *VI (1885) pp. 475-76).* — P. Toldo, Per una facezia attribuita a D. (Giorn. Stor. d. lett. Ital. *IL. pp. 343-48). Altre aggiunte saranno indicate a' loro luoghi.*

ad altre persone, storiche e leggendarie, le stesse avventure o le stesse risposte. Ho indicato dove si trovano, ma ho creduto inutile riportarle per disteso.

Delle narrazioni in latino o in altre lingue ho dato sempre l'originale, e non la traduzione, come fa il Papanti.

Ho cambiato completamente l'ordine: invece di metter le leggende via via sotto il nome degli autori e in ordine cronologico, ho preferito aggrupparle intorno ai temi medesimi, dando di seguito più redazioni della stessa storia o risposta, e i temi ho cercato di ordinare alla meglio, non secondo il tempo, chè sarebbe impresa disperata, ma con una certa logica. A questo modo la leggenda si vede meglio e le ricerche e i confronti sono immensamente più facili.

Ma la differenza più importante fra la mia compilazione e quella del Papanti consiste nelle non poche (40) aggiunte di leggende o di versioni nuove che si troveranno in questa, e nella revisione accurata dei testi dati dal Papanti, specialmente nei casi in cui di alcuni di essi si son date nel frattempo nuove edizioni.

Così sfrondata, meglio ordinata, arricchita e corretta credo che non sarà inutile agli studiosi in generale ed ai dantisti in ispecie e che nello stesso tempo sarà un libretto di piacevole lettura per quelli che gustano le favole, le curiosità e lo studio degli umani costumi.

Firenze, giugno 1910.

GIOVANNI PAPINI.

I passi segnati con asterisco (*) son quelli che non si trovano nella raccolta del Papanti.

I

Sogno della madre di Dante

Alighieri... più per la futura prole, che per sè dovea esser chiaro; la cui donna gravida, non guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide quale dovea essere il frutto del ventre; come che ciò non fosse allora da lei conosciuto, nè da altrui, ed oggi, per lo effetto seguito, sia manifestissimo a tutti. Parea alla gentil donna nel suo sogno essere sotto uno altissimo alloro, sopra uno verde prato, allato a una chiarissima fonte, e quivi si sentia partorire un figliuolo, il quale in brevissimo tempo, notricandosi solo dell'orbache le quali dell'alloro cadevano, e dell'onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s'ingegnasse a suo potere di aver delle frondi dell'albero, il cui frutto l'avea nudrito; e a ciò sforzandosi, le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo più ma uno paone il vedea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazion le giunse, che ruppe il sonno; nè guari di tempo passò, che il termine debito al suo parto venne, e partorì un figliuolo, il quale di co-

mune consentimento col padre di lui per nome chiamaron Dante...

GIOVANNI BOCCACCIO (1313-1375). *Trattatello in laude di Dante.* Ediz. Macri-Leone Firenze, Sansoni, 1888, p. 10.

Spiegazione del sogno

Vide la gentil donna nella sua gravidezza sè a piè di uno altissimo alloro, a lato a una chiara fontana partorire un figliolo, il quale, in breve tempo, pascendosi delle bacche di quello alloro cadenti e delle onde della fontana, divenire un gran pastore, e vago molto delle frondi di quello alloro sotto il quale era; alle quali avere mentrechè egli si sforzava, le pareva ch'egli cadesse; e subitamente non lui, ma di lui un bellissimo paone le parea vedere. Dalla quale maraviglia la gentil donna commossa, ruppe, senza vedere di lui più avanti, il dolce sonno.

La divina bontà, la quale *ab aeterno,* siccome presente ogni cosa futura previde, suole di sua propria benignità mossa, qualora la natura sua generale ministra è per producere alcuno inusitato effetto infra' mortali, di quello con alcuna dimostrazione, o in segno o in sogno, o in altra maniera farci avveduti, acciocchè dalla predimostrazione argomento prendiamo ogni conoscenza consistere nel Signore della natura producente ogni cosa: la quale predimostrazione, se ben si riguarda, ne fece nella venuta del Poeta, del quale tanto di sopra è parlato, nel mondo. E a quale persona la poteva egli fare che con tanta affezione e veduta, e servata l'avesse, quanto colei che della cosa mostrata dovesse esser madre, anzi già era? Certo a niuna mostrollo; dunche a lei. E quello ch'egli a lei mostrasse ci è già manifesto per la scrittura di sopra,

ma quello ch' egli intendesse con più acuto occhio è da vedere. Parve adunche alla donna partorire un figliuolo, e certo così fece ella infra picciolo termine della veduta visione. Ma che vuole significare l' alto alloro sotto il quale il partorisce, è da vedere.

Opinione è degli astrologi e di molti naturali filosofi, per la virtù e per l' influenza de' corpi superiori gl' inferiori e producersi e nutricarsi, e, se potentissima ragione da divina grazia illuminata non resiste, guidarsi. Per la qual cosa veduto quale corpo superiore sia più possente nel grado che sopra l' orizzonte sale in quell' ora che alcuno nasce, secondo quello cotale corpo più possente, anzi secondo le sue qualità, dicono del tutto il nato disporsi. Perchè per lo alloro, sotto il quale alla donna pareva il nostro Dante dare al mondo, mi pare che sia da intendere la disposizione del cielo, la quale fu nella sua natività mostrante sè essere tale, che magnanimità ed eloquenza poetica dimostrava; le quali due cose significa l' alloro, albore di Febo, e delle cui fronde li poeti sono usi di coronarsi. Le bacche, delle quali nutrimento prendea il fanciullo nato, gli effetti da così fatta disposizione di cielo, quale è di già dimostrata, già preceduti intendo: li quali sono i libri poetici e le loro dottrine, da' quali libri e dottrine fu altissimamente nutricato; cioè ammaestrato il nostro Dante. Il fonte chiarissimo, della cui acqua le parea che questi bevesse, niuna altra cosa giudico che sia da intendere, se non la ubertà della filosofica dottrina morale e naturale; la quale, siccome dall' ubertà nascosa nel ventre della terra procede, così queste dottrine dalle copiose ragioni dimostrative [che terrena ubertà si possono dire] prendono essenza e cagione: sanza le quali, così come il cibo non può bene disporsi, sanza bere, negli stomachi di chi 'l prende, così non si può alcuna scienza bene negl' intelletti adattare di

nessuno, se dalli filosofici dimostramenti non è ordinata e disposta. Perchè ottimamente possiamo dire, lui colle chiare onde, cioè colla chiara filosofia, disporre nel suo stomaco, cioè nel suo intelletto, le bacche delle quali si pasce, cioè la poesia, la quale con tutta la sua sollecitudine studiava.

Il divenire subitamente pastore ne mostra la eccellenza del suo ingegno, in quanto subitamente fu tanto e tale, che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello che opportuno era a divenire pastore, cioè datore di pastura agli altri ingegni di ciò bisognosi. E, siccome assai leggermente può ciascuno comprendere, due maniere sono di pastori; l'una sono pastori corporali, l'altra spirituali. Li corporali pastori sono di due maniere, delle quali la prima è quella di coloro che volgarmente da tutti sono appellati pastori, cioè i guardatori delle pecore e de' buoi e di qualunque altro animale; la seconda maniera sono i padri delle famiglie, dalla sollecitudine de' quali convengono essere pasciute e guardate e governate le gregge de' figliuoli e de' servidori e degli altri suggetti di quelli. Gli spirituali pastori similmente si possono dire di due maniere, delle quali l'una è quella di coloro li quali pascono le anime de' viventi della parola di Dio; e questi sono i prelati, i predicatori, i sacerdoti, nella cui custodia sono commesse le anime labili di qualunche sotto il governo a ciascun ordinato dimora. L'altra è quella di coloro li quali, d'ottima dottrina, o leggendo quello che li passati hanno scritto, o scrivendo di nuovo quello che loro pare o non tanto chiaro mostrato o omesso, informano e gli animi e gl'intelletti degli ascoltanti o de' leggenti; li quali generalmente dottori, in qualunque facoltà si sia, sono appellati. Di questa maniera di pastori subitamente, cioè in poco tempo, divenne il nostro Poeta. E che ciò sia vero, lasciando

stare le altre opere da lui compilate, riguardisi la sua Commedia, la quale, colla dolcezza e bellezza del testo, pasce non solamente gli uomini, ma i fanciulli e le femmine; e con mirabile suavità de' profondissimi sensi sotto quella nascosi, poichè alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea e pasce i solenni intelletti. Lo sforzarsi ad avere di quelle frondi il frutto delle quali l'ha nutricato, niuna altra cosa ne mostra che l'ardente desiderio avuto da lui della corona laurea; la quale per nulla altro si disidera se non per dare testimonianza del frutto. Le quali frondi, mentrechè egli più ardentemente desiderava lui, dice che vide cadere; il quale cadere niun'altra cosa fu se non quello cadimento che tutti facciamo sanza levarci, cioè il morire, il quale gli avvenne quando più la sua laureazione desiderava.

Seguentemente dice, che di pastore subitamente il vide divenuto un paone; per lo quale mutamento assai bene la sua posterità comprendere possiamo, la quale, comechè nell'altre opere sue stea, sommamente vive nella sua Commedia, la quale, secondo il mio giudicio, ottimamente è conforme al paone, se le proprietà dell'uno e dell'altra si guarderanno. Il paone tra le sue altre proprietà, per quello che appaia, ne ha quattro notabili. La prima si è, ch'egli ha penne angeliche, e in quelle ha cento occhi; la seconda si è, ch'egli ha sozzi piedi e tacita andatura; la terza si è, ch'egli ha voce molto orribile ad udire; la quarta ed ultima si è, che la carne sua è odorifera e incorruttibile. Queste quattro cose pienamente ha in sè la Commedia del nostro Poeta; ma perciocchè acconciamente l'ordine posto di quelle non si può seguire, come verranno più in concio, or l'una or l'altra, le verrò adattando, e comincerommi dall'ultima.

Dico che il senso della nostra Commedia è simigliante alla carne del paone, perciocchè esso, o morale o teo-

logo che tu il di', a quale parte più del libro ti piace, è semplice e immutabile verità, la quale non solamente corruzione non può ricevere, ma quanto più si ricerca, maggiore odore della sua incorruttibile soavità porge a' riguardanti. E di ciò leggermente molti esempli si mostrerebbono se la presente materia il sostenesse; e però, senza porne alcuno, lascio il cercarne agl' intendenti. Angelica penna dissi che copria questa carne, e dico angelica, non perchè io sappia se così fatte o altrimenti gli angeli ne abbiano alcuna, ma congetturando e immaginando a guisa di mortali, e udendo che gli angeli volano, avviso loro dovere aver penne; e non sappiendone alcuna fra questi nostri uccelli più bella, nè più peregrina, nè così come quella del paone, immagino loro così doverle aver fatte; e però non quelle da queste, ma queste da quelle dinomino, perchè più nobile uccello è l' angelo che 'l paone. Per le quali penne, onde questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina istoria, che nella superfice della lettera della Commedia suona; siccome l' essere disceso in Inferno, e veduto l' abito del luogo e le varie condizioni degli abitanti; l' essere ito su per la montagna del Purgatorio, e udite le lagrime e i lamenti di coloro che sperano di essere santi; e quindi salito in Paradiso, e l' ineffabile gloria de' beati veduta: istoria tanto bella e tanto peregrina, quanto mai da alcuno più non fu pensata non che udita; distinta in cento Canti, siccome alcuni vogliono il paone avere nella coda cento occhi, li quali Canti così provvedutamente distinguono le varietà del trattato opportune, come gli occhi distinguono i colori o la diversità delle cose obbiette. Dunque bene è di angelica penna coperta la carne del nostro paone.

Sono similemente a questo paone li piè sozzi, e l' andatura queta; le quali cose ottimamente alla Commedia

del nostro Autore si confanno, perciocchè siccome sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, così *prima facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in iscrittura composta si sostenga, e 'l parlare vulgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della Commedia si sostiene, a rispetto dell' alto e maestrevole stilo litterale che usa ciaschedun altro poeta, è sozzo, comechè egli sia più che gli altri bello e agli odierni ingegni conforme. L' andare queto significa la umiltà dello stilo, il quale nelle Commedie di necessità si richiede, come coloro sanno che intendono che vuol dire Commedia.

Ultimamente dico, che la voce del paone è orribile; la quale, comechè la soavità delle parole del nostro Poeta sia molta quanto alla prima apparenza, senza niuno fallo a chi bene le midolla dentro ragguarderà ottimamente a lui si confà. Chi più orribilmente grida di lui quando con invenzione acerbissima morde le colpe di molti viventi, e quelle de' preteriti gastiga? Quale voce è più orrida che quella del gastigante a colui ch' è disposto a peccare? Certo niuna. Egli ad un' ora colle sue dimostrazioni spaventa i buoni, e contrista i malvagi; per la qual cosa quanto in questo aopera, tanto veramente orrida voce si può dire avere. Per la qual cosa e per le altre di sopra toccate assai appare colui che fu vivendo pastore, dopo la morte essere divenuto paone, siccome credere si puote essere stato per divina ispirazione nel sonno mostrato alla cara madre.

Questa esposizione del sogno della madre del nostro Poeta, conosco essere assai superficialmente per me fatta; e questo per più cagioni. Primieramente, perchè forse la sufficienza che a tanta cosa si richiederebbe, non ci era; appresso, posto che stata ci fosse, la principale intenzione no 'l patì; ultimamente, quando e la

sufficienza ci fosse stata e la materia l'avesse patito, era ben fatto da me non essere più detto che detto si sia, acciocchè ad altrui, più di me sufficiente e più vago, alcuno luogo si lasciasse di dire. E perciò quello che per me detto n'è, quanto a me debbe convenevolmente bastare, e quel che manca, rimanga nella sollecitudine di chi segue.

GIOVANNI BOCCACCIO. *Ibidem,* ediz. cit. pp. 76–83.

Il sogno della madre di Dante è ricordato anche da GIANNOZZO MANETTI, *Vita Dantis* (in SOLERTI, *Le vite di D. Petrarca e Boccaccio.* Milano, Vallardi, p. 116). Si narra di sogni meravigliosi anche delle madri di Virgilio e di S. Domenico.

II

Dante salva un fanciullo

Hic auctor explicat formam istorum foraminum per unam comparationem. Ad cujus declarationem debes scire quod Florentiae in ecclesia patronali Joannis Baptistae circa fontem baptismalem sunt aliqui puteoli marmorei rotundi in circuitu capaces unius hominis tantum, in quibus solent stare sacerdotes cum cruribus ad baptizandum pueros, ut possint liberius et abilius exercere officium suum tempore pressurae, quando oportet simul et semel plures baptizari, quoniam tota Florentia tam populosa non habet nisi unum baptismum sicut Bononia etc. Nunc ad litteram dicit autor: illa foramina *non mi parean meno ampli nè maggiori*, quasi dicat in totum similia, *che quei che son nel mio bel san Giovanni,* quia, ut dicunt florentini, istud fuit templum Martis; unde non videtur habere formam ecclesiae christianae, quia est rotundum, angulatum, ha-

bens octo facies angulares; nescio tamen si verum est, quia simile templum est in civitate Parmae in Lumbardia; et dicit: *fatti per loco de' batezzatori,* idest sacerdotum baptizantium ibi. Et auctor incidenter commemorat unum casum satis peregrinum qui emerserat pauco tempore ante in dicto loco. Qui casus fuit talis: cum in ecclesia praedicta circa baptismum colluderent quidam pueri, ut est de more, unus eorum furiosior aliis intravit unum istorum foraminum, et ita et taliter implicavit et involvit membra sua, quod nulla arte, nullo ingenio poterat inde retrahi. Clamantibus ergo pueris, qui illum juvare non poterant, factus est in parva hora magnus concursus populi, et breviter nullo sciente aut potente succurrere puero periclitanti, supervenit Dantes, qui tunc erat de Prioribus regentibus. Qui subito viso puero, clamare coepit: Ah quid facitis, gens ignara! portetur una securis: et continuo portata securi, Dantes manibus propriis percussit lapidem qui de marmore erat, et faciliter fregit: ex quo puer quasi reviviscens a mortuis liber evasit.

BENVENUTO DA IMOLA (m. 1380?). *Comentum super Dantis Alighierij Comoediam.* Florentiae, G. Barbèra, 1887, Vol. II, pp. 34-36.

III

S' io vo chi resta?

Molto, simigliantemente, presunse di sè, nè gli parve meno valere, secondo che li suoi contemporanei rapportano che e' valesse. La quale cosa, tra le altre volte, apparve notabilmente mentre ch' egli era colla sua setta nel colmo del reggimento della repubblica; che, conciofossecosachè per coloro li quali erano depressi

fusse chiamato, mediante Bonifazio papa ottavo, a dirizzare lo stato della nostra città un fratello ovvero congiunto di Filippo allora re di Francia, il cui nome fu Carlo, si ragunarono a uno consiglio, per provvedere a questo fatto, tutti li principi della setta colla quale esso teneva; e quivi tra le altre cose providero, che ambasceria si dovesse mandare al papa, il quale allora era a Roma, per la quale s' inducesse il detto papa a dover ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui, con concordia della detta setta, la qual reggeva, far venire. E venuto al deliberare chi dovesse essere principe di cotale legazione, fu per tutti detto, che Dante fosse desso. Alla quale richiesta Dante, alquanto sopra sè stato, disse: Se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va? Quasi esso solo fosse colui che, tra tutti, valesse, e per cui tutti gli altri valessero.

GIOVANNI BOCCACCIO. *Trattatello in Laude di Dante,* ediz. cit., p. 60.

I will trouble your Grace with a Tale of *Dante* the first *Italian* Poet of Note: Who being a great and wealthy Man in *Florence,* and his opinion demanded, Who should be sent Embassador to the Pope? made this Answer, that he knew not who; Si jo vo, chi sta, Si jo sto, chi va; If I go, I know not who shall stay at home; if I stay, I know not who can perform this Employement.

* JOHN WILLIAMS (1582-1650). *Letter to the Duke of Buckingham.* 2 Marzo 1624. (In *Cabala, sive Scrinia Sacra.* 3ª Ediz. 1691, pp. 280-1).

Questa famosa risposta è attribuita al duca Giovanni in *Facezie e Motti dei secoli XV e XVI.* Codice inedito magliabechiano. Bologna, Romagnoli, 1874. N. 13, p. 9. — In francese si trova in *Menagiana.* Paris, Delaulne, 1729. Vol. IV, p. 224.

IV

Dante e l'asinaio

Dante Allighieri, sentendo uno asinaio cantare il libro suo, e dire: arri, il percosse, dicendo: Cotesto non vi miss'io; e lo rimanente come dice la novella.

Ancora questa novella passata mi pigne a doverne dire un'altra del detto Poeta, la quale è breve, ed è bella. Andandosi un dì il detto Dante per suo diporto in alcuna parte per la città di Firenze, e portando la gorgiera e la bracciaiola, come allora si facea per usanza, scontrò un'asinaio, il quale avea certe some di spazzatura innanzi; il quale asinaio andava drieto agli asini, cantando il libro di Dante; e quando avea cantato un pezzo, toccava l'asino e diceva: Arri. Scontrandosi Dante in costui, con la bracciaiola li diede una grande batacchiata su le spalle, dicendo: Cotesto arri non vi miss'io. Colui non sapea nè chi si fosse Dante, nè per quello che gli desse; se non che tocca gli asini forte, e pur: Arri Arri. Quando fu un poco dilungato, si volge a Dante, cavandogli la lingua, e facendoli con la mano la fica, dicendo: Togli. Dante, veduto costui, dice: Io non ti darei una delle mie per cento delle tue.

O dolci parole, piene di filosofia! chè sono molti, che sarebbono corsi dietro all'asinaio, e gridando e nabissando; ancora tali avrebbono gettate le pietre; e 'l savio Poeta confuse l'asinaio, avendo commendazione da qualunche intorno l'avea udito, così savia parola, la quale gittò contro a un sì vile uomo, come fu quell'asinaio.

Franco Sacchetti (1335–1400?). *Novelle*, ediz. O. Gigli. Firenze, Le Monnier, 1860. I, pp. 276–77, nov. CXV.

Un mulattiere cantava de' versi di Dante, storpiandoli. Dante lo pregò dolcemente a non diformare i suoi versi. Quel brutale per tutta risposta gli fece in faccia parecchie fiche. La brigatella d'amici ch'era d'intorno a Dante gli chiedeva perchè sofferisse quella ingiuria e lo stimolava a punire colui. Dante, volgendosi agli amici suoi, con una calma e una freddezza indicibile, rispose: — Non darei una delle mie fiche per cento delle sue.

* C. Gozzi. *Memorie Inutili* [1797] (ediz. G. Prezzolini. Bari, Laterza, 1910, pp. 9-10).

La risposta di Dante all'asinaio si trova attribuita a un uomo di corte, Messer Beriuolo, in *Cento novelle antiche*. nov. 58, ed. Sicardi. Strasburgo, Heitz, pp. 71-2.

V

Dante e il fabbro

... passando per porta san Piero, battendo ferro un fabbro su la 'ncudine, cantava il Dante, come si canta uno cantare, e tramestava i versi suoi, smozzicando e appiccando che parea a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s'accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri con che facea l'arte: piglia Dante il martello, e gettalo per la via: piglia le tanaglie e getta per la via; piglia le bilance e getta per la via; e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con un atto bestiale, dice Che diavol fate voi? siete voi impazzato? Dice Dante: O tu che fai? Fo l'arte mia, dice il fabbro, e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via. Dice Dante: Se tu non vuogli che io guasti le cose tue, non guastar le mie. Disse il fabbro: O che vi guast'io? Disse Dante: Tu canti il libro, e non lo di' com'io lo

feci; io non ho altr' arte, e tu me la guasti. Il fabbro gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose, e torna al suo lavorio: e se volle cantare cantò di Tristano e di Lancellotto, e lasciò stare il Dante.

FRANCO SACCHETTI. *Novelle.* ediz. cit. I, p. 274.

Dell' avventura di Dante col fabbro c' è una versione tedesca in A. von ARNIM. (*Trost Einsamkeit, oder Zeitung für Einsiedler,* 1808. N. 17, p. 135).

DIOGENE LAERZIO riferisce una storia simile di ARCESILAO con certi mattonieri; DON JUAN MANUEL (1282-1348) la narra come accaduta a un cavaliere di Perpignano con un ciabattino; e il BLANCHARD ne fa protagonisti l'ARIOSTO e un pentolaio! (*Plutarque de la jeunesse.* Paris, Belin, Le Prieur, 1832, III, p. 32).

VI

Dante denunzia un cavaliere

L' eccellentissimo Poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Allighieri fiorentino, era vicino, in Firenze, alla famiglia degli Adimari; ed essendo apparito caso che un giovane cavaliere di quella famiglia, per non so che delitto, era impacciato, e per esser condennato per ordine di giustizia da uno esecutore, il quale parea avere amistà col detto Dante; fu dal detto cavaliere pregato, che pregasse l' esecutore che gli fosse raccomandato. Dante disse che 'l farebbe volentieri. Quando ebbe desinato, esce di casa ed avviasi per andare a fare la faccenda... e... n' andò all' esecutore, com' era inviato. E giugnendo allo esecutore, e considerando che 'l cavaliere degli Adimari che l' avea pregato, era uno giovane altiero e poco grazioso quando andava per la città, e spezialmente a

cavallo (chè andava sì con le gambe aperte che tenea la via, se non era molto larga, che chi passava convenia gli forbisse le punte delle scarpette; ed a Dante, che tutto vedea, sempre gli erano dispiaciuti così fatti portamenti), dice Dante allo esecutore: Voi avete dinanzi alla vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto: io ve lo raccomando, comecchè egli tiene modi sì fatti, che meriterebbe maggior pena; ed io mi credo che usurpar quello del comune è grandissimo delitto. Dante non lo disse a sordo; perocchè l'esecutore domandò che cosa era quella del comune che usurpava. Dante rispose: Quando cavalca per la città e' va sì con le gambe aperte a cavallo, che chi lo scontra conviene che si torni addietro, e non puote andare a suo viaggio. Disse l'esecutore: E parciti questa una beffa? egli è maggior delitto che l'altro. Disse Dante: Or ecco, io sono suo vicino, io ve lo raccomando. E tornatosi a casa; là dove dal cavaliere fu domandato come il fatto stava. Dante disse: E' m'ha risposto bene. Stando alcun dì, il cavaliere è richiesto che si vada a scusare dell'inquisizione. Egli comparisce, ed essendogli letta la prima, e 'l giudice gli fa leggere la seconda del suo cavalcare così largamente. Il cavaliere, sentendosi raddoppiare le pene, dice fra se stesso: Ben ho guadagnato! chè dove per la venuta di Dante credea esser prosciolto, ed io sarò condennato doppiamente. Scusato, accusato che si fu, tornasi a casa, e trovando Dante, dice: In buona fè, tu m'ha' ben servito, che l'esecutore mi volea condennare d'una cosa, innanzi che tu v'andassi; dappoi che tu v'andasti, mi vuole condennare di due; e molto adirato verso Dante disse: Se mi condannerà, io sono sofficiente a pagare, e quando che sia ne meriterò chi me n'è cagione.

Disse Dante: Io vi ho raccomandato tanto, che, se foste mio figliolo, più non si potrebbe fare; se lo ese-

cutore facesse altro, io non ne sono cagione. Il cavaliere, crollando la testa s'andò a casa. Da ivi a pochi dì fu condennato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre mille per lo cavalcare largo; onde mai non lo potè sgozzare nè elli, nè tutta la casa degli Adimari.

E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per Bianco cacciato di Firenze, e poi morì in esilio, non sanza vergogna del suo comune, nella città di Ravenna.

FRANCO SACCHETTI. *Novelle,* ediz. cit. I, pp. 274-76.

VII

Dante denunzia un frate

Dante sendo in corte d'un signore, et usando spesso familiarmente in casa, s'accorse più volte che un frate di San Francesco, ch'era un bellissimo cristiano e valentissimo uomo, e riputato di spiritual vita, usava in detta corte, e andava spesso a vicitare la donna del signore, rimanendo con lei molte volte solo in camera, e a uscio serrato. Di che Dante, parendogli questa una non troppo onesta dimestichezza, e portando amore al detto signore, non fe se non che con bel modo lo disse al signore, e marito di costei. E lui gli disse come costui era tenuto mezo santo. Il perchè Dante, tornato l'altro dì a lui, e quel frate in quel medesimo dì, e in quella medesim'ora giunse; e fatta poca dimoranza col signore, andò a vicitare la madonna. Dante, come 'l frate fu partito, veduto dov'egli andava, s'accostò al signore e dettegli questi quattro versi, e' quali feciono che 'l detto signore onestamente dette modo, che d'allora innanzi el detto frate non andò più a vedere la moglie sanza lui.

E que' versi fece scrivere in più luoghi del suo palagio. E' versi son questi:

Chi nella pelle d'un monton fasciasse
Un lupo, e fra le pecore 'l mettesse;
Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,
Ched ei però le pecore salvasse?

ANONIMO. Cod. Riccardiano, 2735. Pubbl. per la 1ª volta da G. LAMI, *Catalogus codicum manuscriptorum* etc. Liburni, Santini, 1756, p. 22. — Ristampata da F. ZAMBRINI, in appendice ai *Disvariati iudici d'amore*. Genova, B. Lomellin, 1859, e in *Libro di Novelle Antiche*. Bologna, Romagnoli, 1868. Nov. XIII, p. 34. — PAPANTI, pp. 40-41.

I quattro versi sono imitati da alcuni del *Roman de la Rose*; e si ritrovano nel sonetto 97 del *Fiore* (noto compendio del *Roman de la Rose* in sonetti, attribuito a Dante) e in un sonetto attribuito a Bindo Bonichi (v. *Rime di B. B.* Bologna, Romagnoli, 1867, p. 184). Il TRUCCHI li aveva attribuiti a Noferi Del Gigante, rimatore de' tempi di Lorenzo il Magnifico (v. *Poesie ital. ined. di dugento autori*. Prato, Guasti, 1846, I, p. 295).

Si dice che il signore fosse il Conte Guido Salvatico di Casentino e la donna vagheggiata dal frate la contessa Caterina sua moglie.

VIII

Dante e il seccatore

Dantes, poeta noster, cum exul Senis esset, et aliquando in ecclesia Minorum cubito super altare posito, cogitabundus aliquid secretius scrutaretur animo, accessit ad eum quidam, nescio quid molestius petens. Tum Dantes, dic mihi, inquit, que est maxima omnium beluarum? At ille, elefas, respondit. Cui Dantes: o elefas, sine me, inquit, maiora verbis tuis cogitantem, et noli esse molestus.

FRANCESCO POGGIO BRACCIOLINI (1380-1459). *Facet.* CXX.

De Dante in iuvenem

Sic iuveni infesto quondam dixisse poetam
Accepi Dantem: Dic puer, obsecro, ait
Belua quae in terra ingens? Elephas, ait ille.
Tum Dantes: Elephas, hinc procul, obsecro, abi.

COSIMO ANISIO (n. 1472?). *Poemata*, Neapoli, per J. Sultzbacchium, 1533. *Facet.* Lib. I, c. 103.

Stava l'istesso Dante nella chiesa di Santa Maria Novella, appoggiato ad uno altare tutto solo, forse col pensier vòlto alle sue leggiadre poesie. Al quale accostatosi prosontuosamente un ser sacciuto, et avendolo più volte indarno tentato di tirarlo seco a ragionamento: avendo finalmente Dante perduta la pazienzia, volto a quel cotale, gli disse: Avanti che io risponda alle tue dimande, vorrei che prima tu mi chiarissi, qual tu creda che sia la maggior bestia del mondo. A cui subito quell'uomo rispose, che per l'autorità di Plinio, ei credeva che la maggior bestia terrestre fusse l'elefante. O elefante, adunque non mi dar noglia, gli soggiunse Dante; il quale, senza dirgli altro, da lui si partì.

LODOVICO DOMENICHI. (1515-1564). *Detti et fatti de diversi signori*. Venetia, F. Lorenzini, 1562, 106 v.

Stava egli nella chiesa di Santa Maria Novella di Fiorenza, appoggiato ad un altare tutto solo, forse col pensiero volto alle sue leggiadre poesie. Al quale accostatosi presuntuosamente un certo uomo, cercò più volte indarno di tirarlo seco a ragionamento. Ma avendo finalmente Dante perduto la pazienza, volto a quel cotale gli disse: « Avanti che io risponda alle tue

dimande, vorrei che prima tu mi chiarissi qual tu creda che sia la maggior bestia del mondo. » A cui subito quello uomo rispose, che per l'autorità di Plinio ei credeva che la maggior bestia terrestre fusse l'elefante. « O elefante, adunque non mi dar noia » soggiunse Dante, et senza dirgli altro si partì.

* MARCANTONIO NICOLETTI. (1536-1596). *Vite degli Scrittori Volgari illustri libri IV,* (in SOLERTI, p. 230).

Dante, essendo per certa occasione tutto maninconico, disiderava starsi solo. Venne a lui un cortigiano del Polenta signor di Rimini, con cui vivea Dante, e richiestolo più volte perchè egli stèsse così pensoso disse Dante: Per grazia lasciami stare, che io ho cosa in testa che molto mi preme. Tornando il cortigiano più importuno a richiederlo che cosa s'avesse, et egli non volendo dir il suo secreto, rispose: Io stava pensando qual sia la maggior bestia che sia nel mondo. O! disse colui, non vi lambiccate più il cervello, che ve lo dirò io: la maggior bestia dell'altre è l'elefante. Replicò allora Dante: Caro elefante lasciami stare, e vattene pei fatti tuoi.

BERNARDINO TOMITANO. (1506-1576). *Quattro Libri della lingua thoscana,* Padova, Olma, 1570, c. 289 r.

A good answer of the Poet *Dant* to an Atheist

The pleasant learn'd *Italian Poet Dant,*
Hearing an Atheist at the Scriptures jest:
Askt him in jest, which was the greatest beast?
He simply said: he thought an Elephant,
Then *Elephant* (quot *Dant*) it were commodious
That thou wouldst hold thy peace, or get thee hence,

Breeding our Conscience scandall and offence
With thy prophaned speech most vile and odious.
Oh Italy, thou breedst but few such *Dants*,
I would our England bred no Elephants.

* SIR JOHN HARINGTON (1561-1612). *The Most Elegant and Wittie Epigrams.* 1615. The fourth Booke, Epigram XVII).

Quest' aneddoto, copiato dal POGGIO, si ritrova anche nell'enorme opera del medico di Basilea TEODORO ZWINGER (1533-1588): *Theatrum humanae vitae.* (1ª Ediz. 1565; 2ª: 1571; 3ª: 1586; 4ª: 1604). Basileae, per Sebastianum Henricpetri, [1604], vol. I, lib. I, p. 24.

La stessa facezia, attribuita ad altre persone, si trova in MAROT, *Œuvres*, Lyon, Gryphius, 1538, c. XIII v. — D'ARGENS, *Lettres juives*, La Haye, P. Paupie, 1764, II, p. 196. — DE LA MONNOYE, *Œuvres choisies.* La Haye, C. Le Vier, 1770, II, p. 352).

IX

Dante e il contadino

Dante domandando uno contadino che hora fusse; gli rispuose: È ora da ire abeverare le bestie. Sobgiunse Dante: E tu che fai?

Facezie e Motti dei secoli XV e XVI. Codice inedito magliabechiano. Bologna, G. Romagnoli, 1874. n. 148, p. 94.

Dante riscontrando una mattina un contadino, gli domandò che ora egli pensasse che fusse. Il villano, alzato il capo all'aria e girato l'occhio al sole, disse: Egl'è otta di menar le bestie a bere. Dante rispose subito: Chi menerà te adunque?

A. F. DONI (1513-1574). *La Zucca;* Vinegia, Marcolini, 1551-52. Baia XXII.

Domandava Dante un contadino che ora fusse, il quale rozzamente rispondendogli che era ora d'andare a bere le bestie; gli disse: E tu, che fai?

L. Domenichi. *Detti et fatti de diversi signori*. Venezia, Lorenzini, 1562, c. 35 v.

Dante poeta fiorentino, uomo di quella vivacità e prontezza di spirito che è nota per tutto; domandava a un certo contadino, che ora egl'era; il quale rispose villanamente, essere l'ora che le bestie andavano a bere. A cui Dante subito disse: E che fai tu dunque qui, bestia, che tu non vai a bere con l'altre?

Lodovico Guicciardini. (1523-1598). *L'hore di ricreatione*. Anversa, P. Bellero, 1583, p. 68. Nelle edizioni posteriori di questo libro manca.

Le poëte Dante demanda à un contadin de Florence quelle heure il estoit: le quel luy respondit assez lourdement qu'il estoit l'heure que les bestes alloient boire. Dante soudainement luy dist: Que fais-tu doncques icy que tu n'y vas? Par les bestes qui vont boire, il entendoit les chevaux.

Favoral. *Les plaisantes journées*. Paris, Bourriquant, 1620, pp. 85-86.

Ineptus responsor confusus

Dantes poeta celebris ex quodam, quaenam esset hora? Sciscitabatur, qui cum salse respondisset: jam illa hora est, qua asini adaquantur. Mirum igitur, ait Dantes, te hic in sicco versari.

R. P. Jacobo Masenio (1606-1681). *Familiarum argutiarum fontes, honestae et eruditae recreationis gratia excitati*. Coloniae Agrippinae, J. A. Kinckium, 1660, p. 292.

Si trova anche nel libro: *Facecies et motz subtilz d' aucuns excellens espritz* e in *Thresor des récréations*. Douay, B. Bellere, 1605, p 236.

X

Dante pronto risponditore

Dante Alighieri, poeta famosissimo, fu tenuto ne' suoi tempi per uomo di prontissimo ingegno nel rispondere d' improvviso. Ritornando egli un giorno di fuora da certi suoi bisogni, di lontano ei fu scoperto da tre gentiluomini fiorentini, e da essi conosciuto, i quali tutta tre insieme cavalcavano per lor diporto; e spingendo i lor cavalli alla volta di Dante, et approssimatisi a lui, tutta tre in pruova gli fecero tre continuate dimande, per fare esperienza delle sue pronte risposte; in cotal guisa dicendogli il primo: Buon dì M. Dante. E il secondo: Di qual luogo venite M. Dante? E il terzo dimandandogli: È grosso il fiume, M. Dante? A' quali, egli, senza punto fermare il cavallo, e senza far pausa alcuna al dire, così rispose: Buon dì, buon anno: dalla fiera: fino al culo.

Lodovico Domenichi. *Detti et fatti de diversi signori*. Venezia, Lorenzini, 1562, c. 106 v.

Eguale prontezza et acutezza di rispondere allo improvviso mostrò anco dinanzi l' essiglio, quando ritornando egli di fuora da certi bisogni, di lontano fu scoperto e conosciuto da tre gentiluomini fiorentini, che cavalcando insieme per diporto, spinti i cavalli alla sua volta, et avvicinati tutti tre gli fecero tre continuate risposte, dicendogli il primo: Buon dì, M. Dante; il secondo: Di qual luogo venite?; il terzo: È grosso il fiume? Et egli senza punto fermare il cavallo,

e senza pausa alcuna al dire, rispuose: Buon dì, buon anno; dalla fiera; sino al culo.

* M. NICOLETTI, (in SOLERTI, p. 230).

Dante in camin, su 'l mul, di buon portante
Ratto venia, ch' al sol mancava il lume:
Tre amici suoi gli si paràro avante,
Per cianciar seco, com' è lor costume.
L' un disse: Dove vai, Dante galante?
L' altr': onde vieni? Il terzo: È grosso il fiume?
Rispose ai tre, senza fermar il mulo:
A Roma, da Fiorenza, fin al culo.

CARLO GABRIELLI. *Insalata mescolanza di C. G. d' Ogobbio* ecc. In Bracciano, per Andrea Fei, 1621. Centuria V, n. 87, p. 244.

A questa triplice pronta risposta di Dante fa allusione TOMASO GARZONI. *Theatro de' varij et diversi Cervelli Mondani.* In Serravalle di Venetia, Meglietti, 1605, p. 27.

XI

Chi sa il bene secondo Dante

El gran poeta Dante Florentino fué tan donoso como avisado, y los florentines le tenian en tanto como el los tenia en poco, por ver la ciudad de Florencia poblada de hombres que tenian de lo mucho poco y de lo poco mucho; inhadado testo, desaparecióles de manera que iba entre ellos y le podian hallar, y no pudiendo vivir sin él no sabian que hacerse para hallarlo; aconsejoles un sabio filosofo y dixoles: El Dante es tan sabio que no le hallaran sino para responder y dar cabo á una muy avisada razon que la vyese comenzada y no acabada, porqué no terná sufrimiento que estè sin acabar lo que està bien empezado; y os acon-

sejaria que fuésedes diciendo por la ciudad estas palabras: qui sà lo bene? Y diciendo los florentines esto, oyeran al Dante que iba disfrazado entre ellos, y respondiò les: qui ha provato lo male.

* D. Luis Milan. *El Cortesano* (1561). Madrid, 1875 (v. *Jahrbuch für romanische und englische Sprache und Literatur*. Neue Folge, II B. (XIV). Leipzig, 1875, p. 453).

XII

Dante e la ragazza

De Dante et puella

Turpis erat Dantes conspecta hic forte puella:
Haud urbe in nostra est hac speciosa magis,
Non ita de te, ait illa, licet iactare. Licebit,
Excipit hic, mendax si tu es, ut ipse fui.

Cosimo Anisio. *Poemata*. Neapoli, per I. Sulzbacchium, 1533. *Facet.* Lib. I, c. 110.

Questa replica si trova attribuita a un Pietro de Pusterla milanese in una novella del Cornazzano, ma in altro proposito (v. Poggiali. *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, Piacenza, N, Orcesi, 1789. I, p. 98); — al Piovano Arlotto. (*Facetie*. Fano, Farri, 1590, c. 23 v.); — a Ser Chello dal Bucine. (*Facezie e motti dei secoli XV e XVI*. Bologna, Romagnoli, 1874, n. 267, p. 144); — ad un certo Tosetto dallo Zabata. (*Diporto dei viandanti*, p. 180); — a un cavaliere dal Gabrielli. (*Insalata mescolanza*. Centuria II n. 4). Si trova pure nelle *Facezie* del Bebel (Frischlini, Bebelii et Poggi II. *Facetiae*, p. 241) e in *Facecies et mots subtilz* (c. 18 v).

XIII

Chi sono i più saggi secondo Dante

Roganti Gerio Belli filio, quis esset in civitate sapientior, eum esse respondit quem stulti magis odissent.

* Giovan Mario Filelfo (1426–1480), (in Solerti, p. 175).

XIV

Dante e il caro dei viveri

Erat autem salium, cavillorumque plenissimus Dantes et apophthegmatum, quibus solent valere plurimum Florentini, praestareque ceteris nationibus. Itaque cum obiecisset nescio quis male Florentinam Rempublicam gubernari, in qua esset annonae caritas, cum Senae rerum omnium esset abundantia; « Fortasse, inquit, et apud Corinthum vilius est frumentum »; voluit eo pacto declarare tantum esse Florentiae populum, tantamque in ea civitate pecuniam, ut nequiret ea esse rerum vilitas, quae in locis est rusticanis, pecuniisque carentibus.

* Giovan Mario Filelfo, (in Solerti, p 175).

XV

Dante e la rabbia

Nam erat Dantes non minus animo continentissimo, quam corpore mundissimo atque aptissimo, sinceritatis internodiorum, proceritatis personae, celeritatis, agilitatisque totius plenus, incessu gravissimo, ac taciturnior quam loquacior, lento ambulans gradu, audiendi avidissimus, respondendo tardissimus, excandescens aliquando, sed nequaquam iracundus, sed non nisi gravissimis incendebatur causis. Quod si ira brevis furor est, et animum bonum laesum graviter decet irasci, quod docet Ethica; sequebatur ipse tamen apostolicum institutum, ut irasceretur, nes vel et peccare. Itaque cum a Janoto Pacio affectus esset contumeliis: « Responderem

inquit, tibi, nisi essem iratus »; imitatus illud platonici illius, qui servo dixit: « vapulares, si non essem ira concitus. »

* Giovan Mario Filelfo, (in Solerti, p. 175).

XVI

Dante ladro

This great man, we are told there, had a most unhappy itch of pilfering; not for lucre (for it was generally of mere trifles) but it was what he could not help; so that the friends whose houses he frequented, would put in his way rags of cloth, bits of glass, and the like, to save things of more value (for he could not go away without something): and of such as these, at his death, a whole room full was found filled.

* Edward Wright. *Some observations made in travelling through France, Italy &c. in the years MDCCXX, MDCCXXI, and MDCCXXII.* (1730) 2ª Ed. 1764, p. 395.

Forse questa grottesca tradizione, raccolta così tardivamente da uno straniero, è l'eco delle accuse di baratteria fatte a Dante per giustificare l'esilio. È però tradizione antica perchè un contemporaneo di D. che forse lo conobbe e che scrisse un commento pochi anni dopo la morte del Poeta, diceva di lui: « credette molte volte per fraude prendere beni temporali, e vanagloriavasi d'acquistar quelli »; (v. Scartazzini, *D. in Germania,* Milano, Hoepli, 1881-83. II, p. 292). Anche il Boccaccio accusò Dante di cupidigia.

XVII

Dante e Cecco d'Ascoli

Florentiœ arcta ipsi cum Dante Aligherio Poetarum Antesignano, aliisque literatissimus Viris consuetudo in-

tercessit. Ex Cicchi operibus intelligimus, quaspiam de implicatis ambagibus quaestiones ab Aligherio Stabili nostro propositas, a Stabili Aligherio enodatas fuisse, istumque ab illo nonnullarum rerum Caelestium hausisse cognitionem. Inter utrumque aliquando acerrime disputatum est, an Ars Natura fortior, ac potentior existeret. Negabat Stabilis cum nullæ Leges corrumpere Naturam possint: Naturalia enim Divina quadam providentia constituta, semper firma, atque immobilia sunt, ut ait textus § Sed naturalia Instit. de Iur. Natur. Gent. & Civil. Aligherius, qui opinionem oppositam mordicus tuebatur: felem domesticam Stabili objiciebat, quam ea arte instituerat, ut ungulis candelabrum teneret, dum is noctu legeret, vel cœnaret. Cicchus igitur, ut in sententiam suam Aligherium pertraheret: scutula assumpta, ubi duo musculi asservabantur inclusi, illos in conspectum Felis dimisit; quæ naturæ ingenio inemendabili obsequens, muribus vix inspectis, illico in terram candelabrum abjecit, & ultro, citroque cursare, ac vestigiis prædam persequi instituit. Sic adversarius, qui Philosophi rationibus non flectebatur Felis exemplo superatur est.

* P. Paolo Antonio Appiani (1639-1709). *Notizie su Francesco Stabili (Cecco d'Ascoli)* in Domenico Bernino, *Historia di tutte l' heresie.* Roma, Bernabò, MDCCVII. Vol. III, p. 451.

Questa storiella, riferita anche dal Pelli, *(Memorie per servire alla Vita di Dante Alighieri.* Firenze, Piatti, 1823, p. 84) e da Isaac D'Israeli, *(Anecdotes of the Fairfax Family.* 1866, II, p. 464), si trova attribuita al Piovano Arlotto nelle *Facetie* di lui (Fano, Farri, c. 35 v.) rifatta da Carlo Gozzi (*Opere.* Venezia, Zanardi, 1801-2, XIV, p. 60); in Marie de France (Robert, *Fables inedites,* I, p. 155); nella storia di *Salomone et Marcolpho;* in Lassberg (*Liedersaal,* II, p. 47); in Tito Delaberrenga (*Miche Letterarie,* Venezia, Alvisopoli, 1842, p. 185); nel *Dictionnaire étymologique, historique et anecdotique des proverbes* etc. Bruxelles, Deprez. Parent, 1850, p. 43.

XVIII

Dante e Belacqua

Belacqua fu un cittadino da Firenze, artefice, et facea cotai colli di liuti et di chitarre, et era il più pigro uomo che fosse mai; et si dice di lui ch'egli venia la mattina a bottega; et ponevasi a sedere, et mai non si levava se non quando egli voleva ire a desinare et a dormire. Ora Dante Alighieri fu forte suo dimestico: molto il riprendea di questa sua nigligenzia; onde un dì riprendendolo, Belacqua rispose colle parole d'Aristotele: *Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens*. Di che Dante gli rispose: Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te.

Commento alla Divina Commedia d'anonimo fiorentino del secolo XIV, Bologna, Romagnoli, 1866 sgg. *Purgatorio*, p. 74. — Si trova anche in *Libro di novelle antiche*, ediz. ZAMBRINI, nov. LXIX, p. 182.

XIX

Dante e il morto risuscitato

Dante poeta, giovane e desideroso di gloria, apparecchiandosi in Casentino grave battaglia fra gli Aretini e gli eserciti fiorentini, eletto un suo fedelissimo compagno, studioso di filosofia e, secondo que' tempi, de' primi eruditi di lettere e di studi di buone arti, se n'andò in el campo de' suoi. Ivi più tempo fermatisi con ottimi consigli molto giovorono a' conducitori degli eserciti. E finalmente venuto il dì della battaglia, e da ogni parte audacemente ordinato le schiere, con dubiosa sorte più ore si combattè. Infine la fortuna

benivola, inclinata la vittoria a' Fiorentini, tutti i nimici missono in fuga; e, non sanza sangue e morte de' nostri, ci concedette di tutto vittoria.

In quella battaglia Dante, quanto più fortemente potè, s'aoperò; e perseguitando gli sparti e fuggitivi nimici, pochissimi scampare poterono le loro mani vittoriose; e con quello impeto, Bibiena e più altre castella del contado d'Arezo acquistorono. In questi fatti, occupati per due dì, si dilungarono dal luogo della prima battaglia. Il terzo dì, ritornati dove erano state le crudeli offese, infra i nimici molti de' loro trovorono morti. In uno medesimo tempo adunque mescolata insieme la vittoriosa letizia col dolore de' perduti amici, gravemente sopportando il danno, chi del parente e chi dell'amico, si consolavano e riconciliavano insieme, dolendosi del caso di chi era finito.

Poi per alquanto tempo discredutisi insieme, et in gran parte mitigato il dolore con la gloriosa morte, e consolati della vittoria, si dirizarono al provedere delle sepulture, massimamente d'alcuni più scelti e nobili cittadini. Per questo occupati nel ritrovare i corpi, Dante per più tempo avea cerco del suo caro compagno, che per più ricevute ferite era spogliato della mortale vita; finalmente venendo dove il corpo giaceva, subito quegli, che era lacerato e ferito, o risuscitato o non morto che fusse m'è incerto, ma che innanzi a Dante si levò in piè, e simile a vivo, m'è per fama certissimo. Dante fuori di sua speranza vedendolo rizare, di maraviglia pieno, quasi tutto tremò, e per buono pezo perdè la favella, infino che, favellando, il ferito gli disse: Ferma l'animo, e lascia ire ogni sospetto, però che non sanza cagione sono per speciale grazia mandato da un lume dell'universo, solo per narrare a te quello infra le due vite ho in questi tre dì veduto; sì che ferma lo ingegno, e rècati a memoria ciò ch'io dirò, però che

per te è ordinato che il mio veduto secreto sia manifesto alla umana generazione. Dante, udito questo, in sè riavuto, pospose il terrore e cominciò a parlare, e disse: E' mi fia ben caro ogni tuo dire, ma, se non t'è grave, satisfàmi prima di tuo stato, acciò ch'io intenda che grazia t'abbia questi tre dì, con tante ferite mortali, sanza nutrimento o sussidio, conservato con tanto valore. Rispose lui: Assai mi pesa non potere in tutto satisfare alla tua domanda, e volentieri mi ti aprirei tutto, potendo; ma piglia da me quel ch'io posso, che più non m'è lecito promettere.

In nello ordinare le nostre schiere, sentendo i nimici forti e bene in punto, mi prese al cuore tanto terrore, che, pauroso e timido, in me stesso stimava eleggere il fuggire e abbandonare il campo de' nostri. In questo proposito perdurai infino che Vieri de' Cerchi, in cui fu quel dì la salute de' nostri eserciti, spronando in verso i più multiplicati nimici, gridò: Chi vuole salva la patria, mi seguiti. Queste parole da me udite, e vedendo lui, sopra gli altri cittadini nostri ricchissimo e riputato, per carità della patria insieme col nipote e con uno suo proprio figliuolo correre a tanto pericolo e quasi certissima morte, mi ripresono tanto, che in me medesimo gravemente condannai il mio errore; e, riavuto l'animo, di timido diventai fortissimo, e disposimi ad audacemente combattere, e la vita, con qualunque altro mio proprio bene, posporre per salute della carissima patria. Con così fatto proposito, insieme con molti altri, seguii l'ardire e la franchezza del nostro Vieri; e, valentemente combattendo contra l'audace impeto de' nimici, che con sommo ardire francamente si difendevano, buon pezo demmo e ricevemmo ferite e morti, infino che noi vincitori avamo in tutto spezate le due prime schiere. Et essendo già stanchi, ecco Guglielmino, presidente e capo della parte ini-

mica, con fresca e bene pratica compagnia, si misse in battaglia con tanto ardire et atterrare de' nostri, che la vittoria certo rinclinava a loro; se non che io, tutto da tanti danni commosso, domandando a Dio riparo de' nostri mali, con impeto spronai pel mezo de' più spessi inimici ritto a Guglielmino, capo di tutti, e, come a Dio piacque, lui con mortale ferita atterrai. Ivi subito da tutta sua gente accerchiato, per buon pezo mi difesi; infine, mancando alle mie membra vigore, forato come tu mi vedi, lasciai loro di me sanguinosa e bene vendicata vittoria. Qui comincio io ora a inombrare in me medesimo, nè so bene alla tua domanda satisfare, se io rimasi nel corpo, o se fuori del corpo viveva in altro; ma vivo era certo, e dalle gravi membra mi sentia intrigato, come colui che aiutare non puossi, quando di suo pericolo sogna. Et ecco, sanza sapere come, mi ritrovai al confine d'una lucida rotondità, fuori d'ogni misura dai miei occhi prima compresa. Questa mi parea d'altrui lume s'ornasse di tanto splendore, che a tutta la terra porgesse luce! Io, desideroso di salire in quella, era in me medesimo chiuso, nè mio valore espediva: et ecco uno vecchio di reverente autorità m'apparve in vista, simile a una imperatoria maiestà, da me più volte veduta dipinta. Come io il vidi, tutto tremai: egli, prese la mia destra, disse: Sta' forte, e ferma l'animo tuo a quello che io ti dirò, e rècatelo a memoria. Io pe' suoi conforti in parte riavuto, tremolante cominciai: Ottimo Padre, se t'è lecito, e se a me non è vietato tale dono, per grazia, non ti sia grave dirmi chi tu se', prima entri in più lungo sermone. Benignamente rispose: Carlo Magno fu' io nominato in terra. Troppa grazia m'è vederti, dissi io, imperadore santo! E, chinato religiosamente, gli posi la bocca a' piedi; poi, rilevato, soggiunsi: Carlo, non solo la grandezza e la gloria de'

tuoi egregi fatti, ma la eccellenzia ancora di molte tue virtù: la mansuetudine, la clemenzia, la somma giustizia et ordinato modo di tutti i tuoi detti e fatti adiunti et ornati dalla dottrina e studi delle divine et umane lettere, fanno che, meritatamente tu sia Magno nominato; e certo la fama tua e la tua gloria, come è degno, dura e durerà sempre col mondo, infíno alle stelle notissima. Tu per la fede cristiana contra molte nazioni combattesti: la Spagna, la Fiandra, la Gallia, et infino nell' ultima terra Britannica et Ibernia superasti e facesti fedeli; poi, rivolto a riparare alle miserie di Italia, prima quella già per cinquecento anni serva de' barbari, delle mani di Disiderio tiranno liberasti, ponendo fine all' impeto e furore de' dannosissimi Longobardi. Il sommo pontefice iniuriato, e per molti anni fuori di sua degnità, nell' antico onore e suo pristino stato nella apostolica sedia restituisti. Lo imperio per molti secoli abandonato, alla sua degnità rilevasti, e in te uno si riebbe la salute de' cristiani, e gran parte del mondo fu da te riparata e libera. Volendo io seguire, il Padre santo mi interruppe, dicendo: Tu parli meco superfluo, e ritardi quello che ti farà contento: ferma l' animo tuo, e conosci che tu se' nel mezo dell' universo. Tutti quegli immensurabili corpi che sopra te tanta luce diffondono, e per elevazione d' ingegno contemplare si possono, sono eterni, e prime cagioni che immutabili si conservano. La parte che è da te in giù, tutta è mutabile, e, per necessità impostagli dalle stabilità superne, di continuo patisce e variasi. Ciò che questo è tutto insieme operando per virtù che sè di sua vita nutrica, con eterno moto di tutto l' universo, genera le prime cagioni. Da questo sono fatti tutti gli animali che sono in terra, ciò che vola per l' aria, e tutte le meraviglie che 'l diffuso mare fra le sue onde nasconde, le membra fragili e tutto il corpo mortale

sono da quella inferiore parte, che io t'ho detto essere mutabile, sustentate da ardente vigore che con sua misura si diffunde in esse. Agli uomini solo è dato l'animo di quegli corpi eterni, i quali, luminosi e tanto splendidi, di divina mente animati, mirabilmente si conducono. Ciò che è in noi da quegli inferiori e corruttibili corpi, è servile, mortale, et ècci commune con le bestie; onde, sottoposti alle passioni terrene, in tutto saremmo accecati, superati e vinti; e, sanza alcuno riguardo d'onestà, dati a' diletti de' sensi, saremmo simili a bestie. Ma l'animo di divina natura, per necessità stabile, da parte di Dio impera e pone legge agli appetiti. Chi, non ubidiendo, presume da sè e segue sua volontà, spregia il comandamento fattogli da quello Idio di chi sono questi cieli e ciò che tu vedi. Per questo, come servo infedele e della sua legge ribello, gli chiude queste porti per le quali io venni a te, nè vuole che per lui in sua città si ritorni; onde egli in quella parte dove s'è più dilettato, in eterno si rimane. Questa voi in terra, noi similemente in cielo con medesima voce chiamiamo inferno. Dovunque inchiuse l'anime infra gl'infernali confini, sono in morte, per che rimosse sono da il semplice et individuo fonte di loro natura. Per così fatta cagione la vostra, che in terra si chiama vita, è certa morte, e solo vivano quegli che, ubidienti a Dio, poi che sono sciolti dai legami corporei, sono sopra questi cieli transferiti. Questo gran lume, infino al quale tu se' da te stesso salito, è la luna, che vedi dell'altrui lume s'orna, come voi dite in terra.

A questo ti prometto che io diventai per maraviglia stupido, nè mai l'arei riconosciuta, tanto mi parea disforme da quella che di terra si vede, e di grandezza vinceva ogni nostra misura. Io per reverenzia non interruppi, et egli seguì: Questa è il confine tra la vita

e la morte: da qui in su ogni cosa è eterna letizia et immortale gaudio; disotto sono tutti i mali, i tormenti e le pene che sostenere si possono. Cotesto è il cieco mondo, dove è Lete et Acheronte, Stige, Cocito e Flegetonte. Costagiù servono le leggi Radamanto e Minos, sotto il giudicio de' quali niuno nocente s'assolve. Costagiù sono gli avoltoi che pascono i non consumabili cuori. Quello è il luogo dove fra le dilicate vivande si muore di fame; ivi è la ruota che strigne co' denti rivolti et acuti. Chi per forza di poppa vi vòltola massi, e chi, pauroso, teme che gli sporti de' gravissimi massi, sotto il pericolo de' quali di continuo si vede, non dieno sopra il suo capo ruina. E ad una parola, quello è il centro dove ogni tormento cuoce: Caronte tutto mena, e Plutone e Cerbero ogni cosa divorano. L'anima, serrata ne' lacci corporei, agevolmente in questo inferno per aperta porta ruina: l'opera faticosa è poi rivolgere in su, e salire alle superne stelle, però che per via contraria conviene che t'aggrappi agli scogli che lucono.

Per questa via è la prima salute: ritenere gli appetiti sotto la custodia dell'animo, acciò che non paia che noi spregiamo la ragione, da Dio per nostra salute consegnataci. Niuna cosa si fa in terra a Dio più accètta, che amare la iustizia, la clemenzia e la pietà; le quali cose, benchè grandi sieno in ciascuno, in nella patria sono sopra ogn'altre grandissime. A' conservatori di quella largamente è aperta la via a andare in cielo, in quegli sempiterni luoghi che tu quinci vedi.

Udito questo, con timore e reverenzia domandai, se e' m'era lecito passare per quelle luci eterne. Rispose lui: Solo l'ardente amore che ti fe, per carità della patria, in Campaldino fortemente combattere, ti fa degno a questo, nè a niuno altro comanda Idio che tanto liberalmente s'aprino queste porti, quanto a' governa-

tori delle repubbliche, che conservano la moltitudine de' cittadini insieme legittimamente ragunati in unione di coniunta dilezione. Questa diffusa carità intorno all'universale salute, sempre fu mia guida in terra; ora in cielo di molto maggior bene co' beati mi contenta; e tanto mi piace ancora la virtù, che questo giù fra i mortali cura che per unito volere me gli fo amico; per questo mosso, e veduto che per carità del mio Firenze, il quale io già riposi in terra, eri morto, infino a te discesi, per mostrarti la gloria s'aspetta da ciascuno che in vostra vita a questo intende. Così dicendo, mi cavò d'una ombra, come se un lume cavassi di lanterna, e lieve e spedito mi trovai come cosa sanza membra; poi s'avviò, e drieto a sè mi misse nel primo de' lumi eterni. Ivi mi disse: Riguarda, mentre noi andiamo, che di nove rotundità è insieme collegato l'universo: l'infima che nel mezo è ferma per centro, al quale ricascano tutte le circustanti gravezze, ti dee omai essere bene nota; vedi in quella la vostra terra quanto già ti pare scema, e di cielo ti parrà quasi un punto. Questa in che noi siamo è la minima delle sante luci, più che niuna altra dilungi dal cielo, e vicina alla terra: vedi come de' razi del sole s'accende et orna! Mercurio poi s'agiugne a questa, e con mirabile celerità si rivolge.

Venere splendida è ora questa che nel terzo grado intorno al sole si vagheggia. Ecco il sole che in ordine è posto in mezo di tutti come guida e principe degli altri lumi, illustrando con la sua luce ogni cosa riempie, intanto che, per che solo in terra fra i lumi celesti appare, è Sole nominato. Questo altro che più rosseggia e pare orribile, è Marte. Benigno e splendido ora si sale in Giove, e Saturno è l'ultimo che col cielo s'agiugne. Quivi giunto, mirabile contemplazione mi prese, perchè vidi innumerabili stelle da me non mai di terra

vedute; e la grandezza loro ogni concetto d'uomo avanzava! Il cielo di tanti e si varj segni si mostrava ornato, che tutto vago, ben pareva da buono maestro fatto per punto. Di due volte cinque segni in diverse regioni era distinto. « Uno di questi assai più che « l'altro appariva di splendida candidezza fulgurante, et « intra rutilanti luci di vampeggianti fiamme: due por- « te in diverse regioni apparivano in esso », l'una per segno avea il granchio, e l'altra in più alto sito [il] capricorno. Il sole col sommo grado montato infino a esse segnava le sue orme. Drento a quelle porti, disse mia guida, sono i beati: poi ammonitomi che a uomo per la suprema entrare non lece, mi misse drento per la porta del granchio.

In vano direi, se io pure dir potessi, il numero grande e la santa gesta delle eterne creature che in quello cielo sanza termine si godono; ma bene crederei io dire il vero, se io dicessi che, per ogni uomo mai visse al mondo, ivi sono migliaia di celesti creature. Quivi vidi io l'anime di tutti i cittadini che hanno nel mondo con giustizia governato le loro repubbliche, fra' quali conobbi Fabrizio, Curzio, Fabio, Scipione e Metello; e molti altri che, per salute della patria, loro e le loro cose posposono; de' quali narrare i nomi sare' sanza frutto. Carlo, tutto lieto, a me rivolto disse: Ben puoi ora certo vedere che e' non sono mortali gli uomini, ma è la carne quella muore in loro, non è l'uomo quello che la sua forma mostra; come è la mente, tale è l'uomo, la quale, se bene nutrica l'anima, si congiugne a Dio, e, come cosa eterna, eternalmente perdura. Niuna cosa nel mondo è più prestante che esercitarla con buone arti negli ottimi fatti. Nulla opera fra gli uomini può essere più ottima che provedere alla salute della patria, conservare le città, e mantenere l'unione e concordia delle bene ragunate moltitudini; in nelle quali cose chi

si esercita innanzi ad ogn' altro, in queste divine sedie, come in loro propria casa, eternalmente con gli altri beati contenti viveranno, però che questo è il luogo donde sono venuti i conservatori delle repubbliche in terra, et al quale debbono infinite ritornare. Dante, inteso con maraviglia tutte queste cose, volle rispondere: e poi che tu m' hai significato tanto eccellente premio, con ogni diligenzia io mi sforzerò seguire in questo; ma il cominciare, e cadere il corpo del suo amico morto, fu in uno tempo. Onde, poi ebbe assai in vano aspettato si rilevasse, provvide alla sepultura, e ritornossi allo esercito.

MATTEO PALMIERI (1406-1475). *Libro della Vita Civile.* Firenze, per li heredi di Philippo di Giunta; 1529, c. 120 v. 125 v.

Questo passo, oltre che nel PAPANTI, si trova, con molte omissioni, in A. D'ANCONA E O. BACCI. *Man. della Lett. It.* II (1904) pp. 94-98.

XX

Dante distratto

Ne' suoi studi fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea, intanto che niuna novità ch' e s' udisse da quelli il potea rimuovere. E secondo che alcuni degni di fede raccontano, di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazzone d' uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli, e tra' valenti uomini molto famoso, nè da lui giammai stato veduto; non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era si pose col petto; e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a vedere; e comecchè poco appresso in quella

contrada stessa dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi, si cominciasse da' gentili giovani, e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori da' circustanti [siccome in cotal casi con istrumenti varii, e con voci applaudenti suol farsi], e altre cose assai vi avvenissero da dovere tirare altrui a vedere, siccome balli di vaghe donne, e giuochi molti di giovani, mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, nè alcuna volta levar gli occhi dal libro: anzi postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch'egli da ciò si levasse; affermando poi ad alcuni che 'l domandavano come s'era potuto tenere di riguardare a così bella festa, come davanti a lui si era fatta, sè niente averne sentito. Per che alla prima maraviglia non indebitamente la seconda s'aggiunse a' dimandanti.

G. Boccaccio. *Trattatello in laude di Dante*. Ediz. cit. p. 45-46.

Fu raccontata modernamente, oltre che da molti altri, da I. D'Israeli, *Anecdotes of Abstraction of Mind*. 1866. II, pp. 59-60.

XXI

Dante pronto di spirito

Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità e di memoria fermissima, e di perspicace intelletto, intantochè essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *de quolibet*, che nelle scuole della teologia si facea, quattordici quistioni da diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opponenti, senza metter tempo in mezzo raccolse e, ordinatamente come poste erano state, recitò poi, quel medesimo ordine seguendo, sottilmente

solvendo e rispondendo agli argomenti contrari: la qual cosa quasi miracolo da tutt' i circostanti fu reputata.

G. Boccaccio. *Trattatello in laude di Dante.* Ediz. cit. p. 46. (cfr. A. Pucci, *centiloquio* ed. 1774. III, p. 116).

XXII

La memoria di Dante

S' adunavano insieme acuti ingegni,
Di state a passar tempo, in un ritrovo;
Varii giochi facean da metter pegni,
Beato chi propon gioco più novo:
Dante fu interrogato acciò ch' insegni,
Qual sia miglior boccon. Rispose: L' uovo.
Indi a qualch' anno, interrogò quel tale,
Dante: Con che? Rispos' egli: col sale.

Carlo Gabrielli. *Insalata mescolanza.* Centuria IV, n. 99, ediz. cit., p. 200.

È una tradizion popolare che Dante, quando stava in Firenze, si recasse le sere della calda stagione sulla piazza di santa Maria del Fiore, detta allora santa Reparata, a prendere il fresco, assidendosi sopra un muricciuolo in quel punto, ove pochi anni sono fu collocata una memoria, che dice: *Sasso di Dante*. Or quivi stando una sera, gli si presenta uno sconosciuto, e lo interroga: Messere, sono impegnato ad una risposta, nè so come trarmi d' impaccio: voi che siete così dotto, potreste suggerirmela: qual è il miglior boccone? E Dante, senza por tempo in mezzo, rispose: L' uovo. Un anno dopo, sedendo egli sullo stesso muricciuolo, gli si presenta di nuovo quell' uomo, che più non aveva egli veduto, e lo interroga: Con che? Ed egli tosto: Col sale. E fu cosa mirabile (dicon coloro, che prestan credenza a siffatti racconti) che egli, colto

così all'improvviso, sapesse tosto risovvenirsi della prima domanda, e, collegandola colla seconda, rispondere così acconciamente.

P. FRATICELLI. *Vita di Dante.* Firenze, Barbèra, 1861, p. 263.

'Na volta el poeta Dante l'era a Roma sentà sora i scalini d'un monumento. Ghe passa viçin uno e el ghe dimanda:

— Come se cose 'n ovo?

— Co l'acqua, ghe risponde Dante.

Da lì a 'n ano, par combinazion, Dante l'era 'ncora sentà sora sto monumento, e passa quel de l'altra volta. Questo el ghe dimanda:

— Con coss'è-lo bon?

— Col sal, ghe risponde Dante.

Sta storièla la dimostra la gran memoria che gh'avea Dante.

* *Novellina popolare veronese* (in A. BALLADORO, *Novelline popolari veronesi* nella Miscellanea per le nozze Pellegrini-Buzzi. Verona, tip. Franchini, 1903, p. 54).

Questo aneddoto fu attribuito anche a Pietro Fullone, poeta popolare siciliano, che visse a Palermo nella prima metà del sec. XVII (v. G. PITRÉ. *Studi di poesia popolare.* Palermo, Pedone Lauriel, 1872, p. 143). Si trova pure nelle *Tradizioni popolari di Terranova Pausania. La Sapienza di Salomone* (in *Riv. delle tradiz. pop. ital.* II, p. 331).

XXIII

Dante torna dall'Inferno

Fu adunche questo nostro poeta di mediocre statura, e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto; di onestis-

simi panni sempre vestito, in quello abito ch'era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, ed al labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola Inferno, ed esso conosciuto da molti, e uomini e donne), che passando egli davanti a una porta dove più donne sedeano, una di quelle, pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse all'altre donne: Vedete colui che va nell'inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? Alla quale una dell'altre rispose semplicemente: In verità tu dèi dir vero; non vedi tu com'egli ha la barba crespa, e 'l colore bruno per lo caldo e per lo fummo che è laggiù? Le quali parole udendo egli dire drieto a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli, e quasi contento ch'esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto, passò avanti.

Boccaccio. *Trattatello in laude di Dante*. Ediz. cit. p. 43.

Accidit ergo semel in nobili civitate Veronae, quod iam sua fama vulgata et in foro pubblicata, dum transiret per unam viam ubi erant multae dominae congregatae, dixit una earum voce summissa, ita tamen ut audiretur: « Vide illum, qui vadit ad Infernum, et revertitur quum sibi placet, et reportat ad huc nova de his quae ibi sunt. » Respondit alia: Verum dicis. Norme vides, quomodo barbam crispam propter calorem,

et colorem fuscum propter fumum qui est ibi? » De quo Dantes risit, qui raro vel nunquam ridere solebat.

* Benvenuto da Imola. (?)

(Ms. Riccardiano, N. I, 22. Solerti, p. 78).

Quadam namque die urbem perambulans prope januam cuiusdam domus forte pertransibat, ubi nonnullae matronae pro more civitatis consedentes confabulabantur, quarum una, ubi Dantem pertranseuntem conspexit, confestim adalteram propiorem conversa: *Vide*, inquit, *vide hominem qui ab inferis proficiscitur, cum umbrarum illic assistentium nova ad vivos refert:* tam enim fama primae partis suae Commediae percrebuerat. Ad hanc ita loquentem, illa suo sermone lacessita subito insulse nimis ac muliebriter, ut solent, in hunc modum respondisse fertur: *Vera, soror, narras; siquidem barba eius subcrispa et ater color propter obscuriorem quemdam inferorum colorem nebulosumque fumum sententiam tuam veram esse aperte testantur.*

* Giannozzo Manetti (1396-1459). *Vita Dantis*, (in Solerti, p 139).

Il colore suo era bruno, la barba e i capelli neri e crespi. Onde ridicula cosa fu a Ravenna, che passando Dante ove erano donne, e dicendo una d'esse: « Questo è ito allo inferno e tornato; » rispose la propinqua: Io lo credo, perchè è diventato nero per la obscurità e fumo dell'inferno e pel fuoco ha e' capelli abbronzati.

* Cristoforo Landino (1424-1504). ediz. della D. C. 1481, (in Solerti, p. 190).

Crispatos autem, naturaliterque subtractos et capillos habebat et barbae pilos, quem ferunt mulieres Ravennates, cum Infernum edidisset, quo se fingit profec-

tum esse, admiratas dixisse: « idcirco capillos habere nigerrimos, atque subtractos, quod ad inferos accedens, non potuerit non subustos referre pilos. »

* Giovan Mario Filelfo, (in Solerti, p. 174).

Einsam durch Verona 's Gassen wandelt einst der grosze Dante,
Jener Florentiner Dichter, den sein Vaterland verbannte.
Da vernahm er, wie ein Mädchen, das ihn sah vorüberschreiten,
Also sprach zur jüngern Schwester, welche sasz an ihrer Seiten:
« Siehe, das ist jener Dante der zur Höll' hinabgestiegen.
Merke nur, wie Zorn und Schwermuth auf der dürstern Stirn ihm lieg
Denn in jener Stadt der Qualen muszt' er solche Dinge schauen,
Dasz zu lächeln nimmer wieder er vermag vor innerm Grauen ».
Aber Dante, der es hörte, wandte sich und brach sein Schweigen:
« Um das Lächeln zu verlernem, braucht 's nicht dort hinabzusteige
Allen Schmerz, den ich gesungen, all die Qualen, Gräu'l und Wunde
Hab' ich schon auf dieser Erden, hab' ich in Florenz gefundem.

Emanuel Geibel (1815-1884). *Gedichte.* Stuttgart, Cotta, 1870. 69ª ediz., I, p. 291.

XXIV

Perchè Dante è pregiato meno d'un buffone

Dantes Aligherius et ipse concivis nuper meus, vir vulgari eloquio clarissimus fuit, sed moribus parum per contumaciam et oratione liberior, quam dedicatis ac studiosis aetatis nostrae principium auribus atque oculis acceptum foret. Is igitur exul patria cum apud canem magnum, comune tunc afflictorum solamen ac profugium versaretur, primo quidem in honore habitus, deinde pedetentim retrocedere coeperat, minusque in diesdomino placere. Erant in eodem convictu histriones ac nebulones omnis generis ut mos est: quorum unus procacissimus obscoenis verbis ac gestibus multum apud omnes loci atque gratiae tenebat. Quod molesta ferre

Dantem suspicatus Canis, producto illo in medium et magnis laudibus concelebrato, versus in Dantem: miror, inquit, quid causae subsit, cur hic cum sit demens nobis tamen omnibus placere novit et ab omnibus diligitur, quod tu qui sapiens diceris non potes? Ille autem, minime, inquit, mirareris si nosses quod morum paritas et similitudo animorum amicitiae causa est.

FRANCESCO PETRARCA (1304–1374). *De Rerum Memorandarum.* Basileae, per S. Henricpetri, 1581, p. 427.

Dictorum eius memorare unum hoc loco placet. Interrogatus namque Verone cur histrioni homini ridiculo et dicaci dominantis aula ac civitas tota faveret, sibi autem qui esset vir doctus atque poeta non amicaretur quisquam, respondit id evenire quia similes sui multos histrio, ipse vero nullum haberet. Salsa quidem responsio et mordax. Neque vero quicquam est quod facilius hominem homini quam morum similitudo coniungat.

* SECCO POLENTONE (m. 1463 c.). *De claris grammaticis.* L. IV. Cod. della Naz. di Torino, D. III, 35, f. 57 r. (Pubbl. da GRAF, *Giorn. Stor. della Lett. Ital.* VI, p. 475).

Nota exemplum cuiusdem poete de Ytalia, qui Dantes vocabantur

How Dante the poete answerde
To a flatour, the tale I herde.
Upon a strif bitwen hem tuo
He seide him: ther ben many mo
Of thy servantes than of myne.
For the poete of his covyne

Hath non that wol him clothe and fede,
But a flatour may reule and lede
A king with al his loud aboute.

* John Gower (1330-1408). *Confessio Amantis* (1390), Book VII, Cl. 2329-37.

Dantes Aligerius, poeta noster florentinus, aliquandiu substentatus est Veronae opibus canis, veteris principis de la Scala, admodum liberalis. Erat autem et alter penes Canem Florentinus, ignobilis, indoctus, imprudens, nulli rei preter quam ad iocum risumque aptus, cuius inetiae, ne dicam facetiae, Canem perpulerant ad se ditandum. Cum illum veluti belluam insulsam, Dantes, vir doctissimus, sapiens ac modestus, ut equum erat, conteneret, quid est inquit ille: quod cum tu haberis sapiens ac doctissimus, tamen pauper et egenus, ego autem stultus et ignarus divitiis presto? Tum Dantes: quando ego reperiam dominum, inquit, mihi similem et meis moribus conformem, sicuti tu tuis, et ipse similiter te dictabit. Gravis sapiensque responsio! semper enim Domini eorum consuetudine qui sibi sunt similes delectantur.

Francesco Poggio Bracciolini. *Facet.* XXXIX.

Della ingratitudine

Se questo vicio ha luogo nella città di Firenze, e come ella l'abi usato in essere ingrata inverso e' sua citadini, domandisene Dante, i nel quale erano istate tante singulari virtù, e che per la sua patria aveva fatte tante degne cose, et in ultimo fu pagato da grandissima ingratitudine; perchè sendo suto mandato ambasciadore a Roma, e non molto tempo inanzi era istato de' Signori, e per opinione d'alcuni, sendo in Firenze

dua parte, che l'una si chiamava parte Bianca, l'altra si chiamava parte Nera, fu chi lo volle incolpar che gl'avessi tenuto da una di quelle parte opposita a quegli governavono. Trovandosi la parte opposita a quella più potente che l'altra, istando a Roma apresso al pontefice in onore della sua cità, gli fu dato l'exilio sendo molto giovane: e per questo andò vagando per tutta la Francia, et in più luoghi d'Italia; e non si abattendo a principe che conoscessi le sua virtù, non fu avuto in quella riputazione meritavano le sua virtù. Essendo nella corte del re di Francia, dove non era chi conoscessi le sua virtù, vi stava con dificultà di potere avere quello gli bisognava, e più tosto incontento che no; et un dì, sendo in casa il re, ch'era molto vòlto a' piaceri e diletti, e maxime di bufoni, e donava loro assai; sendo Dante nella corte del re, questo bufone n'usciva ogni dì carico di doni aveva dal re, et unde, quasi facendosi befe di Dante, gli disse: Messer Dante, quando verrà il tempo vostro? Dante gli fece una savia risposta, e disse: Sa' tu quando sarà il tempo mio? quando e' sarà uno prencipe che sia più simile a' costumi mia, che a' tua. Sì che stava de malissima voglia, vedutosi privato della sua patria a torto, e veduto non essere conosciute le sua virtù; per che nel suo Convivio se ne duole assai, e dice essergli assai più molesto il vedersi in sì bassa condizione per esser poco istimato, che non meno gli doleva questo che si facessi l'exilio. Queste furono per la gratitudine gl'aveva usata la sua patria ingrata, che fu cagione perdere il tempo suo, e non potè dimonstrare la sua virtù come arebe fato sendo istato nella patria, come non istette, e morì in exilio.

VESPASIANO DA BISTICCI. *Trattato contro a la ingratitudine, composto da Vespasiano e mandato a Luca de gl'Albizi.* Cod. Magliabechiano. Cl. VIII, n. 1442, c. 250 r.

Quì ricorderò la risposta che Dante fece a uno buffone, il quale per suo buffoneggiare avendo avuto dal signore della Scala di Verona una bella e graziosa veste, gli disse mostrandogli quella: Tu, con tante tue lettere e tanti tuoi sonetti e libri fatti, non hai mai ricevuto in dono una tale. Rispose: Tu dici ben il vero; e questo t'è intervenuto, e non a me, perchè trovato hai de' tuoi, e io non ho trovato ancora de' miei. Basta, sono inteso!

MICHELE SAVONAROLA (1484-1461), in A. CAPPELLI. *Fra Girol. Savonarola e notizie intorno il suo tempo.* Modena, Vincenzi, 1869, p. 9.

Dantis Florentini faceta responsio

Principibus docti non quantum jus foret et fas
Nempe placent: donant his quoque sepe parum
Sed si quem inveniunt qui moribus ingenioque
Par sit eis: donant hunc precio eximio.
At quia doctrinae nulla appreciatio digna est:
Nullus honor regum hinc gloria muta iacet.
Quod mimos, putidosque canes nutrire potentes
Malunt, quam dignos doctiloquosque viros;
Fama ducum regumque cadit iacet atque sepulta:
Et canibus similes: commoriunt eis.

Dantis Alligerius poeta Florentinus aliquandiu sustentatus est Verone, opibus Canis veteris principis de la Scala, admodum liberalis. Erat autem et alter penes Canem Florentinus, ignobilis, indoctus, imprudens, nulli rei praeterque ad jocum risumque aptus. Cuius ineptie ne dicam facetie, canem pepulerant ad illum ditandum. Cum illum veluti beluam insulsam Dantes vir doctissimus, sapiens ac modestus (ut equum erat) contemneret: Quid est, inquit ille, que tu cum habearis

sapiens ac doctissimus: tamen pauper es et egenus. Ego antem stultum et ignarus divitiis presto: Tum Dantes: quando ego reperiam dominum (inquit) mihi similem et meis moribus conformem: sicuti tu tuis: et ipse similiter me ditabit. Gravis sapiensque responsio. Semper enim domini eorum consuetudine, qui sibi sunt similes delectant.

* SEBASTIANO BRANT (1457-1521). (*Mythologi* ESOPI *clarissimi fabulatoris: una cum* AVIANIS *et* REMICIJ *quibusdam fabulis: per* SEBASTIANUM BRANT *nuper revisi: additisque per eum ex variis autoribus centum circiter et quadriginta elegantissimis fabellis facetis dictis et versibus: ac mudi monstruosis copluribus creaturis.* Impressi Basilee opera et impensa magistri Jacobi de Phortzeun: Anno dominice incarnatiois primo post quindecim centesimum [1501] feliciter finiunt).

Ein höffliche Antwort Dantis Florentini

Dantes Aligerius ein poet zu Florentz ward etwan lang off gehalten zu Veron, und erzogen von dem gut Canis des alten fùrsten von den leitern der fast frey was. Es was aber ein ander Florentiner auch bey dem genanten herren, der was ungelert, unweiss und zu keiner sach dan zu spot und schimpff geschickt. Welche narrheit und höflicheit trieben den herren in reich zu machen, so doch den selben, als ein ungelert viech Dantes der gelert, weiss, und sittig man (als billich was) verschmecht un verachtet. Do sprach der ungelert thor zu dem weisen. Was ists das du so weiss und gelert gehalten bist, und doch arm und nötig? Aber ich narr und unwissend, der ubertrifft dich mit reichtumb. Do sprach Dantes: Wann ich find einen herren der mir gleich ist, und meinen sitten gleich formig, als du den deinen funden hast, so wirt er mich auch reich machen. Ein schwer und weise antwort. Dann alweg erfre-

wen sich die herren der menschen gewonheit beiwonung und geheimsamkeit die in gleich sind.

* ANONIMO (traduz. del passo precedente di S. BRANT). Freiburg im Brisgaw, 1555, p. cxxxj.

Historia

Dantes der Poet von Florentz

Als Dantes Aligorius
Der hoch Poet Laureatus
Wohnet in der Statt zu Florentz
Ehrlich und wol mit reverentz
Der von seiner Missgönner schar
Fälschlichen angeklaget war
Auss der Statt on schuld ward vertriben
Der darnach ist ein Zeitlang bliben
Zu Paris auff der hohen schul
Da er besass der künsten Stul
Ein Poet und sinnreicher Dichter
Künstlicher Carmina ein Schlichter
Da er macht manch löblich Gedicht
Nemlich ein Buch darinn bericht
Ganz artlich subtil und gering
Himlisch, Hellisch, Irdische ding
Künstlich beschrib und declarirt
Mit scharpffen sinn umb speculirt
Welliches noch wird hoch geacht
Bey den Glehrten Künstlich verbracht
Und nach dem er aus Franckreich zug
Er sich zu Canis Grandi schlug
Dem Herrn von der Leitern zu Bern
Der glehrte Leut bey im het gern
An seinem Hof, der sie thet speisen,
Und guten willen in beweisen

Der Fürst war ein fröhlicher Mann,
Leichtsinnig und fieng geren an
Kurtzweil und lächerliche schwenck
War sehr feind hader und gezenck
Hielt Hof mit ehr und reverentz
Nun het er bey im von Florentz
Ein Schalcksnarren an seinem Hof
Der mit wort und wercken durchloff
Mancherley Schwenck und phantasey
Der wohnt dem Fürsten tägliche bey,
Kont im vil schwenck und Kurtzweil machen
Dey der Fürst täglich wol mocht lachen,
Und het den Fatzmann lieb und werth,
Der het von him, was er begert,
War auch dem Hofgsind angenem,
Der Tandman sprach eins tags zu dem
Poeten, mit worten spötlich,
Dantes was hilfft dein Weissheit dich,
Darzu dein Poetische Kunst,
Weil du nichts mit erlangest sunst,
Bey dem Fürsten dem die Bauchfüll
Die Hof suppen, deck und die Hüll ?
Must dich da sam in armut schmiegen
Dem Hofgsind untern füssen ligen
Da man dich wenig rhümt noch ehrt.
Ich bin ein Narr und ungelehrt
Kan nichts denn Närrisch höfligkeit
Welche ich treib täglich allzeit
Mit phantasey und Narrenweiss
Verdien doch darmit lob und preiss,
Und bin zu Hof auch Werth gehalten,
Augnem bey Jungen und bey Alten
Auch so hat mich der Fürst hertzhold,
Und gibt mir Järlich guten Sold,
Nur für mein lächerliche schwenck,

On das, was mir sonst wird zu schenck,
Dey macht mein Narrenweiss mich reich.
Derhalb wolt ich warhafftigleich
Mein narrnweiss um dein weissheit nit geben,
Sonst must ich auch in armut leben.
Dantes der Poet an dem ort
Gab auff sein gespott dise antwort:
Dir hat das blind gelück beschert,
Als einem Narren ungelehrt,
Hie einen milten Heren reich,
Der fast ist eben dir geleich,
Dem bass ist mit der Kúrtzweil sunst,
Denn mit Weissheit, Tugend und Kunst,
Dey ist sein Hertz, mut und begir,
Eben gantz gebildet nach dir,
Dir fast in allen Stücken gleich,
Der macht dich durch dein Narrenweiss reich.
Ich aber gilt bey im nit hoch
Weil sein gmut mir ist ungleich doch,
Nem ich ein Weil von im zu danck.
Zu Hof ein zeitlang Speiss und Tranck,
Bey all meiner Weissheit und Kunst,
Weil ich jetzt weiss nit bessers sunst.
Wenn mir aber das wanckel glück
Nur einmal schirm in disem stück,
Mir auch ein Herrn beschert auf Erd,
Der auch het hertzlich lieb und werth.
Weissheit, Tugenden, Ehr und Kunst,
Bey dem mir auch ehr, lieb und gunst
Täglich on unterscheid geschech,
Der dich nit durch ein zaun ansech,
Mit aller deiner Narrenweiss,
Bey dem möcht ich durch Kunst und fleiss
Auch Ehr und Reichthum aber kummen,
Das mir hie alles ist benummen,

Weil der Fürst nit ist meins gemüts,
Meiner art, Natur und geblüts,
Dey lebe ich hie in Armut,
Muss also nemen mit für gut
Diss dass es sich einmal verkehr,
Da die Kunst auch hat preiss und ehr.

* Hans Sachs (1494-1576). *Das fünfft und letzt Buch Sehr Herrliche Schöne newe stück artlicher gebundener Kunstlicher Reimen in drey unterschidliche Bücher verfasst...* — Nürnberg, Leonhard Heussler, M.D.LXXIX, pp. CCLXXVIII-CCLXXIX.

Molina: Cuán cierto está, que palabra à dos sentimientos en boca de bellaco, ha de parar en ser bellaca. Yo pensé que Gilot decia á mosen Ester que habia hecho gran bajedad en tirar buetago á tal hombre como yo que pienso que en mi cuerpo no le tengo, por no quererme dar naturaleza cosa tan baja. Y no lo dixo el bellaco sino porque habia hecho el golpe bajo, pues no me habia dado en el rostro como él quisiera. Yo quiero responder á este botegazo lo que respondió el duque de Cardona pasado, que entrando por un corro de toros, que por él se hacia en Valencia, vino un buetago volando de los que suelen volar en tales fiestas valencianas, y dióle en el rostro, y dixo: Per altri me ha pres lo lleu. Así puedo yo decir; lo que más d'esto siento es que su excelencia se haya reido de lo que habia de castigar por holgarse más con Gilot que conmigo, por parecelle mejor sus letras que las mias, y á esto respondo con este cuento que diré:

Un señor de Italia de casa de Colunna holgábase mucho de tener truhanes y locos en su casa, y tenia uno como Gilot muy desvergonzado y atrevido, y reprendiéndole un filósofo por ver que todo era de locos y muy poco de sabios, trabajó mucho de tener en su servicio al Dante; y por no ser este Colunnes dan-

tista, sino truhanista, el truhan era muy favorescido y el Dante muy olvidado, y estando muy arrinconado y siempre mudo al rincon de una sala donde aquel dia se hacia gran fiesta, el truhan diciendo y haciendo mucha locura para hacer reir, traia una ropa may rica á cuestas que su senor le habia dado, y pasando por donde estaba el Dante, dixole burlando dél: Qui sa far el bufone è rico garzone. Respondióle el Dante: Quando io troverò un signore simile à me, como tu hai trovato simile à te, sarò rico.

* Luis Milan. *El Cortesano* (1561) in *Coleccion de libros españoles raros ó curiosos*, vol. VII. Madrid, 1874, pp. 413-15.

Un altro buffone per instizarlo gli disse: Che vuol dir questo, misser Danti, che vui, sì gran valenthomo e savio, setti cussì povero; e io, matto e ignorante, son sta fatto richo da questo mio signore? Danti rispose degnamente: Se tu ei ricco non mi maraviglio, perchè tu hai trovato un signore simile a ti: quando ancora io troverò un signore simili a mi, lui mi farà richo.

Lodovico Carbone (1435-1482). *Facezie*, n. 71. Ediz. Ab-del-Kader Salza. Livorno, Giusti, 1900 p. 51.

Ma che sia il viver nostro un altro inferno,
Un tormento, uno strazio, et una morte,
Ecci un esempio di Dante moderno.
Trovossi un tratto il valente uomo in corte
Assai male in arnese, et scolorito,
Come son tutti quei c'han mala sorte.
Quando un Buffon ben grasso et ben vestito
(Riscontrandolo a sorte per la via)
Lo cominciò a mostrar ridendo a dito.
Poi disse: con la tua filosofia
Perchè pover sei tu, favorito io
Et tanto ricco con la mia pazzia?

Perchè (rispose Dante) ei piace a Dio
Che tu abbia trovato il tuo padrone
Simil' a te, dove io non trovo il mio.

* GABRIELLO SIMEONI (1509-1572 c.). *Le satire alla berniesca* etc. In Turino, pro Martino Cravotto, MDXLIX. (Ristamp. da A. GRAF, *Giorn. Stor. della Lett. Ital.* VI, pp. 475-76).

Indocti facile inveniunt Patronum ex Sebastiano Brandio

Quam Dantes stupido, parum venusto
Responsum dedit elegans venustum!
Namque hic ex solido vir esse callens
Doctrinas, aliusque semidoctus
Vivebant simul: ille semidoctus
Se docto cupiebat ante ferre
Dicens: quid tibi quaeso profuerunt
Hi, quos in studia erogas labores?
Cernis? quam mea principi probentur?
Quae dico, facio, viden placere?
Multo me locupletat aere princeps:
Tu contra mihi, singularis artis
Quaenam praemia consequare, narra.
Dantes, ingenio vir explicato
Hoc, inquit, video, nihilque miror.
Magni suppeditant quibus patroni
Fortunae soboles putantur esse.
Tu, cum non nimis arte perpolitus
Sis, hui quam cito repperis patronum!
Qui cum possit acumen aestimare
Tuum, tum similis tui sit ipse.
Mecœnas fuerit mihi repertus
Qui nostras sciat aestimare Musas
Ac intelligat ista, Marte nostro,

Quae procudimus et polimus arte;
Hic si contigerit patronus olim,
Ut nunc indole, moribusque vinco,
Te nummis etiam atque honore vincam.
Quam Dantes stupido, parum venusto,
Responsum dedit elegans venustum!

MELLEMANNUS, *Delitiae Poetarum Germanorum*. Francofurti, N. Hoffmannus, 1612. IV, p. 506.

Petrarch reports of him, that l' Escale, Prince of Verona, one of Dantes 's Patrons, happen 'd to tell him one day, that 'twas a strange thing that a Buffoon, or Merry Andrew, who makes it his business to play the Fool, should be so very agreable to us, and be acceptable in all Companies; which is a point that you, who go for a Wise Man, cannot compass. That 's no wonder at all, replies Dantes, neither would you admire it in the least, if you consider 'd that a resemblance of Nature and Temper is generally the ground of Friendship and Approbation. This liberty, we may imagine, did his business with the Prince of Verona.

* JEREMY COLLIER (1650–1726). *A Supplement to the great historical, geographical, genealogical and poetical Dictionary* (1705).

Dante, poor and banished, with his proud earnest nature, with his moody humours, was not a man to conciliate men.

Petrarch reports of him that being at Can della Scala 's court, and blamed one day for his gloom and taciturnity, he answered in no courtier-like way. Della Scala stood among his courtiers, with mimes and buffoons *(nebulones ac histriones)* making him heartily merry; when turning to Dante, he said: « Is it no strange, now, that this poor fool should do so much to

entertain us; while you, a wise man, sit there day after day, und have nothing to amuse us with at all? » Dante answered bitterly: « No, it is not strange; if you think of the Proverb, *Like to Like;* » — given the amuser, the amusee must also be given!

* T. CARLYLE (1795-1881). *Lectures on Heroes* (1840). Lect. III.

Dante allo buffone dello Scaligero

Solo, pensoso, tacito e severo,
Sotto il ciel di Verona iva colui,
Che, signor della mente e del pensiero,
Cantò le sfere eccelse e i regni bui.

Un dì, mentre volgea nel cuore austero
Come sappia di sal lo pane altrui,
Giunse il giullar gridando: — O vate altero,
Dinne perchè distanzia è tal fra nui?

Chè il Signor nostro me di bisso e d'oro
Pomposo manda, e il tuo sdrucito lucco
Mal serve a riparar cotanta boria.

— Giullar, risponde l'Alighier già stucco,
Sappi che i prenci e i re si fanno gloria
D' apprezzar me' chi più somiglia loro.

* MARIA VALENTINI BONAPARTE. (1865). *Rime edite e inedite.* Perugia, tip. Buoncompagni e C. 1877, p. 53; (in DEL BALZO, XIII, p. 606).

Questa risposta si trova messa in bocca a MARCO LOMBARDO nel *Commento di Anonimo Fiorentino alla Divina Commedia* (Purgatorio, c. XVI, p. 262) e nel *Novellino* (nov. XLI). — È attribuita a Dante da T. ZWINGER *Theatrum vitae humanae.* Basilea, 1586, vol. XIV, lib. I, p. 2891); nel *Parangon des nouvelles honnestes et delectables* (Lyon, 1531, nouv. XV); in *Facecies et motz subtilz*

(c. 547); in WALKER (*An historical and critical essay of the revival of the drama in Italy*, 1805, p. 3); da R. RYAN, *Poetry and Poets*, 1826, II, pp. 218-19), ecc.

XXV

Dante e i sei buffoni di Re Roberto

De iusta responsione

Come in nell'altra novella avete udito, come 'l re Ruberto di Napoli per desiderio di veder Dante, e per sentire il suo senno, in corte l'avea fatto venire; et essendosi accorto che lui era savio, lo volse provare com'era forte a sostenere le ingiurie; e pensò farlo adirare per mezzo de' suoi buffoni. E fattone dinanti da sè venire *sei*, comandò loro che a Dante dessero tanta noia di parlare, che lui si adiri; non però volea che dicessero, nè facessero cosa di dispiacere, salvo che con parole per modo di motti lo tastassero. Li buffoni, perchè naturalmente hanno alcuna ritentiva et astuzia, presono *con* alcuni motti fare adirare Dante; et simile pensarono la sua scienzia vilipendere con uno onesto modo. E fatto loro pensieri, ciascuno de' ditti buffoni di bellissime robe si vestiro, et in presenzia del re e di Dante se ne vennero. Lo re, che sa quello che per loro ha dilibirato, prendendo Dante per mano, per la sala l'andava menando, domandandolo ora di una cosa ora di un'altra, tanto che i buffoni, accostatisi al re, dissero: Santa corona, noi ci maravigliamo che voi così di segreto state con cotesto prelato, il quale appare che debbia esser da poco. Lo re disse: Come, non cognoscete voi costui, ch'è il più savio uomo d'Italia? Li buffoni dissero: Com'è quello dite, è costui Salomone? Rispuose lo re: Egli è Dante. To,

togli, disse uno delli buffoni, fa buotado, el mi pare in nell'aspetto di que' brodolazzi di Firenza, e non so s'elli è tanto savio che sapesse l'Arno rivolgere in su, acciò che de' pesciolini se ne prendesse a Monte Murlo. E mentre che quello buffone dicea, l'altro prese la parola, dicendo: Santa corona, io vorrei sapere da Dante, se lui è così savio che si tiene, che mi dica perchè la gallina nera fae l'uovo bianco. Disse il terzo buffone: Come hai ditto bene, compagno mio: chè se Dante serà quel savio che lui medesimo si tiene, diffinita la tua quistione, e converrà che mi dica per che cagione l'asino, che ha il culo tondo, fa lo sterco quadro. Lo re sta fermo, e gran voglia ha di ridere, ma pure, per non dimostrare a Dante che lui ne sia stata la cagione, fermo stava. Dante, che di prima apparenza avea i buffoni conosciuti, vide lo re esserne stato cagione, e pensava a tutte le parti rispondere per figura, gittando tutte le vergogne addosso al re. Lo quarto buffone, *udite le sottili e profonde quistioni,* rivoltosi verso Dante, dice: O Dante, la vostra fama vola per tutto, come fanno le penne gittate giù da una torre, che l'una va alta e l'altra bassa in qua e in là: ditemi, che fanno li pianeti? Lo quinto buffone dice: Per certo Dante dè' saper [tanto ha cercato di dentro e di fuora] in che modo si può servire a Dio e al mondo. L'ultimo dice: O re, aldíi a dire, che Dante sia savio: io per me nol credo, perocchè 'l savio uomo sempre acquista, e acquistando vive con onore; e lui vituperoso si vive; e però cognoscendo ciascuno di voi esser di maggiore sentimento che lui, non si ha dunque così al pari di voi, santa corona, d'aver andare. Dante, che tutto ha incorporato, senza alcuna dimostrazione di corruccio, niente dicea, non dimostrando che a lui fusse ditto. Lo re Ruberto dice: O Dante, tu non rispondi a quello che

costoro t'hanno domandato e ditto? Dante dice: Io pensava che queste cose dicessero alla vostra persona, e pertanto io lassava lo rispondere a voi; ma poichè voi mi dite che a me hanno ditto, ne prenderò la maggioria di rispondere, benchè onesto non sia a parlare di sì fatte cose dove siete, perocchè a tale, quale siete voi, tocchere' tal risposta fare; ma poichè vi piace, risponderò a tutti, secondo che la loro dimanda contiene. Cominciando prima dal primo, dicendo come i Fiorentini hanno fatto di volger l'Arno in su per prender de' pesciolini, li dico: che la marina, la qual'è acqua di molta potenzia, rivolsero in su; e non che prendessero pesciolini, ellino preseno un gran pescio con molti pesci mezzani e minori, e questo fu quando preseno lo bel castello di Prato dove fu preso quel re che n'era signore. Lo re Ruberto che questo ode, stimando la verità disse: Datemi pur contra colle mie medesime pietre. E stéo a vedere. E vòltosi Dante al secondo buffone, disse: Ogni signoria, quantunque si sia di stato grande, come sire lo re Ruberto, si pretende esser uova dell'acquila, ciò che ogni signore dè' essere sottoposto allo 'mperio. Lo re Ruberto ch'era guelfissimo, udendo il ditto di Dante, stimò per lui tal cosa aver ditta. Ditto Dante le du' particole, disse al terzo: *Lo tondo ragionevolmente non dè' ad alcuna parte prendere, ma in tutte le sue parti è eguale;* e quella cosa che dal tondo si trasforma, si può dire adultera; e per tanto dico, che quella corte dove sono adulteri, cioè disformati dal tondo, cioè dalla signoria, si può dire sterco quadro, e per conseguenza chi quelli notrica, si può riputare asino e non signore.

Lo re, comprendendo le parole, stimò Dante savio, che dello 'nganno s'era avveduto. Rivòltosi di poi Dante al quarto buffone, disse: Tu m'hai domandate delle altre cose; a queste ti rispondo, che tu non hai capa-

cità di poter intendere quello domandi: ma chi si crede avere capacità, e ha disiderio, le occulte cose non curerà mai aver a cognizione, se l'usanza sua sarà con buffoni simili di voi. Lo re Ruberto, che avea desiderio di sempre sapere, udendo le parole di Dante, stimò per lui esser ditte. Lo quinto buffone stava col piede alto innanti per volere intendere la solvigione della sua domanda. Dante li disse: Io t' insegnerò tenere il modo che 'l paradiso e l' inferno acquistare puoi: tieni 'l capo in Roma e 'l culo in Napoli. Quasi a dire, in Roma sono tutte cose sante, in Napoli tutte donne e uomini dati a concupiscenzia e lussuria. E per questo modo lo re comprese, che in Napoli non era donna nè uomo del vizio di lussuria netto. E per volere Dante dare a tutti la sua solvigione, si rivolse all' ultimo buffone, dicendoli: Se Dante trovasse tanti matti quanti trovate voi, elli sare' meglio vestito che voi, *però che naturalmente il senno de' essere più pregiato ch' e' matti nè buffoni*. Lo re, avendo udito, disse a Dante: Donque siamo noi che tegnamo i buffoni, matti? Dante rispuose: Se amate virtù, tenendo i modi che ora veggo, matti siete a consumare il vostro in così fatte persone. Lo re e buffoni cognoscendo che Dante li avea vituperati, rivòltosi lo re a Dante, disse: Ora cognosco la tua virtù esser più ch' altri non dicea. E tutto li disse del modo tenuto co' buffoni, dicendoli: Omai vo' che in nella mia corte dimori alquanto. E feceli gran doni, e per questo modo Dante vinse li buffoni, e fe cognoscente lo re Ruberto.

GIOVANNI SERCAMBI (1347-1436). *Novelle*, n. X, (in PAPANTI, pp. 67-71 e in ULRICH J., *Ausgewählte Novellen*. Leipzig, 1891).

La domanda perchè la gallina nera fa l' uovo bianco si trova anche in G. C. CROCE, *Bertoldo*.

XXVI

Dante e i vestiti

De bonis moribus

Nel tempo che re Ruberto di Napoli era vivo, e in vita quel poeta novello Dante da Firenza, il quale, non potendo stare in Firenza nè in terra dove la Chiesa potesse, si ridusse, il predetto Dante, alcuna volta con quelli della Scala, alcuna volta col signore di Mantova, e tutto il più col duca di Lucca, cioè con messer Castruccio Castracani. Et essendo già la nomea sparsa del senno del ditto Dante, e re Ruberto disideroso di averlo, per vedere e sentire del suo senno e virtù; con lettere scritte a ser duca, e simile a Dante, lo pregò che li piacesse andare. E diliberato Dante di andare in corte del re Ruberto, si mosse di Lucca, e cammìnò tanto che giunse a Napoli; e venuto in corte vestito assai dozzinalmente, come soleano li poeti fare, e fatto assapere a re Ruberto come Dante era già venuto, e fattolo richiedere, era ora quasi del desnare quando Dante giunse in sala, dove lo re Ruberto desnare dovea. Dato l'acqua alle mani e andati a taula, lo re alla sua mensa, e li altri baroni posti a sedere, ultimamente Dante fu messo per coda di taula. Dante, come savio, prevede quanto il Signore ha avuto poco provvedimento; non di meno avendo Dante volunità di mangiare, mangiò; e come ebbe mangiato subito si partio, e camminò verso Ancona per ritornare in Toscana. Lo re Ruberto poich'ebbe mangiato, e stato alquanto, domandò che fusse di Dante. Fulli risposto, che lui si era partito, e verso Ancona camminava. Lo re cognoscendo che a Dante non avea fatto quello onore che

si convenia pensò che per tale cagione si fusse sdegnato, e fra sè disse: I' ho fatto male; poichè mandato avea per lui, lo dovea onorare, e da lui sapere quello io disiava. E di subito rimandò per lui fanti suoi propri li quali, prima che giunto fusse ad Ancona l'ebber trovato. E datoli la lettera del re, Dante, rivòltosi, ritornò a Napoli, e di una bellissima roba si vestìo, e dinanti da re Ruberto si presenta. Lo re lo fè al desnare mettere in capo della prima mensa, che a lato alla sua era; e vedendosi Dante esser in capo di taula, pensò di mostrare al re quello avea fatto. E come le vivande vennero e' vini, Dante prendeva la carne, e al petto su per li panni se la fregava: così il vino si fregava sopra i panni. Lo re Ruberto, e li altri baroni che quine erano, diceano: Costui de' essere uno poltrone: ch' è a dire che 'l vino e la broda si versa sopra i panni? Dante che ode ch' altri lo vitupera, sta cheto. Lo Re, che ha veduto tutto, rivòltosi a Dante, disseli: Che è quello che io vi ho veduto fare? Tenendovi tanto savio, come avete usato tanta bruttura? Dante che ode quello disiderava, dice: Santa corona, io cognosco che questo grande onore ch' è ora fatto, lo avete fatto a' panni; e pertanto io ho voluto che i panni godano le vivande apparecchiate. E che sia vero ciò che vi dico, sembrami, non essere ora men di senno che non fui poichè in coda di taula fui assettato, e questo allora fue perchè era mal vestito; et ora con quel senno avea son ritornato, e ben vestito mi avete fatto stare in capo di taula. Lo re Ruberto, cognoscendo che Dante onestamente lo avea vituperato, e che avea ditto il vero, subito comandò che a Dante fusse una roba arrecata; e rivestito, Dante mangiò, avendo allegrezza chè avea dimostrato al re la sua follia. E levati da taula, lo re ebbe Dante da parte, e praticando della sua saviezza trovò Dante essere da più che non li era

stato ditto, e onorandolo, lo fè in corte restare per poter più avanti sentire il suo senno e virtù.

GIOVANNI SERCAMBI. *Novelle*, (in PAPANTI, pp. 64–67).

De Dante poeta in convivio

Inter convivas assiderat ultimus olim
  Dantes; forte viro tum toga vilis erat.
Pisciculi appositi sunt mensæ quisquiliaeque:
  Magnificos missus mensa habet illa prior.
Aequo animo tulit hoc Dantes; dein forte vocatus
  Est iterum ad cœnam quæ saliaris erat.
Cum sponsalitiis accessit vestibus, ob quod
  Pompæ ille primum contribuere locum.
Ergo non vobis, sed pannis dantur honores?
  Mecum igitur libet penula nostra dapes.
Haec secum, et manicis farcit pulmenta vicissim:
  Commentum hoc lepidum, et scitum ibi cuique fuit.

COSIMO ANISIO. *Poemata*. Neapoli, I. Sultzbacchium, 1533, lib. III, c. 127.

Simili prope fastu philosophico, praeposteram mortalium opinionem in æstimandis rebus, conculcasse visus est magnus ille Poeta et philosophus Dantes Florentinus: qui cum ad solemne epulum esset invitatus; ingressus die primo, humili ac quotidiana veste indutus, vix inter tam multos cives suos, qui vestibus valde pretiosis induebantur, est agnitus; ac nisi inter novissimos datus ei locus ad discumbendum. Quod patienter dissimulans, postero die, se torque aureo, atque annulis, vestituque holoserico adornavit, atque in triclinio discumbentibus in conspectum dedit. Quo viso, protinus ei omnes consurrexere, ac magno ipsum cum honore et applausu inter primos excepere. Cum igitur

dapes et esculenta apponerentur; ipse tacitus vestes et monilia salsamentis omnibus tingi curabat. Commurmurantibus aliis, atque tam sordidam et foedam rem improbare incipientibus, occurrit: An me foedius, inquiens, quam vos facere existimatis, propterea quod epulas libem vestibus, quibus vos antea libastis honores? Quas statim exuens, atque consuetas induens; abijcio vos, inquit, tanquam Deos alienos: et vobis civibus meis gratias habeo, quod non in Senatu sed in triclinio, plus vestibus quam mihi detulistis.

* BERNARDINO GOMEZ (m. 1589). *Commentariorum de Sale libri quinque.* Editio secunda. Valentiae, Ex officina Petri Huete, 1579 Liber quartus, p. 432.

Dante, that famous *Italian* Poet, by reason his clothes were but mean, could not be admitted to sit down at a feast.

* ROBERT BURTON (1576-1639). *Anatomy of Melancholy* (1621). Part. I, Sect. II, Mem. IV, Subs. VI. Ediz. A. R. Shilleto. London, G. Bell, 1903; I, p. 411.

Ferunt, Dantem Aldigerium, aliquando ad convivium invitatum, nulla pretiosa veste indutum accessisse: quare etiam in infimo mensae loco positus fuit. Cum vero hoc idem ille evenisset, serica veste, atque aureo torque collo circumvoluto venit; tum in mensae capita est honorificentissime repositus. Fercula jam apposita erant: quisque suis instat, ac, quicquid obsonii magis placet, id sumit, atque comedit. Dantes vero lo instrumento, quo cibus ex esculentis ori ministratur, esculentum in vestis modo hanc, modo aliam partem infundebat; elixum deinde in alterum humerum imponens; ex utroque vero integras aves appendens. Quod ut convivae viderunt, rati id, quod erat, non sine aliqua bella caussa tantum virum tam inquinate agere, quid

hoc sibi vellet, omnes quaerere coepere. Tum ille: optimi convivae, vestis meae, non autem meus est locus. Quare aequum est, uti ego eam, ut videtis, pascam; atque ita Dantes iniuriam illam hac urbanitate est ultus.

* Bartolommeo Ricci. *De cvitanda, atque compescenda iracundia.* (*Operum B. R.* Tomus Tertius. Patavis, MDCCXLVIII, p. 134).

Quest'avventura si trova in un racconto popolare siciliano (L. Gonzenbach, *Sicilianische Märchen,* Leipzig, Engelmann, 1870, I, p. 258); in Godwin (*Persian Moonshee.* London, Bossange, Barthes and Lowell. 1840, I, p. 162); tra le facezie del turco Nassr-Eddin; in Innocenzo III (*De Contemptu mundi,* lib. II, cap. XXXIX); in *Doctae nugae Gaudentii Iocosi* (Solisbaci, 1713, p. 222); in Pauli (*Schimpf und Ernst* (n. 416); in Weidner (*Teutscher Nation Apophthegmata.* Amsterdam, 1655, IV, p. 127); in Melander (*Jocoseria,* vol. I, n. 264); in Ludovicus Milichius (*Oratione contra immoderatum vestitum);* in Kirchhoff (*Wendunmuth.* Stuttgart, 1869. I, p. 122); nella Storia di Ginfà che si legge in Venerando Gangi (*Favuli et autri poesii.* Catania, P. Giuntini, 1839 p. 99) e in Pitrè (*Fiabe, Novelle e racconti popolari siciliani.* Palermo, 1874. Vol. III, p. 365).

Ma in tutte queste narrazioni non è attribuita a Dante.

XXVII

Dante a gara col Gonnella

Dante Alighieri, che a' suoi giorni fu uno dei primi uomini che avesse la Italia, inviato verso Verona, si fermò un giorno in Ferrara per riposare. E sendo ridotto il signor di Ferrara in certo giardino con molti gentiluomini forastieri, dove, in cerchio posti a sedere, faceva fare un gioco [che noi Comandella chiamiamo] per dare spasso a quei forastieri; e giunta la volta al Gonnella, che allora era uno dei piacevoli uomini che vivesse, e dal quale sperava il Signore

qualche tratto ridicolissimo; egli cominciò a dire che non volea comandare cosa alcuna, se sua Signorìa non mandava per Dante. Il Signore subito ci mandò; ma Dante si scusò che non potea venirci. Instando pure il Gonnella che lo facesse venire, con dirgli che Dante era persona superbissima, e che se non mandasse gentiluomini de' primi a levarlo, non ci verrebbe: ma che mandandogli, verrebbe; così fece il Signore. E venuto a lui Dante, dopo le accoglienze che in simili occorrenze s'usano, il Signore lo costrinse a sedersi in cerchio con gli altri, ed a giocare a comandare. Ricominciatosi il giuoco da capo, e comandarsi varie cose: la volta toccò di comandare al Gonnella, et egli che si credea schernire Dante, e altro non desiderava, per che esso avea in capo il cappuccio all'usanza fiorentina, gli comandò che gli dèsse quel cappuccio. Dante lo gli diede; et il Gonnella, sbracatosi, alla presenza di tutti ci fece sporco dentro in gran quantità, con grandissimo riso di tutti. Seguendosi il giuoco, toccò alla fine a Dante, il quale, levato in piede comandò al Gonnella che si ponesse in capo quel cappuccio pien di sterco; e non volendo ciò fare il Gonnella, fu dal Signore constretto a farlo. E così il beffatore rimase suo malgrado beffato.

Orazio Toscanella (1510-1580). *I motti, le facetie, argutie et altre piacevolezze.* Venezia, B. Fasani, 1561, c. 41 v.

Dante poeta per imbasciatore
Andando, venne a passar per Ferrara,
Dove fu molto onorato dal Signore,
Che la sua compagnia teneva cara.
Un dì il Gonnella con afflitto core,
Disse: Signor, se a me non si ripara
I' mi muoio; sì ch'ora presto satia
Tu fai la voglia mia d'una sol gratia.

Rispose il Duca: Ciò che tu vuo', chiedi,
Che d'ogni cosa tu sarai contento.
Disse il Gonnella: Che tu mi concedi
Il cappuccio c'ha Dante, e ch'i' non mento,
Che vi vorre' votar altro che piedi.
Diègnene Dante col voler non lento,
Dicendo: Poi che 'l Signor così vuole,
Fa ciò che vuoi, ch'a me il capo non duole.

Sì come l'ebbe, allor questo Gonnella
Il ventre drento presto vi votò:
Rise il Signore; e Dante allor, in quella,
Disse: Sì come al primo gratia io fo,
Signor, tu gratia fammi. A tal favella
Il duca di tal gratia non mancò.
Disse allor Dante con voce perfetta:
Vo' che 'l Gonnella in capo se lo metta;

E così fatto fu. Or pensi ognuno,
Se 'l buon Gonnella sentì un tal impiastro!
Sì che d'un tal affare allor digiuno
Stato esser ne vorrebbe cotal mastro.
Che non ridessi non vi fu veruno,
Chè riso arebbe un uom di alabastro;
Ma Dante, per volerlo ristorare
Di ciò, de' motti sua gl'ebbe a lassare.

[Francesco Da Mantova]. *Buffonerie del Gonnella.* **Firenze, Baleni, 1588, p. 6.**

XXVIII

Dante non è un cane

Huïc ipsi inter seniorem aliquando iunioremque Canes prandenti cum ministri utriusque, dedita opera, ante pedes Dantis, ad eum lacessendum, ossa occulte

subicissent; remota mensa, versi omnes in solum Dantem, mirabantur, curante ipsum solummodo ossa conspicerentur. Tum ille, ut erat ad respondendum promptus: Minime, inquit, mirum, si canes ossa sua commederunt: ego autem non sum canis.

FRANCESCO POGGIO BRACCIOLINI. *Facet.* LVII.

Siando anche a mensa cum misser Cane dela Scalla, che fo un gratiosissimo signore, e volendo lui trepare un pocho cum Danti e incitarlo a qualche motto, ordinò cum i servitori che assunasseno tutte le osse e occultamente le ponesseno agli piedi de Danti. Levate le tavole, vedendo la brigata tante osse cussì adunate agli piedi di Danti, cominciono a ridere dimandandolo se fosse maestro de dati. Lui subito rispose: Non è meraveglia se gli cani hanno manzate le ossa soe: ma io non son cane; però non li ho potuto manzare. E questo disse perchè quel signore avea nome misser Cane.

LODOVICO CARBONE. *Facezie, n.* 70. Ediz. cit. pp. 50-22.

Dante desinando una mattina in casa messer Cane della Scala i suoi figliuoli, e tutti coloro quali erano della lor figliata, gettaron tutti gl'ossi ai piedi di Dante [sempre desideravono udir da lui qualche bella argutia]. Levandosi la tavola come si costumava, vidde ogn'uomo questa moltitudine d'ossi. Subito disse Dante: A questo si conosce ch'io non sono cane come gl'altri, perchè non ho mangiato gl'ossi come voi.

A. F. DONI. *La Zucca*, Vinegia, Marcolini, 1551-52. Chiachiera I.

Trovandosi Dante in Verona co' signori Cane e Mastino della Scala, fu da loro una mattina convitato a desinare e per fare prova della sua prontezza, fu ordi-

nato che tutte l'ossa, con destrezza che non se ne avvedesse, fossero messe sotto la tavola avanti a lui. Finito il convito, e levate e sparecchiate le tavole, e vedendosi quel campo santo di ossa a' piè di M. Dante, ogn'uno, ridendo, disse: Che significa questo, M. Dante? Il quale, senza punto pensarci, li disse: Questo significa che io ho mangiato con cani. Che vuol dire, che li due signori, come è solito delli cani, avevano mangiato le loro ossa, ma che a lui, sì come non era cane, così gli erano avanzate le sue davanti.

Fra Saba da Castiglione. (1480-1554). *Ricordi, overo Ammaestramenti.* Vinegia, Paulo Gherardo, 1554 c. 77 r.

Messer Cane della Scala con uno scherzo pensa schernir Dante Aldighieri, ed egli prudentemente rivolta lo scherzo contra lui.

Dante Aldighieri, cittadino di Firenze, fu uomo di vivace e di elevato ingegno, e, come ho inteso dire, di dottrina degna della opinione ch'aveano conceputa di lui i migliori ingegni di que' tempi. Questi, avendo applicato l'animo a nuova maniera di poesia, nella quale si mise a chiudere, in maniera nuova di versi toscani, i tre stati, che, dopo questa vita, hanno a darsi agli animi nostri, secondo i meriti e l'opere da noi fatte mentre che qui avremo vivuto; riuscì tanto eccellente poeta, che, come dicono coloro che conoscono le poesie toscane, è stato egli il primo ch'abbia data miglior forma di scrivere le cose divine nella volgar favella. Ma la sua molta dottrina, che degna era che la sua patria gli alzasse una statua d'oro, non gli giovò punto, perchè, per le invidie e per le discordie civili, non gli bisognasse vivere in esilio molti anni della sua vita, più poveramente assai che al suo molto sapere non si conveniva. Fu egli nondimeno carissimo a molti signori

d'Italia, fra' quali messer Cane della Scala, allora signor di Verona, lo tenne in molta stima. Ma perchè questo Signore era uomo di buon tempo, e naturalmente dato agli scherzi e alle piacevolezze, volle egli vedere se Dante così ben riusciva negli scherzi, come riusciva nelle cose gravi, nelle quali, a' suoi tempi, teneva il primo luogo. Essendo adunque egli insieme con molti altri nobili uomini alla tavola di messer Cane, ed essendo la mensa abondevole di tutte quelle vivande che a signoril convito si convengono, mentre che si mangiava, fe porre celatamente, messer Cane, uno svegliato fanciullo sotto la tavola, il quale accolse in un monticello tutte le ossa degli augelli, e degli altri animali terrestri che si erano mangiati, e le pose a' pie' di Dante. Partitosi il fanciullo, fe levare, messer Cane, le tavole, e fingendo di maravigliarsi dell'ossa raccolte a' piedi di Dante, voltatosi verso gli altri, che quel giorno con lui mangiato aveano: Per certo, disse, messer Dante è un gran divoratore di carne; vedete l'ossa ch'egli ha a' piedi! Dante, conosciuto il giuoco, ebbe incontanente la risposta in pronto, e disse: Signore, se io fossi cane, non avresti vedute tant'ossa a' piedi miei. Vista la prontezza di Dante, messer Cane, con maniera amorevolissima l'abbracciò, e gli disse: Non vi veggo io punto minore nelle cose piacevoli, che vi siate nelle gravi; e l'ebbe molto più che prima caro.

GIOVANBATTISTA GIRALDI CINTHIO (1504-1573). *Gli Hecatommiti*. Vinegia, Scotto, 1566. Deca VII, nov. VI. (È riprodotta tale e quale da DIONIGI FILADELFO [LODOVICO VEDRIANI] *Cento avvenimenti ridicolosi, da' quali oltre il faceto si imparano molte moralità*. Modena, Cassiani, 1665; Modena e Bologna, Recaldini, 1678, avven. XXX, pp. 117-19).

Erat olim apud Veronenses in Italia vir princeps nomine Canis. Ad hunc cum Dantes poeta florentinus di-

vertisset, atque cum principe et filio ejus pranderet, nonnulli ex aulicis, quibus eruditi ludibrio esse solent, ossa carnium, quas comederant, ad pedes clam poeta deponebant. Surgentibus a mensa, cum princeps et filius tot ossa pedibus Dantis subjecta mirarentur, ac poeta, rem ex composito demandatam suboleret: Canibus, inquit, haec ossa reliqui ubi carnes comedissem.

PHIL HERMOTIMI. *Additamenta*. Amstelodami, I. Janssonium. 1660, p. 298.

Questo aneddoto è attribuito ad Ircano ospite di Tolomeo d' Egitto FLAVIO. *Antichità de' giudei*); ad ADELCHI nel *Cronicon Novaliciense* (III, p. 21); a innominati protagonisti in PIETRO ALFONSO (*Disciplina Clericalis*, fab. XIX) in *fabliaux* francesi (BARBAZAN. *Fabliaux et contes des poètes français des XI, XII, XIII, XIV, et XV siècles*. Paris, B. Warrée, 1808, D. II, p. 136, conte XIX. — LE GRAND D'AUSSY. *Fabliaux ou contes du XII et du XIII siècle*. Paris, Onfroy, 1779, II, p. 238); in DOMENICHI (*Detti et fatti*, c. 53 v.); in *Convivalis Sermones* (Basilae, 1549, p. I, 168); in BISCIOLA (*Horarum subcesivarum* (Ingolstadii, A. Sartorii, 1611. Coloniae Agrippinae, A. Hierati, 1618, vol. I, lib. XVIII, cap. II, col. 1338) in KIRCKHOF (*Wendunmuth*. II, p. 169); in GABRIELLI (*Insalata mescolanza*, p. 103, Centur, III, n. 6); in PONTANO (*Op. omnia*. Venetiis, Aldi et Andreae soceri, 1519, II, c. 245 v.) in *Democritus ridens* (p. 75); in GLADWIN (*Persian Moonshee*, I, p. 151).

XXIX

Dante vuole i pesci grossi

Ritrovavasi in Venezia Dante fiorentino, e fu invitato dal dose a desinar a tempo di pesce. Erano oratori che lo precedeva, e loro avevano grossi pesci davanti, e Dante più piccoli, il quale ne tolse uno e se lo pose all' orecchio. Il dose li dimandò ciò che vo-

leva dir questo. Rispose, che suo padre era morto in questi mari, e che domandava al pesce novelle di lui. Il dose disse: Ben, che ve diselo? Rispose Dante: El dise, lui e i suoi compagni esser troppo giovini e non si ricordano, ma che qui ne sono di vecchi e grandi che mi sapranno dar novella. E il dose gli mandò un pesce grando.

ANONIMO. *Cronaca Veneta del secolo XVI* (in CICOGNA. *Iscrizioni Veneziane.* Venezia, Andreola, 1824-26. Vol. VI, p. 809; — PAPANTI, 156).

Questa storiella è attribuita ad altre persone nelle *Mille e una notte* (traduz. completa di MARDRUS. Paris, 1904. Vol. XVI, pp. 166-198); in ATENEO, nella vita del tiranno Dionigi (*Deipnosophistarum,* Lugduni, apud viduam Antonii de Haray, 1612, p. 6); in DOMENICHI (*Fatti e detti,* c. 4 or.); in TOMITANO (*Quattro libri della lingua thoscana.* Padova, Olma, 1570, c. 296 r.); in HANS SACHS (*Gedichte.* Nürnberg, 1579, p. CCCXCIIII, *der Grosse Fisch Mulus);* in MERLIN COCAI (*Baldus* XV, vv. 113, sgg. ed. LUZIO. Bari, 1911); in PAULI (*Schimpf und Ernst.* Ed. Oesterley. Stuttgart, 1866, p. 392 e nota, pp. 551-52); nelle *Facezie* del BARLACCHIA; nello ZABATA (*Diporto de' Viandanti.* Pavia, Bartoli, 1593, p. 118); in GABRIELLI (*Insalata mescolanza,* Centuria III, n. 11); nel DE BURGO (*Hydraulica,* Milano, Agnelli, 1689, p. 352); in MASCIARELLI (*Serie e scelte lepidezze di molti personaggi ragguardevoli.* Napoli, Pianese, 1786, parte II, p. 17); in ABRAMO DI S. CHIARA (*Coraggio e Viltà.* Trento, G. Parone, 1717, p. 325); in ABSTEMIUS (*Hecatomythium secundum.* Venetiis, I. Tacuini, 1519, c. 105 r.); in *Democritus ridens* (Amstelodami, I. Jansonium, 1649, p. 146); fra le facezie del BEBEL (p. 92); in SEBASTIAN MEY (*Fabulario.* Valencia, F. Mey, 1613, p. 176); in M. de SANTA CRUZ (*Floresta Española,* p. 207); in GUILLAUME BOUCHET (*Serèes.* Poictiers. 1588, pp. 247-48); in *Thresor des recreations* (p 252); nella *Lecture divertissante* (imprimé dans la Belle Saison par Jacques le Gaillard, *s. d.* 37); nel LAFONTAINE (*Fables: Le rieur et les poissons*); nel poeta olandese PAFFENRODE (*Gedichte,* 1676); e nei racconti popolari tedeschi (v. *Zeitsch. f. deutsche Mythologie und Sittenkunde,* III, pp. 56, 307; SIMROCH, *Deutsche Märchen.* Stuttgart, 1864, n. 53).

XXX

Dante canzonato per la bassa statura

Dicono che Dante fu di persona molto piccolo, per il che uno che lo vidde, per detrarre alla complessione sua, disse che Dante pareva uno I, tanto era minuto e piccolo; il che intendendo Dante, li fece la risposta in versi, come di sotto:

O tu che sprezzi la nona figura,
E sei da manco che la precedente:
Per dirti quel che merta tua natura,
Va, recita dua volta la seguente.

La lettera seguente è il K, e chi dua volte la proferisce, dicie *cacà*. Riferì messer Iacopo Nardi questo caso esser vero.

ANONIMO. Cod. Magliabechiano, cl. XVI, 73, (in PAPANTI, p. 165).

Era Dante, come molti scrivono, di picciola statura, ma prontissimo et arguto nelle sue risposte; il quale essendo da uno con troppa attenzione guardato in atto di beffeggiarlo per la sua picciolezza, et esso essendosi di ciò accorto, gli rispose con questi quattro versi, dicendo:

Tu che beffeggi la nona figura,
E sei da manco de l'antecedente:
Va, e raddoppia la sua sussequente,
Che ad altro non t'ha fatto la natura.

CRISTOFORO ZABATA. *Diporto de' Viandanti*. Pavia, eredi di G. Bartoli, 1593, p. 160.

Ce que dit Danthe aux senateurs de Florence qui se moquoient de luy pour ce qu' il estoit fort petit et laid, cuidant qu' il fust aussi imparfaict d' esprit que de corps.

Voy chi facite beffa a la nona lettera, e siti peiori che la precedente, pigliate la consequente et duplicate sit per voy.

Autrement:

Tu chi guardi la nona figura et vale manco che l'antecedente, va e duplica la susequente.

* ANONIMO. *Proverbes d' Ytallie.* (Ms. della Bibliothèque Nationale. Paris. mss. franç. 1717. f. 56 v.), v. A. FARINELLI, *Dante e la Francia.* Milano, Hoepli, 1908. I, pp. 227-28.

Argutissima risposta di Dante ad un che lo motteggia della poca persona.

Quell'argutissima risposta di Dante ad un che lo aveva schernito per esser piccolo, ancorchè sia nota a tutti, per esser bella in estremo ed a proposito, non posso tacerla, ed è questa:

Tu che beffeggi la nona figura,
E sei da men che la su' antecedente,
Va, e raddoppia la sua sussequente,
Ch'ad altro non t'ha fatto la natura.

Come a dire: tu che beffeggi me, che son simile alla nona figura dell'alfabeto, cioè all'I, detta la picciola, e sei da men che la sua antecedente, ch'è l'H, la quale è di gran corpo, ma fra l'altre lettere non è nulla; va, e raddoppia la sua sussequente, cioè il K, va KK, che ad altro non t'ha fatto la natura. Nè ci voleva manco a quel tale, poichè, come ben disse un valentuomo, questi schernitori linguacciuti e maldicenti, che nonostante che un uomo sia ornato di molte virtù, ed abbia qualche piccolo difetto, non mirando essi a quelle, si voltano a lacerarlo. In questo si somigliano al porco,

il quale se avviene che egli entri in un bel giardino tutt'ornato di varie sorti d'arbori e d'erbe e di frutti e di fiori, e d'altre cose belle e ragguardevoli, e che per terra, in qualche canto, vi sia solamente un poco di fango, o simile altra bruttura, egli di que' tanti ornamenti, come diversissimi dall'esser suo, non curandosi punto, se ne va di botto a dar del muso in quel fango, come cosa conveniente alla sua sporca natura. Ma ricordomi d'una sentenza del Poliziano, il quale, in una sua epistoletta contr' a un maledico, disse: Niuno è con più verità lodato di colui, ch'è biasimato da chi merita biasimo.

TOMASO COSTO (1560-1630 c.). *Fuggilozio*. Venezia, Barezzi. 1600, p. 188.

Di cotal cervello ancora fu l'argutissimo Dante, il quale beffato d'huomo di picciola statura, e quasi nano; con argutia non poca, rispose con quei versi volgati.

O tu che noti la nona figura,
E sei da men, che la sua antecedente:
Và, et raddoppia la sua sussequente,
Ch'ad altro non t'ha fatto la natura.

Intendendo, per la nona figura, la lettera dell'alfabeto chiamata I. Che è la più picciola di tutte, notata in lui da quel tale. E per la su' antecedente, la nota d'aspiratione, chiamata H. motteggiando colui, che non valesse un'H. e per la sussequente intende la K. col raddoppiare della quale lo trattò da huomo, che non fosse buono da altro, che da' servitij del corpo incivili.

* TOMASO GARZONI (1549-1589). *Il theatro dei varij et diversi Cervelli Mondani*. In Serravalle di Venetia, R. Meglietti, 1605, p. 25.

Fu d'ingegno grandissimo, come l'opere sue, e spezialmente la Commedia dimostrano, di acutissimi ed arguti detti, e di piccanti, ed improvvise risposte fecondo. Onde dicesi che essendo da uno beffato, per esser egli sparuto e piccolo della persona, così all'improvviso in 4 versi rispondesse:

Tu che beffeggi la nona figura,
E sei da men della sua antecedente,
Va e raddoppia la sua susseguente
Ch'ad altro non t'ha fatto la natura:

per la nona figura, la nona lettera dell'Alfabeto intendendo: risposta in vero argutissima e piena di mordacità e di sale, tanto più da stimarsi, quanto che estemporaneamente profferita.

* Giovanni Cinelli (1625-1705). *La Toscana Letterata.* vol. I, Cod. Magliabechiano. Cl. IX, 66, pp. 338-39.

XXXI

Dante e la meretrice

Riparossi Dante Alighieri, poeta fiorentino, nel tempo del suo esiglio, appresso a diversi signori d'Italia, e fra gli altri stette un tempo, e finalmente anco morì, in corte di Guido da Polenta, il quale era allora signore di Ravenna. Pigliavasi, questo signore, piacere delle facete e pronte risposte di Dante, e tuttavia cercava occasione di fargliene dire alcuna bella e nuova; chè egli non era mica simile a molti, i quai, a' nostri giorni, vogliono essere tenuti arguti e pronti, e hanno sempre le medesime cose in bocca, da fare stomaco a' cani non che alle persone di giudicio. Aveva presentito Guido, come Dante s'era giaciuto con una femina da partito,

e però fattala chiamare segretamente a sè, l'avea domandata come Dante fosse prode cavaliere, e quante miglia egli aveva cavalcato. Rispose la buona donna: Signor mio, io l'ho per assai dapoco e debile uomo, atteso che, benchè egli avesse assai buona bestia sotto, non è cavalcato più d'un miglio. Maravigliossi di ciò molto il Signore, veggendo pur che Dante non era vecchio affatto, e la donna era assai ben giovane, e, per femina da partito, commodamente bella. Disse dunque a lei: Io voglio oggi, per ogni modo, che tu lo motteggi e lo facci arrossire: però faratti vedere, che passeremo da casa tua. Così promise la donna di fare; e venuta la sera che Dante cavalcava per Ravenna in compagnìa del Signore, la femina come se lo vide passare dappresso, lo salutò, dicendogli: Buona sera, M. Asso. Raccolse Dante il motto, e incontanente rispose: Io arei anco tratto sei, ma il tavoliere non mi piacque!

LODOVICO DOMENICHI. *Detti et fatti de diversi signori*. Venezia, Lorenzini, 1562, c. 189 r.

Prendeva Guido [Novello] dolcissimo gusto alle facete et pronte risposte di Dante: per il che avendo presentito ch'egli aveva sfogate le voglie della carne con una donna di mercato, in secreto la fece chiamare a sè, e domandò come Dante era prode cavaliere e quante volte aveva cavalcato. Avuta risposta che poco valeva, poichè avendo avuta assai buona bestia sotto non aveva cavalcato se non un miglio, maravigliossi assai il Signore, veggendo che l'uomo non era ancora vecchio, et la femina, per donna d'infame professione, assai giovane et assai comodamente bella. Per il che le diede comissione, che quel giorno medesimo, quando lo vedesse, per ogni modo lo motteggiasse e facesse arrossire. Obbedì prontamente la donna, e verso sera veduto Dante che co 'l Signore appresso casa sua cavalcava, lo sa-

lutò, dicendo: Buona sera, messer Asso. Egli raccolto il motto, incontanente rispuose: Io avrei anco tratto sei, ma il tavogliere non mi piacque.

* MARCANTONIO NICOLETTI. *Vite degli Scrittori volgari illustri*, libri IV. Ined. nella Bibl. Civica di Udine. (Alcune parti in SOLERTI, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*. Milano, Vallardi, 1904, p. 230).

Dante poeta, giaciuto con una meretrice, giocò seco lei una sola partita a chi fa più, perde. Costei, burlandosi della di lui dappocaggine: Buon giorno, cavaliere, disse, che non l'ha corsa più d'una lancia: vi saluto signor giocatore che non sa gettare se non asso. Se il tavoliere fosse piaciuto avrei tratto più volontieri sei, rispose Dante; e corsa più d'una lancia, se non avessi osservato guasto l'anello.

GIOVANNI SAGREDO. *L'Arcadia in Brenta, overo la melanconia sbandita*. Bologna, Recaldini, 1673, p. 395.

XXXII

Dante bastonato

Danthes enim, id quod incorruptis vetustatis documentis constat, vir ceteroqui egregius, vitio ingenij vehemens et impotens, ad hoc factionum studijs et indomitis animi permotionibus saepe usque ad insaniam rapi solitus, haud secum reputans, quanto cum periculo magni viri laedantur, proiectae linguae libertate abuntes, quo perpetuo morbo laboravit, de Brancae nomine ac fama, quem nescio qua de causa oderat, detrahere non desistebat, cumque saepe monitus nullum maledicendi modum faceret. Brancae clientes tantam verborum petulantiam re tandem coercendam censentes hominem in publico deprehensum male mulctarunt. Quam

ille iniuriam cum factis non posset, opibus tanto inferior, verbis et stilo ulcisci studuit.

OBERTO FOGLIETTA. (1528-1581). *Clarorum ligurum elogia*. Romae, apud heredes Antonii Bladii, 1573, p. 354.

XXXIII

Dante e Giotto

Accidit autem semel quod dum Giottus pingeret Paduae, adhuc satis juvenis, unam cappellam in loco ubi fuit olim theatrum, sive harena, Dantes pervenit ad locum: quem Giottus honorifice receptum duxit ad domum suam, ubi Dantes videns plures infantulos eius summe deformes, et, ut cito dicam, simillimos patri, petivit: egregie magister, nimis miror, quod cum in arte pictoria dicamini non habere parem, unde est, quod alienas figuras facitis tam formosas, vestras vero tam turpes! Cui Giottus subridens, praesto respondit: quia pingo de die, sed fingo de nocte. Haec responsio summe placuit Danti, non quia sibi esset nova, cum inveniatur in Macrobio libro Saturnalium, sed quia nata videbatur ab ingenio hominis.

BENVENUTO DA IMOLA. *Comentum* etc. ediz. cit. vol. III, p. 313.

Narra il già nominato Benvenuto da Imola nel suo comento sopra la commedia di Dante, che mentre Giotto dipigneva in Padova una cappella, dove già era l'anfiteatro, pervenne esso Dante in quella città, e che per essere a Giotto molto amico, fu da lui in casa amorevolmente ricevuto, dove a prima vista s'incontrò in alcuni figliuoletti di Giotto, e vedutogli più che ordinariamente brutti, cioè in tutto e per tutto simili al padre, il quale quanto fu più bello nell'animo, tanto

fu deforme nel volto, disse a Giotto: *Egregio maestro, io molto mi meraviglio, che avendo voi fama costante per lo mondo di non aver pari nell' arte della pittura, così belle facciate ad altri le figure, ed a voi sì brutte:* al che Giotto sorridendo rispose (per usar le parole dell' autore): *quia pingo de die, sed fingo de nocte:* risposta che a Dante molto piacque, non già perchè nuovo tal concetto gli arrivasse, avendosi ancora un simile ne' Saturnali di Macrobio, ma per vederlo rinato dall' ingegno di tant' uomo.

* Filippo Baldinucci (1624-1696). *Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua.* (1681 sgg.) Firenze, V. Batelli e C. 1845, I, pp. 120-121.

Fu già nella città di Firenze un valoroso dipintore detto maestro Giotto, il quale, dal Mugello ove nacque, essendo a città venuto, si fece il maggiore uomo che quell' arte avesse mai, mutando la pittura di greco in latino, siccome avea cominciato a fare Cimabue, e riducendola a tale, che la natura non avrebbe fatto meglio. Essendo pertanto costui chiamato a Padova a dipingervi una cappella, colà si portò con sua famiglia; e prendendo casa, quivi per alcun tempo fermossi. Ora avvenne che in Padova dimorando, il famoso Dante Allighieri vi giunse, il quale per la somiglianza de' costumi era molto suo famigliare e amico; e quantunque Dante fosse alquanto più superbo e sdegnoso, e nella scienzia Giotto di gran lunga avanzasse, tuttavia l' altro tanta prontezza e vivacità d' ingegno avea, oltre la gran perizia del dipignere, che Dante molto lo stimava. Perocchè andatolo a visitare, e ricevuto da Giotto amorevolmente in sua casa, gli vennero veduti alcuni figliuoletti del maestro, di volto assai deforme e al tutto il padre simiglianti, onde, venutogli talento di scherzar seco, gli disse: Maestro, che vuol

dire che, essendo voi il maggior dipintore del mondo, fate altrui figure sì belle, e per voi sì brutte e spiacevoli? A cui Giotto, senza turbarsi, rispose: Amico, vi dovrebbe esser nota la cagione di questo, ma poichè non vi poneste cura, la vi dirò. Le pitture faccio sempre di giorno e le sculture di notte; se, fatte al bujo, cotali riescono, perciò non dovete maravigliarvene. Piacque assai questa risposta a Dante, e ne risero insieme alquanto.

VINCENZIO FOLLINI. *Supplementi alle novelle di F. Sacchetti* (1791), (in F. SACCHETTI, *Novelle*, ediz. GIGLI. Firenze, Le Monnier, 1861, II, pp. 403-4).

La risposta qui attribuita a Giotto si legge invece messa in bocca a un pittore Mallio in MACROBIO (*Saturnal.* Lugduni, Gryphium, 1566, p. 292) e in FAVORAL (*Plaisantes journées.* Paris, Bourriquant, 1620, p. 121); ad un altro pittore in BROMYARD (*Summa praedicantium.* VII, 1; in TH. WRIGHT, *A selection of Latin Stories from Manuscripts of the XIII and XIV cent.* London, 1842. n. CXXVIII); in *Facecies et motz subtilz* (Lyon, Granjon, 1559, c 25 v.); in M. de SANTA CRUZ (*Floresta Española.* Barcelona, H. Margarit, 1609, p. 159): in GUICCIARDINI (*Hore di ricreatione.* Anversa. Bellero, 1583, c. 14 r.); in PAULI, *Schimpf und Ernst,* n. 412; nel SAGREDO (*Arcadia in Brenta.* Bologna, Recaldini, 1673, p. 397) e in CARLO GABRIELLI (*Insalata mescolanza.* Bracciano, A. Fei, 1621, facezia 96, centuria VII).

XXXIV

Dante chiede a chi dimanda

Hoc autem eleganter tetigit hic poeta semel in civitate Veronae. Nam cum ibi cœnaret cum quibusdam honoratissimis viris, unus curiosus petiit: Unde est, vir doctissime, quod vir semel naufragus reintrat mare; quod mulier semel puerpera vult amplius concipere, et quod tot millia pauperum non deglutiunt paucissimos

divites? Cui prudentissimus Dantes, veritus parere errorem convivis minus intelligentibus, sagaciter vitavit solutionem. Et respondens petenti dixit: Adde quartum; quare scilicet principes et reges terrae reverenter exosculantur pedem filio lotricis et tonsoris, cum fuerit factus papa.

BENVENUTO DA IMOLA. *Comentum* etc. ediz. cit. III, pp. 514-15.

La domanda del perchè i poveri, essendo i più, non assaltano i ricchi è anche in *Scelta di facetie, motti, burle et buffoneric di diversi, cioè del* PIOVANO ARLOTTO ecc. Vicenza, 1661, p. 58.

XXXV

Dante e il bugiardo

Idem cum inter convivas nobiles discumberet, et convivii dominus jam vino hilarior et cibo gravis ubertim sudaret vicissimque loqueretur frivola multa et falsa et inania, nec finem faceret, aliquandiu indignans tacitus audivit. Cunctis tandem silentio attonitis, gloriabundus ipse qui loquebatur, et quasi facundiae laudem omnium testimonio consecutus, humentibus palmis Dante arripit, et quid inquit: sentis ne quod qui verum dicit non laborat? Et ille: Mirabar, ait, unde hic sudort antus tibi.

FRANCESCO PETRARCA. *De rerum memorandarum*, ediz. cit. p. 427.

Dante desinando con uno suo amico, il quale era riscaldato facilmente dal vino et dal parlare, che tutto sudava; et dicendo questo tale: Chi dice il vero non si affaticha; sobgiunse: Io mi maraviglio bene del tuo suddare.

Faccie e motti dei secoli XV e XVI. Codice inedito magliabechiano. Bologna, Romagnoli, 1874, n. 140, p. 91.

Dante disse un garbetto nell'udire un oratore che faceva una dicerìa al S. Cane della Scala, et era riscaldato molto nel dire, tanto che sudava ancora che fosse di verno. Ora nel cicalamento gli venne a proposito di dire: Signore, chi dice il vero non s'affatica. — Io mi maravigliavo bene del tuo sudare, disse Dante. Di qua il canovaio di Santa Maria Nuova cavò quel proverbio: Ei suda di bel Gennaio.

ANTON FRANCESCO DONI. *La Zucca*, chiachiera VI. Vinegia, Marcolini, 1551-52.

Dante essendo una volta a desinare con uno, il quale era riscaldato dal vino e dal favellare in modo, che tutto sudava; dicendo egli a certo proposito: chi dice il vero, non s'affatica; rispose: Io mi maravigliava ben del tuo sudare!

LODOVICO DOMENICHI. *Detti e fatti de diversi signori*. Venetia, F. Lorenzini, 1562, c. 37 v.

Molto più destramente si portò, l'altrui bugia con bel modo tastando; egli essendo una volta a desinare con uno, che riscaldato dal vino e dal favellare in certo proposito dicea: « Chi dice il vero non s'affatica; » gli rispose: « Io mi meravigliava ben del tuo sudore. »

* MARCANTONIO NICOLETTI, (in SOLERTI, pp. 230-31).

XXXVI

Dante divien muto per la troppa superbia

... Narrant ut summa fuisse
cuiusdam Dantis, qui praedicat acta bonorum.
Sic populo placuit, struxere quae agminacuntae
hac quae meant gentes. Felix qui infuit illj

iam putat si quisquis si tangere fimbria, partem
aut huic potuit. pia turba quae excitat omnem,
utque si mel fuerant populi audire parati.
Tunc quaedam quae senex procumbit calcibus, et sic
adiecit: domine, et quantum nunc gratia vobis
eminet a domino, quam precolit fama virorum,
ut currant populi audire quae verba salutis
a vobis, domine, et mirantur grandia dictis
emanant vestris, crevitque honoratio magnis
omnibus et titulis, o magni gloria vobis!
Estque parata pio vobis ea gloria summis!
Hincque beatus erit, quem tantum fimbria tangit
iam vestrique patris santi; nam singula vestri. —
Audiit utque preces vetule, tunc ille superbit:
— Sic refert mulier. laudas quod gratia summi
Imminuit que michi. bona femina! gratia ustis
est michi candelis, in sompnis et vigilatu;
hinc modo diutino, nocturno sepius ipso.
Si sapii visas, iam noscas ipsa labores
hac quae meos multos, cibus rarus, frigoris algor
acculeusque fuit, sic potus paucus et ymus. —
Est mirum dictis. cathedram conscendit in altam
praedicet ut populo speculantj. inspicit ille,
attonitusque silét. quid dicat nescij, horret.
Mirantur cunctj spectantes circa sedentes.
Fit mora. hic loquitur: — quid dicam nescio. virtus
ablata est que michi. ratio sic ipsa que fandi.
Me miserum! dominus michi abstulit omnia. dignus
non eram ipse datis. nunc gratia singula cepit
quaeque dedit dominus. nunc gratus et ipse superbus
decido iam latis. non gratia ipsa manetque
amplius ecce loqui. — Dixit. descendit ab illa
ignari cathedra. Discant exempla superbj.
Sic miser ille fuit semper ignarus in omni,
ditarat tantis dominus que munere tanto,

vitaque splenduerat, que scientia magna per orbem.
Sic vetulae verbis conflatus perdidit omen,
dum sibi is propria studioso solicitoque
et studio tantum dedit hoc sibi, non domino sed laudes.

* TADDEO DEL BRANCA. *Liber penitentiae* (1440?). Cod. 245 della Bibl. Naz. di Torino. (Pubbl. da C. CIPOLLA. *Taddeo del Branca e una tradizione leggendaria sull'Alighieri.* Torino, Stamp. Reale, 1887. Estr. dalla *Miscellanea di Storia Italiana*, s. 2ª, X (XXV) pp. 375 sgg.

Una leggenda simile si narra anche di GIOVANNI TOLOMEI (n. 1272) fondatore dell'ordine degli olivetani (*Acta Sanctorum* per il mese di agosto, 21, *Acta* Tomo IV. Venetiis, 1752, p. 464-87).

XXXVII

Dante consiglier d'amore

Ea vero fuit continentia iuvenis, ut nunquam inventus sit cum muliere frusta terens tempus, nec auditum sit ab ullo, qua cum femina hic rem habuerit. Amavit aliquando nobilitatis et virtutis gratia. sed perdite nullam arsit, illum esse ratus amorem verum, qui foret in sola virtute constitutus. Quare cum consuluisset eum aequalis suus Aldrovandinus Donatus quid esset effecturus, ut amicae corpus consequeretur, quod optarat diutius, et pro quo consequendo se se dedicarat poeticae, factusque fuerat vigilantior bonis artibus, sic Dantes respondit: « Scisne, Aldrovandine, cur philomena volucres exsuperans amœnitate cantus partem praetereat anni die, noctuque promens suavissimos modulos, partem vero silentio transeat? » Nescire se illo respondente, sic subdidit poeta noster: « Quamdiu amat, modulatur, cum potitur ea coniunctione, cuius gratia tot garritus mittebat in cœlum, desinit uti gutturis suavitate, ac lingua volubilitate. Quod si

tu huius puellae causa factus es tantus, id omne quod es assecutus laudis, huius coniunctione facillime perderes. Amare semper decet honestatis adhibita lege, at operam libidinis adhibere non nisi cum uxore; solere quidem omnes incontinentes post vitii voluptatem errati pœnitere, proptereaque illud ab eloquentissimo illo dictum, pœnitere tanti non emo, ratione homines regi, titillantibus sensibus belluas. »

* Giovan Mario Filelfo. *Vita Dantis Alagherii*, (in Solerti, p. 175).

XXXVIII

Dante e il genovese innamorato

Un genovese sparuto, ma ben scienziato, domanda Dante Poeta come possa entrare in amore a una donna: e Dante li fa una piacevole risposta.

... Fu già nella città di Genova uno scientifico cittadino, e in assai scienze bene esperto, ed era di persona piccolo e sparutissimo. Oltre questo, era forte innamorato d'una bella donna di Genova, la quale, o per la sparuta forma di lui, o per moltissima onestà di lei, o per che si fosse la cagione, giammai, non che ella l'amasse, ma mai gli occhi in verso lui tenea; ma più tosto, fuggendolo, in altra parte gli volgea. Onde costui, disperandosi di questo suo amore, sentendo la grandissima fama di Dante Allighieri, e come dimorava nella città di Ravenna, al tutto si dispose d'andar là per vederlo, e per pigliare con lui dimestichezza; desiderando avere da lui o consiglio o aiuto, come potesse entrare in amore a questa donna, o almeno non esserle così nimico; e così si mosse e pervenne a Ravenna; là dove tanto fece, che fu a un convito dove

era il detto Dante; ed essendo alla mensa assai di presso l'uno all'altro, il Genovese, veduto tempo, disse: O messer Dante, io ho inteso assai della vostra virtù e della fama che di voi corre; potre' io avere alcun consiglio da voi? Disse Dante: Purchè io ve lo sappia dare. Allora il Genovese dice: Io ho amato e amo una donna con tutta quella fede che amore vuole che s'ami; giammai da lei, non che amore mi sia stato conceduto, ma solo d'uno sguardo mai non mi fece contento. Udendo Dante costui e veggendo la sua sparuta vista, disse: Messere, io farei ogni cosa che vi piacesse: e di quello che al presente mi domandate non ci veggio altro che un modo; e questo è, che voi sapete che le donne gravide hanno sempre vaghezza di cose strane; e però converrebbe che questa donna, che cotanto amate, ingravidasse: essendo gravida, come spesso interviene ch'ell'anno vizio di cose nuove, così potrebbe intervenire che ella avrà vizio di voi: e a questo modo potreste venire ad effetto del vostro appetito: per altra forma sarebbe impossibile. Il Genovese, sentendosi mordere, disse: Messer Dante, voi mi date consiglio di due cose più forte che non è la principale; perocchè forte cosa sarebbe che la donna ingravidasse, perocchè mai non ingravidò; e vie più forte sarebbe, che poi ch'ella fosse ingravidata, considerando di quante generazioni di cose ell'hanno voglia, ch'ella s'abbattesse ad avere voglia di me. Ma in fè di Dio, che altra risposta non si convenia alla mia domanda, che quella che mi avete fatto. E riconobbesi questo Genovese, conoscendo Dante per quello ch'egli era, meglio che non avea conosciuto sè, che era sì fatto, che erano poche che non l'avessono fuggito. E conobbe Dante sì, che più dì stette il Genovese in casa sua, pigliando grandissima dimestichezza per tutti li tempi che vissono. Questo Genovese era scienziato, ma non dovea essere filosofo,

come la maggior parte sono oggi; perocchè la filosofia conosce tutte le cose per natura; e chi non conosce sè principalmente, come conoscerà mai le cose fuora di sè? Costui, se si fosse specchiato, o con lo specchio della mente, o col corporale, avrebbe pensato la forma sua, e considerato che una bella donna, eziandio essendo onesta, è vaga che chi l'ama abbia forma di uomo, e non di vilpistrello. Ma e' pare che li più son tocchi da quel detto comune: E' non ci ha maggiore inganno che quello di sè medesimo.

FRANCO SACCHETTI. *Novelle,* ediz. cit. I, 23-25. nov. VIII.

XXXIX

Dante eretico

Al tempo che Dante fecie il libro suo, molte persone nollo intendevano, e dicevano ch'egli era erramento di fede. Et venne caso che Dante fu cacciato da Firenze, et confinato di fuori fra le cotante miglia, et di poi, none osservando i confini, divenne rubello de' Fiorentini. Dopo molto tempo, andando in più parti del mondo, si fermò a Ravenna, antica città di Romagna, et vi si pose a stare con Guido Novello allora in quel tempo signiore di Ravenna, dove il detto Dante finì la vita sua negli anni del nostro signore Gesù Cristo 1321 a dì 14 del mese di settembre, cioè lo dì di santa Croce, dove con grande onore fattoli da quel Signore in detta terra fu seppellito. E a Ravenna era un savio frate Minore ed era inquisitore e udendo ricordare questo Dante, si pose in cuore di volerlo conoscere, con intendimento di vedere se elli errasse nella fede di Cristo: e una mattina Dante istava a una chiesa a vedere nostro Signore: questo

inquisitore arrivò a questa chiesa, e fulli mostrato Dante, sì che lo 'nquisitore lo fe chiamare, e Dante reverentemente andò a lui; e lo 'nquisitore li disse: Se' tu quel Dante, che di' ch' andasti in inferno, in purgatorò, e 'n paradiso? E Dante disse: Io sono Dante Allighieri da Firenze. E lo 'nquisitore iratamente disse: Tu vai facendo canzone, e sonetti, e frasche; me' faresti avere fatto un libro in grammatica, e fondadoti in su la chiesa di Dio, e non attendere a queste frasche, che ti potrebbono dare un dì quello che tu serviresti. Et Dante, volendo rispondere allo 'nquisitore, disse lo 'nquisitore: Non è tempo ora; ma saremo il tale dì insieme, et vorrò vedere queste cose. Et Dante allora gli rispose, et disse che questo molto gli piacea, et partissi dal detto inquisitore, et andossene alla stanza sua; e allora fece quel Capitolo che si chiama il Credo piccolino, el quale Credo è affermamento di tutta la fede di Cristo. Et al dì detto e postosi insieme, che dovea trovare il sopradetto inquisitore, tornò da lui, et poseli in mano questo Capitolo: et allora lo detto inquisitore lo lesse, e parveli una notabile cosa, e non seppe nè che si rispondere al detto Dante: e lo sopradetto inquisitore rimase allora tutto confuso, e Dante allora si partì da lui, et andossene sano et salvo; et da quel tempo innanzi rimase Dante per sempre grandissimo amico del sopradetto inquisitore. Et questa fu la cagione, per che Dante fece il detto Credo.

ANONIMO. Cod. Magliabech. cl. I, 1588. (PAPANTI, pp. 47-49).

Poi che l'autore, cioè Dante, ebbe compiuto questo suo libro e publicato *[la Divina Commedia]*, e studiato per molti solenni uomeni e maestri in Tolosia, e in fra gli altri di frati Minori, trovarono in uno capitolo del Paradiso, dove Dante fa figura che truova san Francesco, e che detto san Francesco lo domanda di

questo mondo, e sì come si portano i suoi frati di suo ordine, de' quali gli dicie, che istà molto maravigliato, però che à tanto tempo che è in Paradiso, e mai non ve ne montò niuno, e non ne seppe novelle. Di che Dante gli risponde sì come in detto capitolo si contiene. Di che tutto il convento di detti frati l'ebono molto a male, e feciono grandissimo consiglio, e fu commesso ne' più solenni maestri *che fossono ne l'ordine,* che studiassono nel suo libro se vi trovassono cosa di farlo ardere, e simile lui per eretico. Di che gli feciono gran prociesso contro, et accusarollo a lo 'nquisitore per eretico, che non credea in Dio, nè osservava gli articoli della fè. E' fu dinanzi al detto inquisitore, et essendo passato vespero, di che Dante rispose e disse: Datemi termine fino a domattina, e io vi darò per iscritto com'io credo Idio: e s'io erro datemi la punizione che io merito. Di che lo 'nquesitore gliel diè per fino la mattina a terza. Di che Dante veghiò tutta la notte, e rispose in quella medesima rima ch'è il libro, e sì come si seguita apresso, dove dichiara tutta la nostra fè, e tutti gli articoli, che è una bellissima cosa e perfetta a uomeni non litterati, e di bonissimi assenpri e utili, e preghiere a Dio e alla Vergine benedetta Maria, sì come vedrà chi lo legierà, che non fa bisogno avere, nè ciercare altri libri per sapere tutti detti articoli nè i sette pecati mortali, che tutto dichiara sì bene e sì chiaramente, che sì tosto come lo 'nquisitore gli ebe letti con suo consiglio in presenzia di XII maestri in Tolosia, li quali non seppono che si dire nè alegare contro a lui: di che lo 'nquisitore licenziò Dante, e si fe beffe di detti frati, i quali tutti si maravigliarono come in sì picolo tenpo avesse potuto fare una sì notabile cosa in rima.

ANONIMO. Cod. *Riccardiano 1011.* (Pubbl. da RIGOLI (1825), e FRATICELLI. PAPANTI, pp. 46-47).

Danti Aldigieri, poeta fiorentino, fo molto prompto a rispondere.

Siando molto speculativo e contemplativo, un dì oldendo la messa, o che 'l facesse per esser troppo abstracto a qualche sottile fantasia, o fors' a studio per delezare gli nemici suoi, non s' inzenochiò, nè si levò il capuzo, levandosi il corpo di Christo.

Gli emuli che molti avea, perchè era valenthomo, subito corseno al vescovo, accusando Danti che era heretico, e non avea fatto riverentia al sacramento. Il vescovo fece chiamare misser Danti, riprendendolo dell' acto suo, e dimandandolo che havea fatto quando si levava l' ostia, lui rispose: In verità io havea la mente mia sì a Dio, che non mi ricordo che acto facesse col corpo; ma questi cattivi homini, che haveano l' animo e gli ochi più à mi cha a Dio, vel saperiano dire: e se loro havesseno hauta la mente a Dio, non seriano stato a guardare quel che mi facesse. Il vescovo acceptò la scusa, e conoscette Danti per savio huomo, scorgendo quegl' invidiosi per bestioni.

L. Carbone. *Facezie*. n. 69, ediz. cit. pp. 49-50.

Queste narrazioni, insieme all' atto di fede, si ritrovano modernamente in Geffchen J. *Dante A. über die zehn Gebote* (in *Bilder catechismus des fünfzehnten Jahrhunderts und die catechetischen Hauptstücke in dieser Zeit bis auf Luther*. Leipzig, 1855. La fama che D. fosse morto eretico dette origine, sulla fine del sec. XVII, a una curiosa disputa curialesca. Un oste di Faenza, tal Giuseppe Morena, accusato di furto, scappò, assieme a due garzoni del carceriere, dalla prigione di Ravenna. I tre fuggitivi, inseguiti dai birri, si aggrapparono ai ferri della tomba di Dante la quale, essendo unita al Convento dei PP. Minori, era da loro ritenuta come luogo d'immunità. I birri, però, non la volevano intendere; la gente tumultuava; il Guardiano si affacciò a una finestra per protestare contro la violazione del diritto d' asilo. Ma il Legato dette ordine che i tre fossero rimessi in carcere e iniziata

la causa i ministri della Legazione si fondarono sul fatto che « Dante fosse dopo la morte dichiarato eretico, da che restò polluto il luogo ancor che fosse sacro, onde non puote godere dell' immunità ecclesiastica. » (V. il curioso documento in *Il Sepolcro di Dante*. Documenti raccolti da L. Frati e C. Ricci. Bologna, Monti, 1888 pp. 83-89).

XL

Dante mago

Su Dante mago non vi sono leggende propriamente dette ma vi fu certamente, anche lui vivo, qualche voce sopra la sua perizia magica, originata forse dalla sua fama di profonda sapienza, in un tempo in cui scienza e magia sembravan formare quasi una cosa sola. Questa tradizione su Dante mago non ci viene attestata da una novelletta qualsiasi ma addirittura da un documento di un processo.

Ecco la storia così com' è narrata dal Passerini:

Si tratta adunque di un processo, o meglio di un frammento di processo, contro Matteo e Gaelazzo Visconti, per tentato sortilegio verso Giovanni XXII, nel quale occorre il nome di Dante Alighieri. Il frammento è contenuto in un codicetto cartaceo tutto di scrittura cancelleresca del tempo, e si compone di due atti notarili rogati da Gerardo di Salò, pubblico notaio di Avignone, segretario della Commissione inquirente che era composta da Bertrando cardinale di S. Marcello, da Arnaldo cardinale di Sant' Eustacchio, e da Piero abbate di San Saturnino di Tolosa. Innanzi ad essi dalla cui lunga testimonianza si raccolgono assai curiose cose. Nella metà del mese di ottobre 1319, trovandosi Bartolomeo nella villa di Panano, ricevette da un messo di Matteo Visconti l' ordine di recarsi subito a Milano. Bartolomeo, naturalmente, obbedì: e il giorno di poi giunse in città, dopo avere, in fretta, percorse le venti miglia che correvano dalla sua dimora a Milano, e si presentò subito al Visconti che lo richiese di un importantissimo servigio, quale egli solo poteva rendergli. Ed ecco di che cosa si trattava: nientemeno, che di far magici suffumigi e altre operazioni simili a una statuetta d' argento, alta poco più di un palmo, raffigurante un uomo, « membra, caput, faciem, brachia, manus, ven-

trem, crura, tybias, pedes et naturalia virilia », sulla cui fronte il buon Bartolomeo lesse un nome: Jacobus papa Johannes »; e un cotal segno magico che valeva « Amaymon ». Fatta fare cotal presentazione, il Visconti pregò il Canolati, con gran fervore, di voler far l'incantesimo « ad destructionem istius pape qui me persequitur », promettendogli, in compenso del gran servigio, di farlo ricco e possente « iuxta me et in terra mea ». A questa richiesta il Canolati nega recisamente di poter nulla fare, e si protesta ignaro dell'arte di trar sortilegi; ma il Visconti, sdegnato, lo rampogna aspramente e lo minaccia, e, testimone un maestro Antonio « qui erat in alia parte camere » dichiara essergli ben noto come egli, Bartolomeo, possegga un suo meraviglioso filtro, « succum de Mapello » che è appunto un veleno, come pare, buono a fare la desiderata malìa. Allora il Canolati, preso alle strette, confessa che veramente, di quel meraviglioso sugo ebbe talvolta forniti gli scrigni; ma ora non ne aveva nè molto nè poco, perchè un agostiniano, frate Andrea d'Arabia, gli aveva comandato di gettarlo via: e dice anche dove: « in latrina »; ciò che l'obbediente Bartolomeo fece.

A così esplicita e precisa dichiarazione il Visconti non potè opporsi: ma ripensando egli di ricorrere all'arte di un « Petrus Nani de Verona », che, pare « de le magiche frodi seppe il giuoco », mise in libertà il Canolati, non senza prender prima le precauzioni necessarie: cioè ingiungendogli di serbare il segreto sulle cose udite o dette, pena la testa. Il Canolati per altro non tenne fede: e spifferò tutto a un tal Simone della Torre, che, a sua volta, ne avvertì la Curia di Avignone, e un processo fu subito iniziato; comparisce un cotal Bartolomeo del fu Uberto Canolati milanese, contro i Visconti, con un primo interrogatorio di Bartolomeo il 9 febbraio del 1320.

Tornato in patria, il Canolati fu preso e posto alla tortura perchè dicesse la cagione del suo viaggio: ma fermo nel silenzio — sapeva omai a che giova chiacchierar troppo! — dopo quarantadue giorni di prigionìa fu liberato per la intercessione di gentiluomini milanesi, a patto che pagasse due mila fiorini per ammenda, e si recasse ogni giorno alla curia del principe. Frattanto Piero Nani aveva già, con suoi sortilegi, incantata la statuetta del papa Giovanni, ma senza ottenerne alcun buon effetto: sì che Galeazzo di

Matteo, dubitando della maestria del veronese, volle provarsi nuovamente, con persuasive maniere, ad indurre il Canolati a prestargli, una buona volta, la desideratissima opera sua. A questo effetto lo pregò con due suoi biglietti, uno del 15 e uno del 19 maggio, di recarsi a Piacenza, tacitamente, e subito, per amor suo.

Vinto dalle parole e da' cortesi inviti di Galeazzo, il Canolati finalmente si recò da lui, che era presso Piacenza, « et secum fuit — dice il documento — in exercitu Castri Mallei », dove il signore amicamente lo accolse, e, chiestogli scusa de' mali trattamenti e de' paterni rabbuffi, lo tenne dieci dì, colmandolo di cortesie e di graziosi donativi, e pregandolo insistentemente di voler fare il noto sortilegio. E di nuovo il Canolati schermendosi, e sperando Galeazzo, a sua volta, di vincere il chierico: « *Scias* — gli disse — *quod ego feci venire ad me magistrum Dante de Alegiro* (sic) *de' Florencia pro isto eodem negocio pro quo rogo te* ». Ma non commovendosi a tal notizia: — tanto meglio, — rispose il Canolati; — fatevi dunque servire da lui! — E Galeazzo a protestare che di costui non volea servirsi, ma preferiva l' opera del milanese. Se poi il Canolati facesse, dopo tante e calde esortazioni, paghe le voglie viscontee non risulta da' documenti; o almen non risulta da' documenti veduti da me; è ad ogni modo assai probabile che se anche il « mal coto » ghibellino di Galeazzo e del suo padre potè avere effetto, l' arte del Canolati dovette trovar il pontefice sufficientemente munito di que' « corni serpentini » e di altre scaramanzie, di cui lo forniva la « dilecta in Christo filia » madonna Margherita di Foix ».

I documenti, che si trovano nell'Archivio Vaticano, furon pubblicati la prima volta dal Prof. Sac. GIUSEPPE JORIO (*Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti*. X, 7-8, cfr. *Bullet. della Soc. Dantesca*. N. S. III, 198 e V, 186) e ripubblicati dal dott. CORRADO AUBEL (in *Historisches Jahrbuch der Goerres Gesellschaft*. München 1897, p. 608 sgg.) e da G. L. PASSERINI (*Giornale Dantesco*, a. IV (1897) quad. III).

Ma i documenti Vaticani non sono i soli che ci dimostrino che Dante ebbe fama di mago. Un antico commentatore (Jacobo della Lana) volle vedere nel pianger che fa Dante dinanzi a' tormenti degli indovini (*Inferno*, XX, 25-27) una prova che anche il poeta si dette all' arte divinatoria. In un ms. della Biblioteca della Fa-

coltà di medicina di Montpellier si trova una ricetta per trovar la pietra filosofale attribuita a Dante.

Motivum vel sonetum Dantis philosophi et Poete Florentini.

Solvete i corpi in acqua, a tutti dico,
Voi che volete fare o Sole o Luna;
Delle du' acque poi pigliate l' una,
Qual più vi piace e fate quel ch' io dico.

Datela a bere a quel vostro inimico
Senza darli a mangiar cosa neuna.
Morto il vederete coverto a bruna
Dentro del corpo del Leone antico.

Poi li farete la sua sepultura
Per intervallo sì che si disfaccia
Le polpe, l' ossa et ogni sua giunctura.

Poy fatto questo, facte che si faccia
Dell' acqua terra che sia netta e pura.
La petra harete, ancor che altro vi piaccia.

Della terra acqua, dell' acqua fare,
Così la pietra si vuol multiplicare.

Chi bene intende e pratica 'l soneto
Signor serà di quel ch' altr' è suggetto.

(Pubbl. da CASTETS in *Revue des langues romanes*. Serie III, t. IV).

« Il bresciano NAZARI, nel suo libro *Della trasmutazione metallica*, sogna di vedere in un chiostro, tra le nicchie contenenti le statue dei più celebri alchimisti, anche quella di *Dantes philosophus* ». (I. DELLA GIOVANNA. *Rivista d' Italia,* I (1898) 15 maggio, p. 144).

Su Dante mago si veda F. D' OVIDIO *Dante e la magia* (*Nuova Aniologia,* 16 sett. 1892, pp. 193-226, e in *Studi sulla Divina Commedia*).

H. GRAUERT. *Neue Dante Forschungen* (in *Historisches Jahrbuch*, 1897).

I. DELLA GIOVANNA. *Dante mago* (*Rivista d' Italia,* 15 maggio 1898. pp. 134-145).

G. L. PASSERINI. *Dante mago* (*Tribuna,* 11 maggio 1910).

XLI

Dante è un villano

Dicesi volgarmente che essendo Dante in Ravenna in istudio, e leggiendo come doctore varie opere, e un dì circa la casa dello studio pubblico ragunandosi molti doctori e scienziati e scolari, et in più cerchi disputandosi di varie cose, in uno fra gli altri si ragionava della scienzia di Dante, e un doctore da bene disse: Voi disputate della scienzia d'un villano. Il perchè e' fu ripreso; e lui di nuovo disse: Io dico che Dante è un villano. E lui fu dimandato della cagione. Et egli rispuose: Perchè Dante à decto ogni cosa degnia di memoria e fama nelle sue opere poetiche, e non à lassato a dire nulla ad altri; e però è villano. E un altro si levò, che era emulo di Dante, e disse: E che à egli però decto Dante? Io non stimo tutte le opere di Dante cento soldi. E questo fu riportato a Dante, che era in un di quei cerchi di disputanti; et abocossi con decto suo emulo... vedendo questo, decto suo emulo disse a Dante: Io stimo le tue opere... molto meno che cento soldi, e molto meno che prima. Sì che a proposito, dobiamo molto guardarsi dall'ira che ci toglie la fama.

ANONIMO. *Commento al Paradiso.* Cod. Laurenziano, n. CXXXI, Plut. LXXXX sec. XV, (pubbl. da BANDINI. *Catalogus codd. Mss. Biblioth. Mediceo-Laurent.* Florentiae, 1746 sgg. vol. V.).

XLII

Dante non vuol fare da candelotto

Dante fu d'animo altiero e disdegnoso molto, tanto che cercandosi per alcuno amico come egli potesse

in Firenze tornare, nè altro modo trovandosi, se non che per alcuno spazio di tempo stato in prigione, fosse misericordievolmente offerto a S. Giovanni; fu per lui a ciò, ogni fervente desio del ritornare calcato, risposto: che Iddio togliesse via, che alcuno nel seno della filosofia allevato e cresciuto, divenisse candelotto del suo comune.

GIOVANNI BOCCACCIO. *Vita di Dante* [compendio] Padova, tip. della Minerva, 1822, p. 31.

XLIII

Ritrovamento dei primi sette canti dell' « Inferno »

Dice [Dante nella prima parte dal Canto ottavo]: *Io dico seguitando,* nelle quali parole si può alcuna ammirazion prendere, in quanto senza dirlo puote ogn' uomo comprendere, esso aver potuto seguire la materia incominciata; e sì ancora che per insino a qui non ha alcuna altra volta usato questo modo di continuarsi alle cose predette; e perciò, acciocchè questa ammirazion si tolga via, è da sapere che Dante ebbe una sua sorella, la quale fu maritata ad un nostro cittadino chiamato Leon Poggi, il quale di lei ebbe più figliuoli, tra' quali ne fu uno di più tempo che alcun degli altri, chiamato Andrea, il quale maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, e ancora nella statura della persona, e così andava un poco gobbo, come Dante si dice che facea, e fu uomo idioto ma d' assai buon sentimento naturale, e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole; dal quale [essendo io suo dimestico divenuto] io udii più volte de' costumi e de' modi di Dante: ma tra l' altre cose che

più mi piacque di riservare nella memoria, fu ciò che esso ragionava intorno a quello di che noi siamo al presente in parole. Dicea adunque, che essendo Dante della setta di messer Vieri de' Cerchi, e in quella quasi uno de' maggiori caporali, avvenne che partendosi messer Vieri di Firenze, con molti degli altri suoi seguaci, esso medesimo si partì e andossene a Verona: appresso la qual partita, per messer Vieri per sollecitudine della setta contraria, messer Vieri e ciascun suo altro che partito s'era, e massimamente de' principali della setta, furono condennati, siccome ribelli, nell'avere e nella persona, e tra questi fu Dante; per la qual cosa seguì, che alle case di tutti fu corso a romore di popolo, e fu rubato ciò che dentro vi si trovò. È vero che temendosi questo, la donna di Dante, la qual fu chiamata madonna Gemma, per consiglio d'alcuni amici e parenti, aveva fatti trarre dalla casa alcuni forzieri con certe cose più care, e con iscritture di Dante, e fattigli porre in salvo luogo. E oltre a questo, non essendo bastato l'aver le case rubate, similmente i parziali più possenti occuparono chi una possessione e chi un'altra di que' condennati; e così furono occupate quelle di Dante; ma poi passati ben cinque anni o più, essendo la città venuta a più convenevole reggimento, che quello non era quando Dante fu condennato, dice le persone cominciarono a domandare loro ragioni, chi con un titolo e chi con un altro, sopra i beni stati de' ribelli, ed erano uditi; perchè fu consigliata la donna, che ella almeno con le ragioni della dota sua dovesse de' beni di Dante raddomandare. Alla quale cosa disponendosi ella, le furon di bisogno certi strumenti e scritture, le quali erano in alcun forzieri, i quali, ella, in su la furia del mutamento delle cose, aveva fatti fuggire, nè poi mai gli aveva fatti rimuovere del luogo ove disposti gli aveva: per la qual cosa,

diceva questo Andrea, che essa aveva fatto chiamar lui, siccome nepote di Dante, e, fidategli le chiavi de' forzieri, l'aveva mandato con un procuratore a dover cercare delle scritture opportune; delle quali mentre il procurator cercava, dice, che avendovi più altre scritture di Dante, tra esse erano più sonetti e canzone e simili cose; ma tra l'altre che più gli piacquero, dice fu un quadernetto, nel quale, di mano di Dante, erano scritti i precedenti sette Canti; e però presolo e recatosenelo, e una volta e altra rilettolo, quantunque poco ne intendesse, pur diceva gli parevan bellissima cosa; e però diliberò di dovergli portare, per sapere quel che fossono, ad un valente uomo della nostra città, il quale, in que' tempi, era famosissimo dicitore in rima, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi: il qual Dino, essendogli maravigliosamente piaciuti, e avendone a più suoi amici fatta copia, conoscendo l'opera piuttosto iniziata che compiuta, pensò che fossero da dover rimandare a Dante, e di pregarlo che, seguitando il suo proponimento, vi desse fine. E avendo investigato e trovato che Dante era in quei tempi in Lunigiana con uno nobile uomo de' Malespini chiamato il marchese Moruello, il quale era uomo intendente, e in singolarità suo amico, pensò di non mandargli a Dante, ma al marchese, che gliele manifestasse e mostrasse; e così fece, pregandolo che, in quanto potesse, desse opera che Dante continuasse la impresa, e, se potesse, la finisse.

Pervenuti adunque i sette canti predetti alle mani del marchese, ed essendogli maravigliosamente piaciuti, gli mostrò a Dante; e avendo da lui che sua opera erano, il pregò gli piacesse di continuare l'impresa, al quale dicono che Dante rispose: Io estimava veramente che questi, con altre mie cose e scritture assai, fossero nel tempo che rubata mi fu la casa

perduti, e però del tutto n'avea l'animo e 'l pensier levato: ma poichè a Dio è piaciuto che perduti non sieno, ed hammegli rimandati innanzi, io adopererò ciò che io potrò di seguitare la bisogna, secondo la mia disposizione prima. E quinci rientrato nel pensiero antico, e reassumendo la intralasciata opera, disse (nel) principio del Canto ottavo, *Io dico seguitando*, alle cose lungamente intralasciate. Ora questa istoria medesima puntualmente, quasi senza alcuna cosa mutarne, mi raccontò già un ser Dino Perini, nostro cittadino e intendente uomo, e, secondochè esso diceva, stato quanto più esser potesse famigliare e amico di Dante; ma in tanto muta il fatto, che esso diceva, non Andrea Leoni, ma esso medesimo essere stato colui, il quale la donna avea mandato a' forzieri per le scritture, e che avea trovati questi sette Canti, e portatigli a Dino di messer Lambertuccio. Non so a quale io mi debba più fede prestare, ma quel che di questi due si dica il vero o no, mi occorre nelle parole loro un dubbio, il quale io non posso in maniera alcuna solvere che mi soddisfaccia: e il dubbio è questo. Introduce nel sesto Canto l'autore Ciacco, e fàgli predire, come avanti che il terzo anno dal dì che egli dice finisca, convien che caggia dello stato suo la setta della quale era Dante; il che così avvenne, perciocchè, come detto è, il perdere lo stato la setta bianca, e il partirsi di Firenze uno. È però se l'autore si partì all'ora premostrata, come poteva egli avere scritto questo? E non solamente questo, ma un Canto più? Certa cosa è che Dante non avea spirito profetico, per lo quale egli potesse prevedere e scrivere: e a me pare esser molto certo, che egli scrisse ciò che Ciacco disse poichè fu avvenuto; e però mal si conformano le parole di costoro con quello che mostra essere stato. Se forse alcun volesse dire l'autore

dopo la partita de' Bianchi esser potuto occultamente rimanere in Firenze e poi avere scritto anzi la sua partita il sesto e il settimo Canto, non si confà bene con la risposta fatta dall'autore al marchese, nella qual dice, sè aver creduto questi Canti con le altre sue cose essere stati perduti, quando rubata gli fu la casa; e il dire l'autore aver potuto aggiugnere al sesto Canto, poichè gli riebbe, le parole le quali fa dire a Ciacco, non si può sostenere, se quello è vero che per i due superiori si racconta, che Dino di messer Lambertuccio n'avesse data copia a più suoi amici; perciocchè pur n'apparirebbe alcuna delle copie senza quelle parole, o pur per alcuno antico, o in fatti o in parole, alcuna memoria ne sarebbe. Ora come questa cosa si sia avvenuta o potuta avvenire, lascierò nel giudicio de' lettori: ciascuno ne creda quello che più vero o più verisimile gli pare.

GIOVANNI BOCCACCIO. *Commento sopra la Commedia.* Firenze, Moutier, 1831. Vol. II, p. 217.

XLIV

Dante al convento del Corvo

(Lettera di Frate Ilario)

Egregio et mangnifico viro domino Uguiccioni de Fagiola inter Ytalicos proceres quam plurimum preminenti, frater Ylar*us*, humilis monacus de Corvo in faucibus Macre, salutem in eo qui est omnium vera salus.

Sicut salvator noster evangelizzat, bonus homo de bono thesauro cordis sui profert bonum. In quo duo inserta videntur: ut *scilicet* per ea que foras eve-

niunt intrinseca *con*gnoscamus in aliis, et ut per uerba, que ob hoc data sunt nobis, nostra manifestemus interna. A fructu enim eorum, ut scriptum est, *con*gnoscetis eos. Quod, licet de peccatoribus hoc dicatur, multo universalius de iustis intelligere possumus, cum isti semper proferendi, et illi semper abscondendi, persuasionem quodam*mo*do recipiant. Nec solum glorie desiderium persuadet, ut bona que intus habemus fructificent de foris: quin ipsum Dei deterret imperium, ne, si qua nobis de gratia sunt concessa, maneant otiosa. Nam Deus et Natura otiosa despiciunt; propter quod arbor illa que in etate sua fructum denegat, ingni dapnatur. Vere igitur iste homo cuius opus cum suis expositionibus a me factis destinare intendo, inter alios Ytalos, hec *quomodo dicitur* de prolatione interni thesauri a pueritia reservasse videtur; cum, secundum quod accepi ab aliis, — quod mirabile est — ante pubertatem inaudita loqui tentavit; et mirabilius, que vix ipso latino possunt per viros excellenctissimos explicari, conatus est vulgari aperire sermone: vulgari, dico, non simplici, *sed* musico. Et ut laudes ipsius in suis operibus esse sinantur, ubi sine dubio apud sapientes clarius elucescunt, breviter ad propositum veniam.

Ecce igitur quod cum iste homo ad partes ultramontanas ire intenderet et per Lunensem dyocesym transitum faceret, sive loci devotione, sive alia *causa* motus, ad locum Monasterii supradicti se transtulit. Quem ego cum viderem adh*uc* et m*ich*i et aliis fratribus meis ignotum, interrogavi, quid peteret. Et cum ipse verbum non redderet, sed loci tamen constructionem inspiceret, iterum interrogavi, quid peteret aliter quereret. Tunc ille, circumspectis mecum fratribus, dixit: Pacem. Hinc magis ac magis exarsi ad congnoscendum de illo, cuius conditionis homo hic esset, traxique illum seorsum ab aliis; et habito secum deinde colloquio, ipsum congnovi.

Quem quamvis illum ante diem minime vidissem, fama ejus ad me per longa primo tempora venerat. Posquam vero vidit me totaliter sibi attentum affectumque meum ad sua verba congnovit, libellum quendam de sinu proprio satis familiariter reseravit et liberaliter michi obtulit. Ecce, dixit, mea pars operis mei, quod forte nunquam vidisti. Talia vobis monumenta relinquo, ut mei memoriam firmius teneatis. Et cum exibuisset quem libellum ego in gremium gratanter accepi, aperui et in eius presentia oculos cum affectione defixi. Cumque verba vulgaria percepissem et quodammodo meme admirari ostenderem, cuntationis mee causam petivit. Cui me super qualitate sermonis admirari respondi: tum quia difficile, ymo inoppinabile videtur intentionem tam arduam vulgariter exprimi potuisse, tum quia inconveniens videbatur coniunctio tante sententie amiculo populari. Inquid enim ille respondens: Rationabiliter certe pensaris; et cum a principio, celitus fortasse semen infusum in huiusmodi propositum germinaret, vocem ad hoc legiptimam preelegi. Nec tantummodo preelegi, quin ymo cum ipsa more solito poetando incepi. *Ultima rengna canam fluvido contermina mundo, Spiritibus que lata patent, que premia solvunt Pro meritis cuicunque suis*. Sed cum presentis evi conditionem rependerem, vidi cantus illustrium poetarum quasi pro nicilo esse obiectos. Et hoc ideo generosi homines quibus talia meliori tempore scribebantur, liberales artes — pro dolor! — dimisere plebeis. Propter quod lirulam qua fretus eram deposui, aliam preparans convenientem sensibus modernorum. Frustra enim mandibilis cibus ad ora lactentium admovetur. Que cum dixisset, multum affectuose subiunxit, ut, si talibus vacare liceret, opus illud cum quibusdam glosulis prosequenter et meis deinde glosulis sotiatum vobis trasmicterem. Quod quidem et si non

ad plenum que in verbis eius latent enucleavi, fideliter tamen laboravi et animo liberali; et ut per illum amicissimum vestrum iniunctum fuit, opus ipsum destino postulatum. In quo si quid apparebit ambiguum, insufficientie mee tantummodo imputetis, cum sine dubio textus ipse debeat omniquaque perfectus haberi. Si vero de aliis duabus partibus huius operis aliquando mangnificentia vestra perquireret, velud qui ex collectione partium adintegrare proponit, ab egregio viro domino Morello Marchione secundam partem, que ad istam sequitur, requiratis; et apud illustrissimum Fredericum Regem Cicilie poterit ultima inveniri. Nam, sicut ille qui auctor est michi asseruit se in suo proposito destinasse, postquam totam consideravit Ytaliam, vos tres omnibus preelegit ad oblationem istius operis tripartiti.

* (Ed. RAJNA, in *Dante e la Lunigiana.* Milano, Hoepli, 1909, pp. 239-42; cfr. V. BIAGI. *Un episodio celebre della Vita di Dante con documenti inediti.* Modena Formiggini, 1910. Testo commentato a pp. 97 sgg.).

XLV

Ritrovamento degli ultimi canti del « Paradiso »

Ricominciata dunche da Dante la magnifica opera, non forse, secondochè molti estimerebbero, sanza più interromperla, la perdusse alla fine anzi più volte, secondochè la gravità de' casi sopravvegnenti richiedeva, quando mesi e quando anni, senza potervi aoperare alcuna cosa, mise in mezzo; nè tanto si potè avacciare, che prima nol sopraggiugnesse la morte ch' egli tutta pubblicare la potesse. Egli era suo costume, qualora sei o otto o più o meno canti fatti ne avea, quelli, primachè alcuno altro li vedesse,

donde ch' egli fosse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro uomo aveva in reverenza; e poichè da lui eran veduti, ne facea copia a chi la ne voleva. E in così fatta maniera avendogliele tutti, fuor che gli ultimi tredici canti, mandati; e quelli avendo fatti, nè ancora mandatigli, avvenne ch' egli, senz' avere alcuna memoria di lasciarli, si morì. E cercato da quelli che rimasono, e figlioli e discepoli, più volte e in più mesi fra ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatto alcuna fine, nè trovandosi per alcuno modo li canti residui, essendone generalmente ogni suo amico cruccioso, che Iddio non lo aveva almen tanto prestato al mondo, ch' egli il picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compiere; dal più cercare, non trovandogli, si erano, disperati, rimasi. Eransi Jacopo e Piero figlioli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasioni di alcuni loro amici, messi a volere, in quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera acciocchè imperfetta non procedesse; quando a Jacopo, il quale in ciò era molto più che l' altro fervente, apparve una mirabile visione, la quale non solamente dalla stolta presunsione il tolse, ma gli mostrò dove fossero i tredici canti, li quali alla Divina Commedia mancavano, e da loro non saputi trovare.

Raccontava uno valente uomo ravegnano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che dopo l' ottavo mese dal dì della morte suo maestro, era una notte, vicino all' ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa sua il predetto Jacopo, e dettogli sè quella notte, poco avanti a quell' ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e di una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui, il quale gli parea domandare se egli vivea; e udire da lui per risposta di sì: ma

della vera vita, non della nostra. Perchè, oltre a questo, gli parea ancora domandare, s'egli avea compiuta la sua opera anzi il suo passare alla vera vita; e se compiuta l'avea, dove fosse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli parea la seconda volta udir per risposta: Sì io la compiei. E quinci gli parea che 'l prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita viveva; e toccando una parete di quella, diceva: Egli è qui quello che tanto avete cercato. E questa parola detta, ad un'ora e 'l sonno e Dante gli parve che si partissono. Per la quale cosa affermava, sè non essere potuto stare senza venirgli a significare ciò che veduto aveva, acciocchè insieme andassono a cercare nel luogo mostrato a lui [il quale egli ottimamente aveva nella memoria segnato] a vedere se vero spirito o favola di visione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi insieme, vennero al mostrato luogo, e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, la quale leggermente levatane, vidono nel muro una finestretta da niuno di loro mai più veduta, nè saputo ch'ella vi fosse; e in quella trovarono alquante scritte tutte per l'umidità del muro muffate e vicine al corrompersi, se guari più state vi fossero: e quelle pianamente della muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi, quelli riscritti, secondo l'usanza dello autore prima gli mandarono a messer Cane e poi alla imperfetta opera ricongiunsono come si convenia. In cotal maniera l'opera in molti anni compilata si vide finita.

G. Boccaccio. *Trattatello in laude di Dante*. Ediz. cit. pp. 68-70.

XLVI

Dante in Parnaso

Dante Aligieri, da alcuni virtuosi travestiti di notte essendo assaltato nella sua villa e maltrattato, dal gran Ronzardo francese vien soccorso e liberato.

Mentre il famosissimo Dante Aligieri si trovava l'altro giorno in un suo casino di villa, che in un luogo molto solitario si ha fabbricato per poetare, alcuni letterati ascosamente gli entrarono in casa: ove non solo lo fecero prigione, ma avendogli posti i pugnali nella gola e appuntati gli archibugi nei fianchi, gli minacciarono la morte s'egli non rivelava loro il vero titolo del suo poema, se veramente lo chiamò commedia, tragicommedia o poema eroico. E perchè Dante sempre rispose che que' loro non erano termini degni di un suo pari, ma che in Parnaso gli facessero simil domanda, chè loro avrebbe data ogni soddisfazione, que' letterati, per aver la risposta che desideravano, lo maltrattarono di busse. E perchè nemmeno con questa insolenza poterono ottener l'intento loro, la temerità di quegli uomini arrivò tant'oltre, che avendo pigliata la girella che videro al pozzo, e quella avendo accomodata ad una trave della casa, se ne servirono per dar la fune al misero Dante: il quale fortemente vociferando ch'era assassinato, ad alta voce chiedeva aiuto, e così grandi furono le strida, ch'elleno furono udite dal gran Ronzardo, prencipe de' poeti franzesi, il quale non molto lontana da quella di Dante aveva la sua villa. Questo generoso franzese si armò subito e ratto corse al rumore; onde que' letterati, temendo che con Ronzardo fossero altre genti, se ne

fuggirono: ma non però così presto, che da quel francese non fossero stati veduti e riconosciuti. Dante da Ronzardo fu disciolto, rivestito e condotto in Parnaso: dove essendosi sparsa la nuova di così brutta azione, Apollo ne sentì intimo dispiacere di animo; e perchè nella riputazione gli premeva il venir in cognizione dei delinquenti, prima fece esaminar Dante: il quale appieno raccontò il fatto com'era passato, e disse che non conosceva quelli che così male l'avevano trattato, ma che Ronzardo, che non solo gli aveva veduti ma che di quella insolenza acerbamente gli aveva ripresi, facilmente poteva aver cognizione di essi.

Subito fu fatto chiamar Ronzardo, il quale perciochè non solo negò di aver riconosciuti di faccia que' tali, ma perchè disse che nemmeno gli aveva pur veduti, per questa contrarietà del detto di Dante con la deposizione di Ronzardo i giudici fortemente temerono che quel francese, stimando sua indignità offendere alcuno, non volesse propalare i delinquenti; Apollo, come prima fu certificato di queste cose, grandemente si alterò contro Ronzardo, e comandò che contro lui si procedesse co' tormenti. Ronzardo dunque fu subito fatto prigione: il quale perchè persisteva nella sua negativa, i giudici, come contro testimonio verisimilmente informato, decretarono che si venisse all'esanima rigorosa. Onde il Ronzardo, poichè fu spogliato, legato e ammonito a dir il vero, fu alzato da terra. Allora quel generoso francese, invece, come è costume di ognuno, di lamentarsi, supplicò i giudici che per tutto quel giorno non lo calassero; perciochè disse sentir troppa inestimabil dolcezza di così patire per non offender alcuno. Da questa costanza accortisi i giudici che con l'ordinario istrumento della corda non mai si sarebbe fatto pro-

fitto alcuno, subito fecero calar Ronzardo; e appresso pensarono a qualche nuovo aculeo, e di quanti ne furono proposti niuno maggiormente fu lodato da' giudici di quello che ricordò il diabolico ingegno di Perillo, il qual disse che per tormentare un franzese con dolori di morte, non altra corda, non altra veglia, non altro fuoco migliore si trovava, che senza sproni e bacchetta farlo cavalcar un cavallo che andasse di passo lento: e così fu fatto. Cosa nel vero mirabile fu il vedere che Ronzardo non così tosto fu posto sopra il cavallo, che l'infelice dimenando le gambe, storcendosi nella vita e di continuo, per farlo andare in fretta, dando sbrigliate al cavallo, diede in così fatta impazienza e da così penosa agonia d'animo fu soprapreso, che tutto affannato: — Scendetemi — disse agli sbirri che gli erano allato, — scendetemi, fratelli, chè son morto: scendetemi presto, chè voglio dir la verità, e chi ha fatto il male ne paghi la pena: quelli che chiedete, sono stati monsignor Carrieri da Padova, Jacopo Mazzoni da Cesena e un altro, che non avendo io riconosciuto, potrete saperlo dai due che vi ho nominati.

* Traiano Boccalini. (1556-1613). *Ragguagli di Parnaso. Centuria Prima* (1612) *Ragguaglio* XCVIII. (Ediz. Rua. Bari, Laterza, 1910. I, pp. 361-363).

Questo bizzarro ragguaglio del bizzarro B. non fa propriamente parte della leggenda di D. ed è, come si vede, una fantasia letteraria molto tardiva, ma ho pensato di metterlo come curiosità ed anche perchè non esce del tutto dal quadro del volume.

INDICE ALFABETICO

(I numeri in corsivo indicano le pagine ove si trovano i passi degli autori registrati)

Abramo di S. Chiara, 85.
Abstemius, 85.
Adelchi, 84.
Anisio C., *31, 37, 76.*
Anonimi, *29-30, 33, 41, 53, 61-62, 84-85, 86, 94, 95, 101-102-103, 109.*
Appiani, *39-40.*
Arcesilao, 27.
Ariosto L., 27.
Arnim A. von, 27.
Ateneo, 10, 85.
Aubel C., 107.

Bacci O., 50.
Balbo C., 12.
Baldinucci, *92-93.*
Balladoro A., 53.
Bandini, 109.
Barbazan, 84.
Barlacchia, 85.
Bartoli A., 9.
Bebel, 37, 85.
Belacqua, 41.
Benvenuto da Imola, 10, 11, *22-23, 54-55, 92, 94-95.*
Beriuolo, 26.
Bernino, 40.
Biagi V., 117.
Bisciola, 84.
Blanchard, 27.
Boccaccio G., 11, 12, *15-22, 23-24,* 39, *50-52, 53-54, 109-114, 117-119.*
Boccalini T., *120-122.*
Bolte, 13.
Bonichi B., 30.
Bouchet G., 85.
Brant S., *60-61,* 62.
Bromyard, 94.
Burton R., *77.*

Canolati, 105-107.
Cappelli A., 60.
Carbone, *66, 81, 104.*
Carlyle T., *68-69.*
Castets, 108.
Cavalcanti A., 13.
Cecco d'Ascoli, 8, 39-40.
Cervantes M. de, 5.
Chello dal Bucine, 37.
Cicogna, 85.

Cinelli, *89*.
Cipolla, 98.
Cocai M., 85.
Collier, *68*.
Colonna V., 7.
Cornazzano, 37.
Costo T., *87-88*.
Crane, 13.
Croce G. C., 73.

D'Ancona A., 50.
D'Argens, 33.
De Burgo, 85.
Delaberrenga, 40.
Del Balzo, 69.
Della Giovanna I., 108.
Del Lungo I., 12.
De la Monnoye, 33.
Diogene Laerzio, 27.
Disraeli, 40, 51.
Domenichi L., *31, 34, 35*, 84, 85, *89-90, 96*.
Domenico S., 22.
Doni A. F., *33, 81, 96*.
D' Ovidio F., 108.

Farinelli A., 9, 87.
Favoral, *34*, 94.
Filadelfo *v.* Vedriani.
Filelfo, *37, 38, 56, 98-99*.
Fiore (Il), 30.
Foglietta O., *91-92*.
Follini, *93-94*.
Francesco da Mantova, *79-80*.
Frati C., 105.
Fraticelli, *53*, 103.
Frischlini, 37.
Fullone P., 53,

Gabrielli, *36*, 37, *52*, 84, 85, 94.
Gangi V., 78.
Garzoni T., 36, *88*.
Geffchen, 104.
Geibel E., *56*.
Gigli O., 25.
Giotto, 11, 94.
Giovanni (Duca), 24.
Giovanni da Prato, 13.
Giovanni XXII, 105.
Giraldi, *82-83*.
Giuseppe Flavio, 10, 84.
Gladwin, 84.
Godwin, 78.
Gomez, *76-77*.
Gonnella, 8.
Gonzenbach L., 78.
Gower J., *57-58*.
Gozzi C., *26*, 40.
Graf A., 13, 57, 67.
Grauert H., 108.
Guicciardini L., *34*, 94.
Guido Salvatico, 30.

Harington, *32-33*.
Hermotimi P., *83-84*.

Jacobo della Lana, 107.
Ilario (Frate), 12, *114-117*.
Indaco, 7.
Innocenzo III, 78.
Jorio G., 107.

Kirckhoft, 78, 84.
Köhler R., 12, 13.
Kraus X., 9.

Lafontaine G., 85.
Lami G., 30.

Landino C., *55*.
Lasca, 7.
Lassberg, 40.
Le Grand d'Aussy, 84.
Lorenzo il Magnifico, 30.
Luzio, 85.

Machiavelli N., 7.
Macri Leone, 16.
Macrobio, 10, 11, 94.
Manetti G., 22, *55*.
Manuel G., 27.
Marco Lombardo, 10, 69.
Mardrus, 85.
Marie de France, 40.
Marot, 33.
Masciarelli, 85.
Masenio J., *34*.
Melander, 78.
Mellemannus, *67-68*.
Menighella, 7.
Mey S., 85.
Michelangelo, 6.
Milan L., *36-37, 65-66*.
Milichius L., 78.
Monaci, 12.
Moore E., 10, 11.
Morena G., 104.

Nassr-Eddin, 78.
Nazari, 108.
Nicoletti M. A., *31-32, 35-36, 90-91, 96*.

Olivieri, 13.

Paffenrode, 85.
Palmieri M., *41-50*.
Papanti G., 10, 12, 13, 14, 30, 50, 73, 85, 102, 103.
Paris G., 12.
Passerini G. L., 105, 107, 108.
Pauli, 78, 85, 94.
Pelli G., 40.
Petitt Andrews, 10.
Petrarca F., 11, *56-57, 95*.
Pietro Alfonso, 84.
Piovano Arlotto, 37, 40, 95.
Pitrè G., 53, 78.
Poggiali, 37.
Poggio, 10, *30*, 37, *58, 80-8*
Pontano, 84.
Prezzolini G., 26.
Pucci A., 51.

Ricci B., *77-78*.
Ricci C., 105.
Rigoli, 103.
Robert, 40.
Roman de la Rose, 30.
Rua G. 122.
Ryan, 70.

Saba da Castiglione, *81-82*.
Sacchetti F., *25, 26-29, 99-101*.
Sachs H., *62-65*, 85.
Sagredo, *91*, 94.
Santa Cruz, 85, 94.
Savonarola M., *60*.
Savorini, 12.
Scartazzini, 39.
Scolari F., 12.
Sercambi G., *70-73, 74-76*.
Sermini G., 13.
Shilleto A. R., 77.
Sicardi, 26.

Secco Polentone, *57*.
Simeoni G., *66-67*.
Simrock, 85.
Soldani, 13.
Solerti, 22, 37, 55, 91, 96.

Taddeo del Branca, *96-98*.
Toldo P., 13.
Tolomei G., 98.
Tomitano B., *32*, 85.
Topolino (Maestro), 7.
Toscanella O., *78-79*.
Trucchi, 30.
Turri, 9.

Ulrich, 73.

Vaccolini, 12.
Valentini, *69*.
Vedriani L., 83.
Vespasiano da Bisticci, *58-59*.
Virgilio, 22.
Visconti Matteo, 105.
Visconti Galeazzo, 105.

Walker, 70.
Weidner, 78.
Williams J., *24*.
Wright E., *39*.
Wright Th., 94.

Zabata C., 37, 85, *86*.
Zambrini, 30, 41.
Zingarelli, 13.
Zwinger T., 33, 69.

INDICE

Introduzione	pag.	5
I.	Sogno della madre di Dante	15
II.	Dante salva un fanciullo	22
III.	S' io vo chi resta?	23
IV.	Dante e l' asinaio	25
V.	Dante e il fabbro	26
VI.	Dante denunzia un cavaliere	27
VII.	Dante denunzia un frate	29
VIII.	Dante e il seccatore	30
IX.	Dante e il contadino	33
X.	Dante pronto risponditore	35
XI.	Chi sa il bene secondo Dante	36
XII.	Dante e la ragazza	37
XIII.	Chi sono i più saggi secondo Dante	37
XIV.	Dante e il caro dei viveri	38
XV.	Dante e la rabbia	38
XVI.	Dante ladro	39
XVII.	Dante e Cecco d'Ascoli	39
XVIII.	Dante e Belacqua	41
XIX.	Dante e il morto risuscitato	41
XX.	Dante distratto	50
XXI.	Dante pronto di spirito	51
XXII.	La memoria di Dante	52
XXIII.	Dante torna dall' Inferno	53

XXIV. Perchè Dante è pregiato meno d' un buffone 56
XXV. Dante e i sei buffoni di Re Roberto . . 70
XXVI. Dante e i vestiti 74
XXVII. Dante a gara col Gonnella 78
XXVIII. Dante non è un cane 80
XXIX. Dante vuole i pesci grossi 84
XXX. Dante canzonato per la bassa statura . . 86
XXXI. Dante e la meretrice 89
XXXII. Dante bastonato 91
XXXIII. Dante e Giotto 92
XXXIV. Dante chiede a chi dimanda 94
XXXV. Dante e il bugiardo 95
XXXVI. Dante divien muto per la troppa superbia . 96
XXXVII. Dante consigliere d' amore 98
XXXVIII. Dante e il genovese innamorato . . . 99
XXXIX. Dante eretico 101
XL. Dante mago 105
XLI. Dante è un villano 109
XLII. Dante non vuol fare da candelotto . . . 109
XLIII. Ritrovamento dei primi sette canti dell' «Inferno» 110
XLIV. Dante al Convento del Corvo 114
XLV. Ritrovamento degli ultimi canti del «Paradiso» 117
XLVI. Dante in Parnaso 120
Indice alfabetico 123

Dante Alighieri

Author Papini, Giovanni (ed.) 130679

Title La leggenda di Dante.

LI
D192
.YpapL

DATE.	NAME OF BORROWER.

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU